

Ocse: dopo cinque anni ritornano a salire gli aiuti ai paesi sottosviluppati. L'Italia raddoppia i fondi

■ 1998 'generoso' per i Paesi in via di sviluppo: dopo cinque anni di aiuti in picchiata (-21% dal 1992 al 1997), negli ultimi 12 mesi i Paesi industrializzati sono tornati ad aprire i portafogli e hanno aumentato il sostegno allo sviluppo di 3,2 miliardi di dollari (quasi 6.000 miliardi di lire), portando il totale a 51,5 miliardi di dollari. Una corsa alla solidarietà nella quale l'Italia si è distinta in modo particolare, raddoppiando i propri contributi (passati da 1,26 a 2,35 miliardi di dollari, una quota pari allo 0,20% del pil nazionale), che restano però ben al di sotto dell'obiettivo fissato dalle Nazioni Unite, indicato nello 0,70% del pil. A tracciare un bilancio degli aiuti allo sviluppo dello scorso anno è l'Ocse.



È in arrivo la normativa comunitaria sulle Opa Olivetti-Telecom sarebbe in regola, non Gucci

■ La battaglia per il controllo della Gucci si sarebbe svolta in maniera diversa, quella per Telecom Italia invece no. Sono questi alcuni degli esempi citati dagli esperti della Commissione Ue per far capire cosa cambierà per le Opa (Offerte pubbliche di acquisto) con il varo dell'apposita normativa comunitaria che oggi potrebbe arrivare dal Consiglio dei ministri Ue per il mercato unico. La normativa italiana del 1998, secondo Bruxelles, è già in linea con i principi contenuti nella direttiva Ue. E la condotta del caso Olivetti-Telecom rientrano nel campo delle 'mosse' ammesse dalla nascente normativa comunitaria. Per Bruxelles, invece, diverso è il caso Gucci, perché in Olanda, dove ha sede legale la griffe fiorentina, non c'è l'obbligo di lanciare un'Opa sul resto del capitale.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Meno tasse per i redditi medio-bassi» D'Alema a Colonia: sul rapporto deficit/pil non bastoniamoci da soli

DA UNO DEGLI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA. Confida uno dei collaboratori di D'Alema: i veri problemi cominceranno domani, quando comincerà la «settimana della verità». In questa settimana della verità bisogna mettere la parola fine alle discussioni - e ai negoziati semi-segreti - sul documento di programmazione economica e finanziaria che stabilirà gli obiettivi di politica economica e di riduzione del deficit pubblico nei prossimi tre anni dal 2000 al 2002. È questa l'ossessione che il premier ha portato da Roma a Colonia, un chiodo fisso che si chiama sindacati. I sindacati hanno respinto piuttosto seccamente l'idea di anticipare la verifica sui conti previdenziali e questo costituisce un'altolà non da poco per il governo secondo il

quale sulle pensioni - come su altro - non ci saranno «strappi». Se poi si tiene conto del risultato delle elezioni europee, si capisce immediatamente come il terreno sia diventato scivoloso come le pensioni dove c'è la scadenza del 2002, l'anno fatidico in cui il bilancio pubblico dovrà chiudersi in pareggio, obiettivo che viene considerato a Francoforte come la linea del Piave.

Che cosa ci sarà scritto nel documento economico del governo non si sa, ma è certo che il ministro dell'economia Amato sta giocando le sue carte in questa direzione. Ecco l'ossessione: come convincere i sindacati che forse è meglio fare un passo un po' più lungo sapendo, oltretutto, che la verifica nel 2001 non potrà produrre molto sul piano delle misure concrete per la semplice ragione che gli ita-

liani saranno chiamati al voto.

Se non si sa se per il 2002 l'Italia si impegnerà al pareggio di bilancio o a mantenere un deficit minimo - le voci parlano di uno 0,5% - si conosce però la direzione di marcia. Il messaggio politico che il premier ha lanciato a conclusione del G8 non riguarda tanto la corsa che l'anno prossimo il deficit pubblico si fermerà sicuramente all'1,5% del prodotto lordo, mentre oggi è al 2,4%, ma è l'indicazione che sarà ottenuto facendo leva su due pilastri: il primo è il taglio della spesa pubblica, il secondo è che si procederà «nell'allentamento della pressione fiscale, in particolare per le famiglie con redditi medio-bassi». L'accentuazione sulla riduzione delle imposte non è casuale, visto che il governo ha deciso di non lasciare questo obiettivo nelle mani dell'opposi-

zione.

Quanto alle polemiche sullo sfondamento del rapporto deficit/prodotto lordo al 2,4% contro l'impegno a ridurlo al 2%, D'Alema ha avuto uno scatto contro la tendenza a «bastonarci da soli»: «Nessuno ci ha messo sotto accusa, forse un giornale, due. In nessuna sede ufficiale qualcuno ci ha detto alcunché. Anzi, per dirla tutta, qualcuno sarà perfino contento che l'Italia abbia fatto a Bruxelles un discorso onesto, facciamo da battistrada per altri». In teoria, concede D'Alema, «avremmo anche potuto varare una manovra aggiuntiva per far scendere il deficit dello 0,4%, ma avremmo dato un segnale controproducente e sbagliato all'economia». Pesano quelle valutazioni sull'Italia responsabile dell'euro debole. D'Alema ha avuto un secondo scatto:

«Non voglio fare appello all'orgoglio nazionale, che è una nozione sconosciuta almeno nel nostro paese. Nessun analista serio dice che esiste una relazione tra la spesa pubblica italiana e il rapporto euro/dollaro. È una tesi completamente campata per aria».

Per la verità questa tesi è stata accreditata dalla Banca centrale europea, non da un semplice analista finanziario.

Il motivo vero per cui nessuno a Bruxelles ha avuto da dire sull'Italia è che la Germania si trova nelle stesse condizioni.



Massimo D'Alema al vertice di Colonia

Hershorn/Reuters

Rapporto Censis sulla previdenza oggi a Milano

Nel pomeriggio di oggi a Milano viene presentato il «Rapporto Censis-Area Life sulla previdenza in Italia, 1999». Si tratta di una verifica dei cambiamenti introdotti nel sistema pensionistico, avendo al centro le prospettive dei fondi integrativi e quindi del mercato finanziario. In particolare nella prevista tavola rotonda avremo le prime reazioni all'imminente cartolarizzazione del trattamento di fine rapporto (7,4% della retribuzione), che il governo ha deciso emanando il relativo decreto legislativo ora al parere delle Camere. Secondo Tommaso Di Tanno, teorico della cartolarizzazione e consigliere del Tesoro, con l'attuale quota di finanziamento i fondi integrativi, ora a 200 miliardi, nel 2008 ne gestirebbero appena 2.000.

IL PUNTO

I NUMERI DEL DPEF E IL NODO DELLE PENSIONI

ROBERTO GIOVANNINI

Manovra «pesante», «lorda», «netta»... In questi giorni di elaborazione del Documento di programmazione economica e finanziaria, il quale delinea le linee di fondo (ma solo quelle) della Finanziaria per il 2000, c'è tanta confusione. Qualche elemento di certezza, a dire il vero, c'è: ma per avere un'idea precisa della prossima manovra bisognerà attendere l'autunno.

Tuttavia proviamo a indicare queste «certezze». La prima è che l'Italia - come tutti i paesi Euro tenuti a rispettare il patto di stabilità - dovrà raggiungere nel 2000 un rapporto deficit/pil pari all'1,5%. Attualmente, secondo

le previsioni del Tesoro, il 1999 dovrebbe chiudersi con un deficit pari al 2,2% (ufficialmente, si dichiara ancora un 2,4%). Per raggiungere l'obiettivo, serve una correzione pari allo 0,7% del Pil italiano, cioè circa 14.000 miliardi. Alla Camera, Giuliano Amato ha detto di puntare su una manovra dello 0,8%, cioè 16-16.500 miliardi.

Amato e Visco hanno detto che sarà una manovra fatta integralmente di tagli alla spesa, e la cosa è vera fino a un certo punto. Grazie alla norma sulla «carbon tax» varata nella scorsa Finanziaria, il governo può ritoccare le accise sui carburanti e i combustibili (benzina compresa) fino a

un certo ammontare. I rincari previsti per il 2000 ammontano a maggiori entrate per 2.800 miliardi, che tuttavia devono «rientrare» sotto forma di tagli (concordati nel Patto sociale) degli oneri contributivi che pesano sul costo del lavoro delle imprese. Insomma, ci sarà una differenza tra manovra «lorda» - l'ammontare «sulla carta» della Finanziaria - e quella «netta», cioè la somma che servirà esclusivamente a migliorare i saldi di finanza pubblica e a centrare l'obiettivo di deficit concordato con Bruxelles. La differenza tra «lordo» e «netto» sarà data da agevolazioni, sgravi e incentivi con cui il governo intende rimettere

in moto l'economia italiana.

L'Esecutivo ha tre obiettivi, sul versante delle agevolazioni. Quelli prioritari sono l'alleggerimento del carico contributivo sulle imprese e il taglio di almeno un punto dell'aliquota Irpef del 27%, per dare più risorse alle famiglie e ai consumi. Se avanzasse qualcosa, si punta a migliorare ancora l'effetto a favore degli investimenti delle aziende della SuperDit. I soldi per la decontribuzione ci sono, a valere sul gettito della «carbon tax». Per l'Irpef servono 2.600 miliardi, e la decisione politica di varare questa misura molto attesa dagli italiani è già stata presa dal governo in questi giorni. Per finan-

ziarla, le risorse più o meno esistono già. Una parte derivano dal buon andamento della lotta all'evasione, che fa sì che nonostante la debole congiuntura, le entrate fiscali continuano a marciare molto al di sopra delle previsioni. Poi, c'è quel decimale di punto di «marginale» che Amato ha indicato come necessario. Inoltre, c'è il tutt'altro che improbabile effetto sui conti pubblici che avrebbe una ripresa dell'economia nella seconda metà del 1999. Sembra che finalmente produzione e attività economica si stiano rimettendo in moto. Se questa tendenza si affermasse, «fare» la Finanziaria sarebbe assai più semplice. Economia

più forte significa più entrate, meno spese, e un minore rapporto tra deficit e Pil a fine anno. Non sembra impossibile riuscire a raggiungere il vecchio obiettivo '99 di un deficit/Pil pari al 2%. Se così fosse, il governo avrebbe a disposizione circa 6.000 miliardi per gli sgravi fiscali.

In ogni caso, lordi o netti, 16.000 miliardi sono tanti. Tra tagli agli enti locali, alla spesa dei ministeri, e agli stanziamenti di poste e ferrovie non si riuscirà a mettere via più di 6-7.000 miliardi. I ministri già mugugnano, e si è pensato anche a qualche ipotesi di condono (ma le Finanze smentiscono recisamente). Ecco perché al Tesoro

(ma anche a palazzo Chigi) non si rinuncia a togliere dal tappeto l'ipotesi di nuovi tagli alla previdenza, nonostante il no dei sindacati e le tensioni probabili nella maggioranza. L'immediata estensione del metodo contributivo darebbe risultati modesti in termini di cassa, e nel menu c'è una riorganizzazione delle finestre per le pensioni di anzianità. È probabile che per ora, a parte le prime prese di contatto, non si andrà molto avanti. A settembre, tuttavia, sarebbe più facile mettere spalle al muro i sindacati, imponendo uno scambio tra alleggerimenti fiscali da tutti richiesti e un'operazione più o meno dolorosa sulle pensioni.

Mercoledì

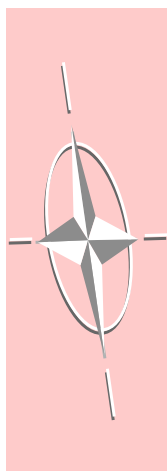
IN EDICOLA DAL 7 LUGLIO

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ **Il testo conclusivo non cita Milosevic ma la linea è ferma: al regime niente fondi dal Patto di Stabilità dei Balcani**

◆ **Impegno affinché gli effetti benefici della globalizzazione «siano condivisi fra tutti i popoli della terra»**

◆ **Per i Grandi lotta alla disoccupazione e sostegno alla crescita devono essere i punti cardine della politica economica**

Il G8: aiuti a Belgrado solo se c'è democrazia

Dal vertice di Colonia un forte richiamo a serbi e Uck per il rispetto della pace

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

COLONIA In fondo, quello che alla vigilia era parso il problema più complicato s'è rivelato, alla fine, il punto sul quale l'unità di intenti nel G8 è più evidente e, probabilmente, più vera. Il Kosovo, trovata l'intesa sulla Kfor, non è più un problema. O meglio: lo è enorme, con le distinzioni, i lutti e le incertezze sul futuro - ma non divide quel nuovo protagonista della politica mondiale che, metabolizzata la presenza russa, non è più il «G7 più uno» che fu, ma, appunto, il G8. Non solo, ma dalla vicenda del Kosovo i leader dei paesi più importanti del mondo sono anche chiamati, come hanno detto fra gli altri Schröder e D'Alema, a trarre una lezione: quella della necessità di non far marciare le crisi, e, più ancora, di lavorare alla creazione degli strumenti per prevenirle.

Nel capitolo delle conclusioni del vertice che è dedicato al Kosovo, viene evocato l'accordo sulla forza di pace «raggiunto tra la Russia e la Nato» e questa è - notazione un poco maliziosa - l'unica parte in cui, almeno in questa parte del documento, viene citata l'Alleanza atlantica. Per il resto, le raccomandazioni sanciscono la svolta segnata, proprio per iniziativa del G8 tradotta nella risoluzione del Consiglio di sicurezza 1244, che ha ricondotto la crisi sotto l'egida dell'Onu.

Forse è, anzi, il richiamo, rivolto a tutte le forze in campo, a rispettare la risoluzione, la quale - ricorda il documento - ordina «il ritiro delle forze militari e di polizia jugoslave e serbe», ma anche «la smilitarizzazione dell'Uck e degli altri gruppi armati kosovaro-albanesi». La dichiarazione invita ancora alla «creazione di un Kosovo democratico e multietnico», nel quale, dopo il ritorno dei rifugiati, la «massima priorità» delle organizzazioni internazionali sarà quella di garantire «la sicurezza di tutti, compresi i serbi e le altre minoranze». Il G8 «collaborerà con il Tribunale penale internazionale» e afferma il proprio «impegno nei confronti della comunità dei donatori degli aiuti alla martoriata regione».

Gli aiuti, dunque. Nel secondo capitolo delle conclusioni sulle questioni regionali il documento recepisce, sostanzialmente, le linee del Patto di stabilità per l'Europa del Sud-Est approvato il 10 luglio dalla conferenza di 30 paesi tenuta proprio qui a Colonia. Nella descrizione della complessa architettura delineata allora, viene sfiorato appena il tema che è stato discusso nei giorni scorsi (forse più dai media che dai leader) della opportunità o meno di concedere aiuti per la ricostruzione alla Serbia fino a che resterà al potere Mi-

losevic.

Nel documento, pare per esplicita richiesta russa, il nome di Milosevic non è citato e si dice soltanto che, se vuole partecipare ai benefici degli aiuti, la Repubblica federale di Jugoslavia «deve dimostrare un pieno impegno su tutti i principi e gli obiettivi del Patto».

Tanta prudenza deriva dalle esigenze d'immagine dei russi, ma ad essa, forse, non è del tutto estranea la consapevolezza, la quale andrebbe facendosi strada nelle cancellerie occidentali, del fatto che, almeno per ora, un ricambio democratico al vertice di Belgrado è alquanto improbabile. Esiste perfino il pericolo - facevano notare ieri ambienti diplomatici occidentali - che un'uscita di scena di Milosevic finisca per favorire forze ancor più nazionaliste, come ad esempio il partito di Sesej.

Poche le novità sulle altre questioni calde: processo di pace in Medio Oriente, Giordania, Nigeria, Kashmir (trattato un poco sottotono con l'invito alla ripresa del dialogo tra India e Pakistan), mentre su Cipro c'è un richiamo abbastanza forte all'iniziativa dell'Onu.

■ INCOGNITA MILOSEVIC
Ora c'è il timore che il suo posto alla guida della Serbia possa essere preso da un ultranazionalista

E veniamo alla parte economica delle conclusioni, quella contenuta nel comunicato finale. Il concetto forse più innovativo è quello, la cui formulazione D'Alema ha attribuito a Clinton, della «globalizzazione dal volto umano». Noi, si legge nel documento, «dobbiamo lavorare per sostenere e accrescere i benefici della globalizzazione e assicurarcene i suoi effetti positivi siano condivisi dai popoli di tutta la terra». Gli strumenti sono quelli descritti nei capitoli successivi, il primo dei quali è dedicato al sostegno alla crescita. È quello in cui è confluita la parte sulla dilazione dei pagamenti del debito russo che Stepashin ha chiesto (e ottenuto) non facesse oggetto di un documento a parte.

Nella indicazione delle misure di quel «Welfare mondiale» di cui, forse con un poco di audacia, ha parlato D'Alema, un rilievo particolare hanno quelle relative alla lotta alla disoccupazione che - e questa è una novità, almeno di toni - non viene confinata tutta sul piano della liberalizzazione del mercato del lavoro, ma prevede iniziative sul piano del governo degli investimenti e quelle in materia di educazione e formazione, con la proposta concreta di favorire al massimo gli scambi di insegnanti, studenti e responsabili dell'istruzione tra i paesi del G8 e fra questi e il resto del mondo.



D'Alema: puntiamo sul Welfare Globale

Il presidente del Consiglio: per l'Ovest necessario finanziare la Russia



Massimo D'Alema e la moglie Linda a Colonia

Ostrop/Ansa

DA UNO DEGLI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA È un D'Alema piuttosto stanco quello sulla via del ritorno nella capitale. Stanchezza aggravata dalla «fatica» - ormai un classico - di una conferenza stampa nella quale non ha rinunciato alle tradizionali stilette nei confronti della stampa nazionale ora sulla «avola» costruita sulla posizione italiana a proposito della ricostruzione economica della Serbia, ora sul modo «dolorosamente provinciale» con cui in Italia le nomine internazionali (leggi il caso Bonino candidato a diventare rappresentante speciale dell'Onu per l'amministrazione civile in Kosovo) vengono trattate da «mondo politico e informazione facendo un tema di disputa interna», ora su quella che - stupidamente - viene chiamata «messa in stato di accusa» per aver sfiorato di qualche decimo di punto il deficit pubblico nel 1999. Di questo si nutrono le provinciali vicende italiane. In ogni caso, il vertice del G8 ha definitivamente accreditato il premier italiano come uno dei principali attori al tavolo delle relazioni internazionali. Per D'Alema, il cui ruolo politico per tutta la conduzione delle guerra

nei Balcani è stato più volte, è stata l'occasione per il consolidamento dei suoi rapporti con i leader del G8, prima con l'incontro con il presidente americano e poi con il premier russo Stepashin.

In questo vertice «sotto il segno della pace», D'Alema vede la conferma di due convinzioni personali. La prima è che le crisi vanno «prevenute» e non subite, siano esse di carattere economico o siano di carattere politico. Non è certo un caso che nel comunicato finale ci sia l'indicazione di «rafforzare la capacità dell'Onu di prevenire le crisi».

La seconda è che il rapporto con la Russia va cementato, l'Occidente non può permettersi il lusso di lasciarla andare alla deriva anche se questo costerà non poco ai cittadini, o di avere con quel paese un atteggiamento «arrogante», imponendo «la logica del condizionamento esterno esercitata in modo ingombrante».

Se dovesse prevalere questo atteggiamento si incoraggierebbero «spinte nazionalistiche o spinte di destabilizzazione negative» che ricadrebbero su tutti i partner.

Non preoccupano, dice D'Alema, le condizioni di salute di Eltsin, anche se il leader russo è apparso in condizioni pessime. «Non ho la sua cartella clinica», ha detto D'Alema. E per fugare i dubbi, racconta che il discorso del presidente russo «è stato interessante e utile, ha parlato con la sua solita voce alta come mi è capitato di notare nel corso dei nostri colloqui per telefono». Né D'Alema né gli altri premier o capi di stato possono confessare di aver accettato un gioco di cui non sono in grado di determinare le condizioni. Per ovvie ragioni diplomatiche non possono pronunciarsi sullo stato di salute di Eltsin, ma sanno perfettamente che a Mosca l'assetto politico è tutt'altro che stabile. Così sperano che il premier Stepashin regga e Stepashin ha fatto ottima impressione. «Ho parlato a lungo con lui, mi sembra abbia una visione molto lucida sul futuro politico del suo paese. Mi sembra una persona tranquilla e preparata». L'Ovest non ha scelta: deve finanziare la transizione russa, i prestiti delle istituzioni finanziarie andranno sbloccati molto

Ecco il documento finale sul Kosovo

Questi i punti essenziali del documento sul Kosovo approvato a Colonia dal G8.

1) Il processo di stabilizzazione nell'ambito del Patto di stabilità viene considerato come una delle principali sfide economiche e politiche «con le quali dobbiamo confrontarci». Anche l'ex Jugoslavia «dovrà dimostrare il pieno impegno e rispetto dei principi e degli obiettivi previsti dal patto». 2) La Jugoslavia deve mettere in pratica riforme democratiche ed economiche per ottenere gli aiuti alla ricostruzione previsti dal Patto di stabilità per i Balcani. 3) Occorre lavorare per «un Kosovo democratico e multietnico, per il ritorno dei profughi nelle loro case e per la sicurezza di tutte le persone, inclusi i serbi e tutte le altre minoranze del Kosovo». 4) I paesi del G8 coopereranno con il Tribunale per i crimini internazionali dell'ex Jugoslavia. In autunno si terrà un incontro per definire il processo di assistenza al Kosovo che sarà patrocinato dalla Commissione europea e dalla Banca mondiale. 5) I ministri degli esteri del G8 si impegneranno a fare regolarmente il punto dei progressi compiuti nel processo di democratizzazione in Kosovo. 6) La comunità internazionale è invitata a collaborare per la crescita economica degli stati del sud-est europeo; tuttavia saranno i paesi interessati a dover lavorare con impegno per sviluppare comuni strategie in grado di favorire stabilità e benessere economico».

«Affaire» Bonino, il premier: non è una cosa seria

Bacchettata ai radicali: temi così delicati vanno affrontati per vie diplomatiche

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA E non c'è solo la grande questione di scenario del rapporto con la Russia. Né solo l'esigenza di motivare la revisione italiana del nesso deficit-pil. No, nella conferenza stampa di D'Alema a margine del G8, si insinua il tormentone dell'affaire Prodi-Bonino, rilanciato dall'ennesima intimitazione di Pannella a Prodi: «Ribadisco - manda a dire il leader radicale - Prodi deve dimettersi. Almeno per ragioni di stile». E invece, che dice il premier a Colonia, più che mai infastidito dalla «mancanza di discrezione» da parte della stampa e della politica italiana? Dice: «L'Italia è oggi un paese che ha più opportunità, ed è più rispettato. Ma queste chances rischiano di essere frustrate dal modo dolorosamente

provinciale in cui politica e informazione affrontano temi così delicati». Significa: puntare «sulle vie diplomatiche, senza clamori inutili o comizi», scegliendo il metodo «dei contatti riservati e di concerto anche con gli altri paesi». Sicché il premier rifiuta di far nomi per la carica di commissario europeo, unica e sola per quel che attiene agli italiani, che hanno ormai in quel consesso Prodi al vertice. E perciò nodo insoluto: o Mario Monti o la Bonino.

Ma ecco il riassunto delle puntate precedenti. Ieri Emma Bonino aveva dato «i sette giorni» a Prodi per decidere. Al che l'ex premier ribatteva: «D'Alema non mi ha mai fatto il nome della Bonino. Se mi fosse stato fatto, l'avrei preso in esame. Sono felicissimo di vedere la signora Bonino. Se mi vuole parlare sono qui. Ma gli affari interni

non vanno confusi con i doveri istituzionali del presidente designato. I sette giorni della Bonino? Faccia quello che vuole». Chiosa indignata di Pannella: «Arroganza di Prodi. Che invece dovrebbe dimettersi, visto il risultato delle elezioni europee». È prima precisazione di Palazzo Chigi, che smentiva al contempo l'ipotesi di un Ministero italiano da offrire alla Bonino: «Nomi, il governo italiano non ne ha mai fatti sulla Commissione. Nessuno». Con Prodi, Palazzo Chigi aveva solo parlato di un «dicastero economico», per il membro italiano in Commissione. Ma senza riempire la casella.

Insomma, vicenda intricata. Complicata dall'esito elettorale. Da distrarre con calma. E nella quale l'Italia non decide da sola. Infatti, l'idea di dislocare la Bonino nel Kosovo, come commissario

Onu per gli aiuti umanitari, trova un ostacolo forte nella volontà di Tony Blair di destinare a quel posto l'ex leader liberale Paddy Ashdown, sostenuto ieri dal premier britannico in un'intervista televisiva. D'altra parte Prodi ha il suo bel da fare per risolvere la questione della presenza tedesca in seno alla Commissione. Prima delle elezioni, d'intesa con Schröder, sembra fatta, con la designazione di Michael Schreyer, la leader dei verdi a Berlino. E con quella di Günther Verheugen, ministro Spd alle questioni europee. Oggi invece Prodi chiede al premier tedesco di rinunciare ad uno dei suoi. Consentendo all'ingresso di un esponente Cdu. E la vicenda si complica vieppiù per altre due spine. La sovraesposizione tedesca per l'allargamento della Ue all'est, che mette in mora l'ipotesi Vere-

heugen. E l'impossibilità di dirottare un uomo Cdu al posto di Solana, per la richiesta danese e belga di quel posto. Con l'effetto di rilanciare la pressione Cdu - vittoriosa alle elezioni - sulla Commissione europea. Infine, oltre alle perplessità di Prodi sulla Schreyer («poco qualificata») c'è il nodo di Mario Monti, a suo tempo designato da Berlusconi, certo più adatto al dicastero economico di cui Prodi e D'Alema avevano parlato «senza fare nomi». Morale, Prodi e D'Alema, tra qualche «rimpallo» e consoli dei mutati rapporti in Europa, prendono tempo. Mentre Pannella e Bonino, battono il ferro caldo della loro visibilità elettorale. E da ultimo occorre pure il verde Pecora Sciano, a dar man forte: «D'Alema scioglie la riserva, possibilmente in senso favorevole alla riconferma della Bonino».



◆ **Informazioni riservate sul gruppo sono state raccolte dagli inquirenti Provergono dall'«interno»**

◆ **Arriva una segnalazione precisa: si cerca un terrorista del Pcc in una città a sud della Versilia**

Br, c'è un confidente Individuato un latitante Sviluppi nell'indagine sul delitto D'Antona

G. CIPRIANI G. SGHERRI

ROMA Un mese dopo il delitto D'Antona, qualcuno ha cominciato a parlare. A dare indicazioni piuttosto utili su cosa sia accaduto nei luoghi nei quali gli eredi delle Brigate Rosse hanno portato avanti la loro campagna di «reclutamento». E su che fine abbiano fatto quegli ex terroristi (magari più di uno ex non è) che da parecchio tempo hanno fatto perdere le loro tracce e sono tornati in clandestinità. Pentiti? Confidenti? Appartenenti al «movimento rivoluzionario» che si sono dissociati da questa svolta sanguinaria delle Br-Pcc? Inutile, per adesso, chiedere conferme. L'unico dato certo è che, da diversi giorni, gli investigatori sono in possesso di elementi molto più circostanziati, hanno le idee più chiare sulla consistenza del «partito armato» e hanno concentrato gli sforzi su diverse località italiane e, in particolare, su una città toscana a sud della Versilia dove sono stati registrati movimenti. Di una persona in particolare. Insomma, la sensazione è che in qualche modo qualcuno abbia «soffiato» informazioni

su cosa e dove cercare. Difficile dire se siamo alla vigilia di una svolta nelle indagini o, semplicemente, alla vigilia di un risultato importante ma non decisivo. Nessuno lo sa. Nemmeno gli stessi investigatori i quali, comunque, in questi giorni hanno moltiplicato gli sforzi. Infatti oltre a Ros e Digos, nella partita è entrata anche la Criminalpol, cui spetterà il compito nulla affatto secondario di ricercare i latitanti e individuare gli ex appartenenti ai gruppi eversivi i quali, pur non avendo più debiti con la giustizia, sono scomparsi nel nulla. In questo momento nella lista stilata dagli esperti del Viminale ci sono quaranta nomi. Quaranta sospetti, in parte riparati all'estero e irripetibili agli ultimi indirizzi conosciuti; in parte spariti nel nulla dopo aver interrotto anche qualsiasi contatto con i familiari; in parte invece - residenti in indirizzi noti e «reinserti» nella società. Ma meritevoli (secondo gli inquirenti) di accertamenti per capire se davvero hanno cambiato vita, oppure se i contatti con i gruppi eversivi non sono mai venuti meno. E per ogni nome è stata disposta un'indagine

specifica. Proprio durante uno di questi controlli - secondo il poco che è emerso - è venuta l'indicazione sulla presenza in una città toscana di uno dei ricercati. Proprio le prossime ore saranno necessarie per capire se davvero si è aperto un varco.

C'è un altro dato di estremo interesse: gli analisti della polizia e del Ros, dopo aver studiato la dinamica dell'agguato a D'Antona, si sono convinti che le nuove Br-Pcc siano a corto di denari e che è possibile che la loro prossima riapparizione avvenga in occasione di una rapina di autofinanziamento. Non solo: gli investigatori ritengono possibile che nei mesi precedenti alla loro ricomparsa, i terroristi abbiano raccolto i soldi necessari all'organizzazione proprio attraverso alcuni «colpi», magari proprio attraverso rapine, eseguite però con modalità

tali da non destare sospetti sulla loro natura politica. Ed è anche questo uno degli aspetti investigativi delegati alla Criminalpol: comprendere se gli uomini delle Br-Pcc abbiano stabilito una qualche forma di collegamento con settori della malavita sia per il rifornimento di armi, di documenti falsi e, proprio, per la realizzazione di uno dei colpi di autofinanziamento.

Anche le ultime novità investigative, comprese le «svoci» raccolte nei ambienti eversivi, confermano dunque il quadro che si è andato delineando nelle settimane scorse. I brigatisti dell'ultima generazione in clandestinità sono riusciti, nel corso degli anni Novanta, a ricomporre un'unità politico-militare con gli «spontaneisti» dei Nuclei comunisti combattenti e con gli esponenti dei Nuclei territoriali antimperialisti. Due le linee guida: l'attacco allo Stato per «disarticolare i progetti neocorporativi della borghesia e dei revisionisti» e gli attacchi militari alle strutture che «rappresentano il dominio della borghesia imperialista». Cioè «trasformare la guerra imperialista in guerra di classe». Obiettivi che sono stati tragicamente «saldati» dall'omicidio D'Antona, motivato nella rivendicazione con la necessità di contrastare la «concentrazione» ed eseguito mentre viveva la polemica - soprattutto a sinistra - sulla guerra dei Balcani e il ruolo dell'Italia. Chiaro il tentativo di spostare sul terreno della lotta armata (a guida Br-Pcc) alcuni di quei settori ultranzisti che avevano espresso la loro profonda contrarietà all'avventura militare anche in maniera violenta, ma fermandosi alle molotov. Sull'operazione c'è la «benedizione» degli irriducibili rinchiusi in carcere. I quali però, stando al documento fatto filtrare dal carcere di Novara, si sarebbero limitati a «disciplinarsi» alle decisioni prese dall'«organizzazione in attività», senza aver svolto alcun ruolo attivo nell'attentato.



Il procuratore aggiunto Italo Ormanni sul luogo dell'omicidio dell'avvocato Massimo D'Antona Monteforte/Ansa

Cgil: «Un'authority per tutelare i detenuti» Oggi convegno a Roma con Caselli

ROMA Un'authority per la tutela dei diritti in carcere. La propone la Cgil che oggi, a Roma, terrà un convegno nazionale (alla presenza del ministro Diliberto) che rappresenterà, tra l'altro, la prima occasione di incontro tra Giancarlo Caselli e gli operatori impegnati nei penitenziari italiani. Una sorta di battesimo per il procuratore di Palermo, nominato dal governo direttore generale del Dap. «Da Caselli ci attendiamo la svolta della stabilità della direzione del dipartimento delle carceri - afferma Gianni Vigilante, responsabile Cgil per i problemi della giustizia - Pensiamo che la sua gestione possa costituire l'occasione per coniugare garanzie e sicurezza. Per bilanciare, cioè, la tutela dei diritti del cittadino detenuto, con la richiesta di tutela da parte della gente». Il Dap gestisce una «popolazione» di 100mila persone. Metà costituita da detenuti, metà da personale amministrativo e polizia penitenziaria. «Una realtà che richiede interventi urgenti - afferma Vigilante, che stamattina terrà la relazione introduttiva - Occorrono modifiche legislative, in particolare, sul versante delle pene alternative, dei benefici e degli sconti di pena». Secondo uno studio soltanto il 18% dei detenuti gode di benefici previsti dalla legge Gozzini dai quali, di fatto, vengono esclusi extracomunitari ed altre fasce deboli che costituiscono gran parte della popolazione carceraria. La strada da imboccare, secondo la Cgil, è quella delle pene alternative alla detenzione da combinare per i reati meno gravi. Ma come coniugare garanzie e sicurezza? Bisogna prevedere pene alternative alla detenzione direttamente nella sentenza - afferma Vigilante - Parlo di pene che costituiscono un risarcimento per la società e che siano visibili e riconoscibili per i cittadini». L'esempio da seguire, secondo il sindacato, è quel-

lo della «probation», cioè della libertà assistita. Ma l'altro grande tema è quello dei diritti. «Molti detenuti hanno difficoltà a far valere i propri diritti - afferma Vigilante - Parlo di diritti primari come quello dell'istruzione, dell'affettività e della salute. Anche noi abbiamo voluto che la gestione della sanità penitenziaria passasse dal ministero di Grazia e Giustizia al servizio sanitario nazionale. Per questo proponiamo l'authority. Un organismo, potrebbe trattarsi di una commissione nominata dai presidenti di Camera e Senato, capace di realizzare forme di controllo sulle condizioni di vita nei penitenziari, sulla necessità che in carcere vengano rispettati i principi basilari sanciti dalla Costituzione». L'obiettivo, nella sostanza, è quello di fare del penitenziario un'istituzione capace di «dialogare con la società» e questo anche attraverso una valorizzazione dello stesso personale che opera nelle carceri italiane. Un dialogo, se ne rendo conto la Cgil, che non si può instaurare se nella società prevale l'equazione garantismo uguale meno sicurezza per i cittadini. «Oggi esiste un pericolo concreto - conclude Vigilante - Il terrorismo vuol fare del carcere una zona di frontiera. Alla sfida delle Br non si può rispondere con la repressione generalizzata, ma realizzando forme di sicurezza mirate che non facciano pagare alla maggior parte della popolazione carceraria, e in particolare ai detenuti più deboli, i costi di un attacco allo Stato che è opera di pochi».



N. A.

Sui pentiti è polemica tra Del Turco e i Ds Il presidente dell'Antimafia: «No all'uso politico». Leoni: «Non ti seguiamo»

ROMA I Ds contro Del Turco sulla questione dell'«uso politico» dei pentiti. Le norme sui collaboratori di giustizia vanno aggiornate, dicono, ma non si può smantellare un sistema che ha portato a successi giudiziari, così come vogliono Berlusconi e Dell'Utri. Questa la polemica: il presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, aveva posto il problema dell'«uso politico» dei pentiti di mafia, riferendosi più volte alla vicenda Cancemi che ha accusato Berlusconi alla vigilia del voto sulle europee. E si era appellato al presidente della Repubblica. Immediata la reazione dei Ds: «Su questa linea i diessini non ti seguiranno». Queste le parole del responsabile giustizia della Quercia, Carlo Leoni: «Condivido l'esigenza di accelerare l'iter legislativo di riforma delle norme sui collaboratori di giustizia. Lo chiedono da tempo gli stessi magistrati antimafia. Si deve aggiornare uno strumento - prosegue - che ha inferto colpi durissimi alla

criminalità organizzata, per renderlo sempre più efficace e non per smantellarlo, come vorrebbero Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri». Ma, per accelerare questa riforma, sottolinea Leoni, «basta rivolgersi ai gruppi parlamentari. Non serve scomodare Ciampi». L'appello che Del Turco rivolge al presidente della Repubblica, infatti, «diventa per me assolutamente negativo nel momento in cui lo indirizza genericamente contro i magistrati che mettono da parte ogni dubbio se i pentiti consegnano loro quello che i magistrati si attendono: i politici».

Anche il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti, prende le distanze dal presidente della commissione Antimafia: «Anche io sono consapevole del fatto che la legislazione sui pentiti vada rivista e riformulata. Ma da qui a criminalizzare la magistratura che mette in pratica le norme attualmente in vigore, ce ne corre». Commenta l'intervista di Del Turco anche l'avvo-

cato dei pentiti, Luigi Ligotti, che difende, tra gli altri, Giovanni Brusca: «Parla senza conoscere i fatti». Sulle informazioni dei pentiti sul

L'AVVOCATO LIGOTTI
«Sembra di tornare a quando si diceva "Tutto si sa non serve indagare"»



rapporto tra mafia e politica, relegata da Del Turco al terzo posto in ordine di importanza dopo le notizie sulla struttura dell'organizzazione e l'indicazione dei percorsi utilizzati per il riciclaggio. Ligotti commenta: «Sembra di tornare a quando si diceva "tutto si sa, è inutile indagare". Ma la realtà è che molti non vogliono sapere...».

D'accordo senza riserve con Del Turco, invece, Michele Saponara e Roberto Centaro, capigruppo di Forza Italia, rispettivamente in-

dente del Csm, avvii un dibattito diretto ad individuare l'atteggiamento più corretto che i magistrati devono tenere in una materia così delicata. Ma Del Turco si rivolge soprattutto alle forze politiche perché venga finalmente modificata la legge sui pentiti. Analoga la posizione di Roberto Centaro, che accusa i pm di «fare politica attraverso l'attacco giudiziario». «Troppi collaboratori - sottolinea Centaro - ricordano ad orologeria e, guarda caso, sempre di avversari politici di questa maggioranza, attribuendo loro i fatti più assurdi». «C'è troppo giustizialismo esasperato - dice ancora il senatore di Fi - e le dichiarazioni di Cangemi, insieme alla recente polemica sull'emendamento presentato da Guido Calvi a proposito dell'incompatibilità Gippup, danno conto dei colpi di coda di una lobby politico-giudiziaria che vuole abbattere l'opposizione delegittimandola e poi cercando, a tappe forzate, di portarla a giudizio come nel processo di Milano».

SEGUE DALLA PRIMA

IL DOSSIER SU KENNEDY

abusate tra le infinite «conspiracy theories», ovvero teorie cospirative, che da sempre hanno fatto da contrappunto alla tragica morte di JFK: quella, appunto di una possibile responsabilità dei servizi segreti sovietici nell'omicidio del presidente americano.

Tali teorie - in netto sottordine rispetto a quelle che ritengono il probabile autore materiale del delitto, Lee Harvey Oswald, un agente della Cia o del Fbi (o, in alcuni casi, addirittura di entrambe) - si fondano in sostanza su un singolo, ma mai completamente chiarito, risvolto delle intricatissime vicende che, tra il '59 ed il '63, portarono Oswald dagli Stati Uniti (dove militò nei marines) all'Unione Sovietica (nelle vesti di «esule politico») e quindi di nuovo negli Usa dove (dopo esser stato un attivista pro-Cuba e, insieme, un agente al servizio de-

gli anti-castristi) giunse al fatale appuntamento di Dallas: la defezione di Yuri Nosenko e le sue rivelazioni sui rapporti - o meglio sui non-rapporti - tra lo stesso Oswald ed il KGB.

Yuri Nosenko è - come ben sanno tutti gli appassionati del genere - l'alto funzionario dei servizi sovietici che, «scelta la libertà» pochi mesi dopo l'omicidio di Kennedy, per diretta conoscenza confermò ai colleghi americani della Cia quanto già questi ultimi avevano saputo attraverso fonti proprie. Vale a dire: che il KGB, preso in esame il caso di Oswald ai tempi della sua diserzione e della sua permanenza a Minsk, aveva ritenuto il personaggio mentalmente instabile e, quel che più conta, del tutto inutilizzabile ai fini spionistici. Questa verità fu, nei mesi che seguirono l'attentato, alla base della presunzione di innocenza che, in ogni indagine, beneficiò quello che, in quei tempi di guerra fredda era, nelle sue vesti di «grande nemico», un ovvio «sospettabile». Ma l'idea che Nosenko fosse in realtà il protagonista di

una fuga simulata - e destinata «depistare» i servizi segreti americani - non è mai del tutto svanita.

Domanda: possono i documenti consegnati ieri da Eltsin a Clinton confermare questi sospetti? O - come sembra più logico - sono destinati a ribadire che quello di Yuri Nosenko fu, a tutti gli effetti, «vero tradimento»? Nessuno può dirlo. E nessuno, in effetti, sembra al momento sapere neppure quali siano le dimensioni fisiche delle «nuove rivelazioni». Di che si tratta? Di una semplice busta con il sigillo in ceralacca del KGB, o di una serie di cassette ricolme di carte?

Sicché, nell'attesa di qualche più significativo dettaglio, ogni complottologo kennediano può continuare a tranquillamente gingillarsi con la propria teoria preferita. Compresa quella (la più amata da chi scrive) che vuole che, in quel giorno di novembre del '63, JFK sia stato ucciso da Lyndon Johnson con una doppietta nascosta tra le pieghe del cappotto.

MASSIMO CAVALLINI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
L'«aquila»
Lindbergh

GABRIELLA MECUCCI
A PAGINA 4

MUSICA
Il Console
Menotti

RUBENS TEDESCHI
A PAGINA 7

in arrivo

TRENTIN

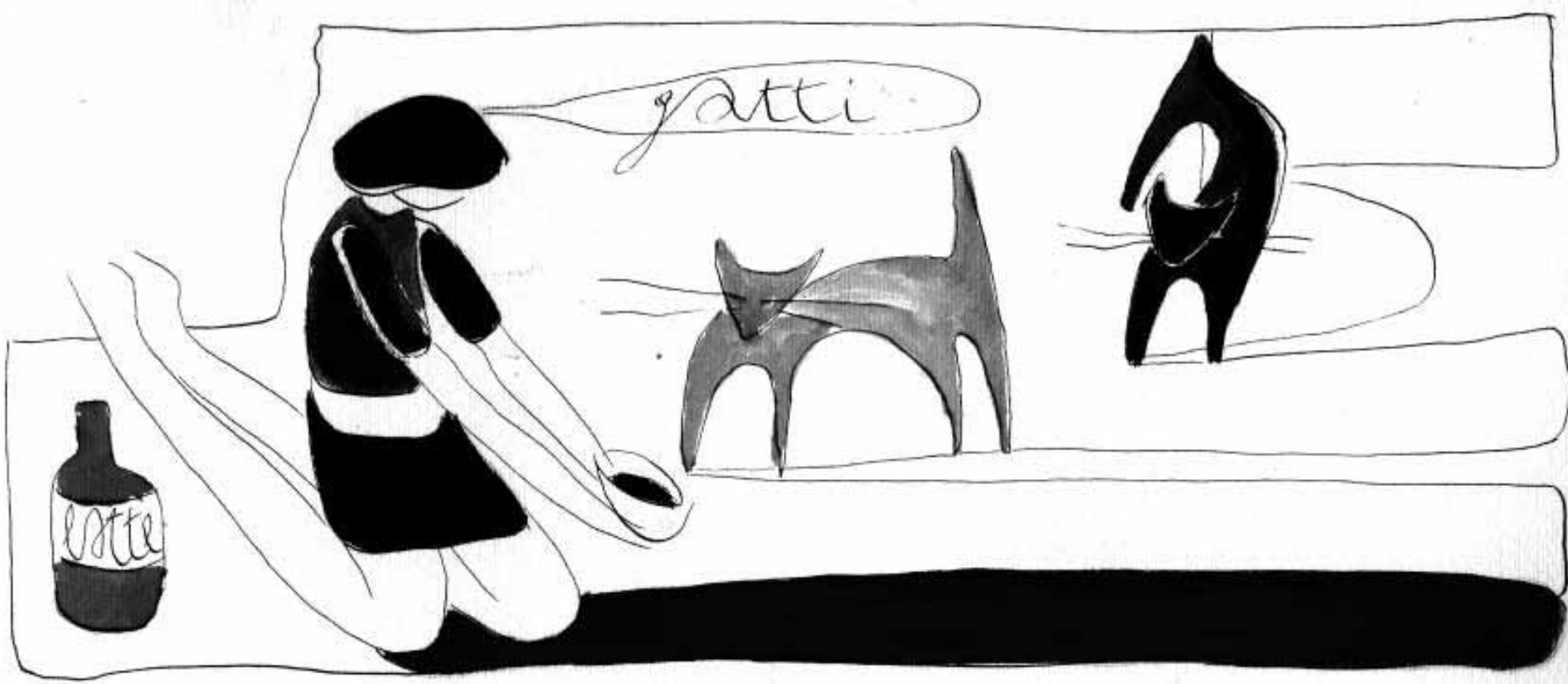
Uno dei grandi leader sindacali, ora parlamentare europeo, Bruno Trentin, racconta in «'68/'69. Le occasioni perdute di un biennio rosso» le premesse e le conseguenze dell'autunno caldo, stagione di crescita della democrazia in fabbrica e di messa in discussione del vecchio modo di essere della sinistra. In uscita per Edizioni Riuniti.

RONCONI

Un gruppo di teatro nato a Prato negli anni Settanta oppressi dal terrorismo. Luca Ronconi in «Utopia senza paradiso» (Marsilio) ricostruisce quell'esperienza, che a distanza di vent'anni appare come un'avventura spavalda.

STIGLITZ

Anche i manuali di economia conoscono i loro successi. Così Bollati Boringhieri si appresta a pubblicare la seconda edizione di «Principi di microeconomia» di Joseph E. Stiglitz, docente a Yale, Princeton e Oxford. Nella nuova edizione si mettono in luce il legame tra teoria economica e dibattito politico, il riconoscimento della finanza come teoria economica.



da buttare

La scrittura?
Chi la svaluta
non pensa

BRUNO GRAVAGNUOLO

Maturità. La centralità del vecchio tema va in soffitta. Fine dei patemi sulle tracce in busta chiusa da decifrare. E del famoso «svolgimento», con la paura di andare «fuori tema». Accanto al tema arrivano «articoli» e «saggi». Bene. Lo svecchiamento è segno di attenzione ai diversi tipi di «competenza linguistica». E al modo in cui la scrittura convive con l'audiovisivo, l'extraletterario e il parlato quotidiano. E però un dubbio ci tormenta. Confermato da certe linee latenti nella riforma. Si tratta di un'idea semplice e devastante: la «fine della centralità della scrittura». Occhieggia in teoricizzazioni molto in voga, da Papert a Maragliano - e anche nel famoso report ministeriale dei «saggi» - secondo cui siamo entrati in un'era intermittente e interattiva. Che ormai cancella nei bambini certe attitudini cognitive. Quelle segniche, logiche e alfabetiche, a vantaggio di una manualità mediatica che spezza il carattere lineare dell'apprendimento. Il che comporta vicinanza «corporea» e «gestuale» alla conoscenza. Spezzettamento dei saperi, e riduzione del sapere alla forma dell'«iper testo». Sicché al ragionamento linguistico e scritturale, subentra di fatto la «multimedialità», che ormai avvolge tutti i pori della nostra società. I rischi di questa impostazione? Uno su tutti. La frantumazione del soggetto critico. La fine dell'io che esibisce ragioni, risponde la sua storia, cerca i nessi e ragiona. Articolando il linguaggio. Un vero collasso cognitivo, se quest'idea passasse. Perché la scrittura è risorsa centrale contro la pressione dei media. E poi perché il pensiero critico moderno, da Kant a Wittgenstein, è sempre più autoriflessione sul linguaggio che usa. Fine della centralità della scrittura? No grazie. E un'idea da buttare.

MASSIMO ONOFRI

Cisiamo quasi: proprio oggi in tutte le scuole superiori d'Italia si provvederà all'insediamento delle commissioni per il nuovo esame di Stato e alla cosiddetta seduta plenaria, «ai soli fini organizzativi», come recita il (temutissimo? anelattissimo?) foglio di nomina per presidenti e commissari. Vedremo quanti docenti si presenteranno, se, come finora è avvenuto, i telegrammi di rinuncia inonderanno gli uffici dei Provveditorati, o se viserà, piuttosto, il primo e mi-

do, fosse piuttosto dovuto ad una disaffezione totale nei confronti della grande recita di fine anno, quella appunto della vecchia maturità. Considerata la faccenda dal punto di vista degli studenti, le cose non stanno davvero meglio: anzi. L'ho potuto constatare ai miei danni (dico i danni che subisce un insegnante che si sforza di fare il suo dovere, qualunque in tutti i modi, per via della sclerotizzazione del mastodontico corpo scolastico, gli venga impedito con gli studenti, aspiranti ragioniere: che per altro, sinora, avevano dato prova di abilità e

competenze, d'impegno che, come classe, li aveva collocati senz'altro a un livello medio-alto. L'arrivo del nuovo esame, che li obbliga ex abrupto a prepararsi in tutte le materie, è arrivato come un cataclisma, li ha annichiliti e completamente paralizzati. L'effetto è stato esattamente il contrario di quello che ci si poteva aspettare: invece di studiare di più, hanno mollato in quasi tutte le materie, impiegando tutte le strategie immaginabili, avviando tutte le trattative sindacali ipotizzabili, per poter strappare, al momento della verifica, lo striminzito voto di profitto che

il punteggio con cui si assegna, sulla base della media dei voti, il credito scolastico, questi nostri ragazzi si sono fatti benissimo i conti, studiando e zigzagando tra le diverse discipline, col solo fine di guadagnare magari quello 0,1 in più di media che li potesse sospendere, proprio comenella misteriosa trasumanazione delle anime, dentro il dominio della banda superiore, con conseguente e cospicuo aumento del credito.

Non c'è davvero da sorprendersi: se la nuova logica scolastica predilige assai più il valore di scambio sul valore d'uso delle merce-alunno, e del tutto ovvio che il medesimo alunno si trasformi in astutissimo commerciante di sé stesso. Il credito scolastico, ed ecco un'altra bella novità, si va ad aggiungere al cosiddetto credito formativo, per comporre in punti, tutte quelle attività extrascolastiche in cui il discente si è distinto nel corso dell'anno. Di tale credito ci ha già dato esilarante testimonianza la settimana scorsa Romana Petri, ma non posso rinunciare a qualche aggiunta. E non penso al caso della ragazza pon pon e della relativa certificazione allegata, ma a quello dei tanti studenti di Ronciglione, euforico paese dei Cimini, che hanno documentato il loro impegno nell'organizzazione del famoso carnevale: sacrosanta verità, e pure dolorosa per noi impotenti docentidel-I.T.C.G. «Pietro Canonica» di Vetralla, se è vero che ogni anno, per preparare quell'evento, i ragazzi del paesino succitato si assentano da scuola più o meno quindici giorni. Ma che volete: questi sono i paradossi di un credito che può funzionare anche

come un debito.

Una cosa è certa: con questa bella invenzione del credito formativo siamo riusciti a inventare pure la figura dello studente-strozzino, impegnato in mille attività (ore sottratte al già esiguo tempo dello studio), per poi potere, a fine anno scolastico, riscuotere ad usura.

C'è poi un'altra conseguenza: che siano premiati, nel migliore dei casi, tutti quei ragazzi, lodolissimi per carità, impegnati nelle tante attività di volontariato, come il mio caro Raffaele, instancabile barelliere della Croce Rossa, ma non proprio studente modello. Mi chiedo: che fine faranno quegli studenti orgogliosamente individualistici, anti-conformistici, poco propensi alle socializzazioni facili da catechismo italiano, edificanti e scoutistiche quando va bene, se non addirittura da bar dello sport? Chi li tutelerà? Chi assicurerà la loro fresca avidità di mondo? Che speranza c'è, insomma, per tutti coloro che, docenti e studenti, non vogliono dare per scontati gli odierni parametri di scolarizzazione, dentro una scuola che si vorrebbe ancora palestra di civiltà e democrazia, oltre che cucina di sapere?

Questo doveva essere l'anno del Novecento nei programmi d'italiano e di storia. Eppure, impegnato con tutti i miei colleghi nella sperimentazione della fantomatica terza prova (altra strepitosa novità), la cosiddetta prova strutturata (a test o quiz, non so), ho combinato meno degli altri anni. Edistrutturatam'è rimasta solo l'angoscia: mia, dei colleghi, degli studenti. Angoscia del nulla: questo sì, signori miei, che è Novecento!

L'esame di maturità e il '900 dimenticato

racoloso serrate le righe della storia della categoria, un energico e simultaneo scatto sull'attenti delle folte milizie di questo nuovo proletariato intellettuale, finalmente pronte al combattimento. Quest'anno, per la prima volta, i compensi - si dice - saranno congrui alla dignità professionale dei docenti, paragonabili quasi ad uno stipendio integrativo (diciamo meglio: a una tredicesima). Capiremo, allora, se il rifiuto di recitare la parte dell'esaminatore avesse soltanto mere ragioni economiche o, come cre-

Le nuove prove e i criteri di valutazione hanno trasformato gli studenti in «usurai» e i docenti in sbadati

consentisse loro di raggranellare più punti possibile del famoso credito scolastico. Il primo risultato è che questi ragazzi, in buona sostanza, sono in media meno preparati di quelli dell'anno scorso, nonostante quest'ultimi, secondo atavica consuetudine, si concentrassero negli ultimi mesi solo sulle due materie da portare all'orale.

Il secondo, forse, è ancora peggiore: impadronitisi subito, assai prima dei docenti, del complicato meccanismo delle bande di valutazione, quelle che definiscono

Registro di classe

Quella conoscenza affidata ai numeri



ROMANA PETRI

Inuovi esami di maturità si avvicinano e l'imminenza dell'evento porta con sé una bella dose di inquietudine per tutti. Gli studenti non sono per nulla contenti della novità, e mi pare abbastanza naturale visto lo spauracchio di «tutte le materie»: ma oltre a questo c'è soprattutto dell'altro, e cioè l'abitudine a un esame finale che bene o male andava avanti da anni e che proprio per la sua durata in qualche modo era riuscito a rassicurare un po' tutti. Alla domanda preoccupata

dell'alunno: «A professò, lei che dice, il passo?», gli insegnanti rispondevano (a mano) nell'apposito riquadro dei tabelloni. E poi c'era il giudizio globale del commissario interno, l'avvocato difensore della classe, il paladino delle cause perse. Il giudizio globale veniva fuori da tutti i giudizi analitici fatti dagli insegnanti di ogni singola materia. Bisognava leggerli attentamente, farsi un'idea di ciò che ognuno pensava, dell'alunno Mario Rossi, essere obiettivi.

Come saranno le cose oggi è un'incognita perché questo esame è ancora tutto in teoria e noi che facciamo questo mestiere sappia-

mo che la pratica è ciò che conta. Però quello che mi lascia perplessa è l'assenza di «parole» che improvvisamente sono state sostituite dai numeri, da complicate operazioni di percentuali da calcolare con la macchinetta alla mano. Di chiacchiere scritte ce ne sono fin troppe nel famoso Documento della classe che abbiamo consegnato il 15 maggio, ma sul singolo alunno niente, di lui possiamo sapere solo che ha avuto una frequenza dell'84,8 e una media del 7,45 pari a un punteggio della penultima fascia, quella che va dal 14 al 17. Speriamo di non mortificare nessuno.



Aldo Schiavone

I conti del comunismo

«... una lettura stimolante che sta fra il grande irreparabile errore ideologico che è stato il comunismo e il grande e forse catastrofico errore che potrà essere in un non lontano futuro anche il capitalismo ora vincente».

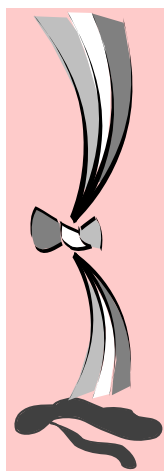
Giorgio Bocca, *la Repubblica*

«Einaudi Contemporanea», pp. 103, L. 16 000

Einaudi

www.einaudi.it





◆ Con poche sorprese le ultime trattative per il voto di domenica prossima in comuni e province

◆ Centrosinistra in difficoltà nella provincia di Torino anche per il mancato accordo con Rifondazione

Apparentamenti «chiusi» Poche intese per i ballottaggi Polo-Lega solo in Piemonte, Prc fuori quasi ovunque

ROMA Passata l'«ubriacatura» per le europee, domenica prossima 17 milioni di italiani torneranno alle urne per i ballottaggi in dieci comuni capoluogo e trentadue province, oltre che per la regione Sardegna.

Si guarda con molta attenzione alle decisioni della Lega che ieri si è riunita a Pontida per fare il punto della situazione e per decidere se schierarsi in generale con il centro-destra o il centrosinistra o continuare a mantenere, per dirla con Roberto Calderoli, segretario della Lega lombarda, le mani libere. Intanto, però, il carroccio con il segretario piemontese Comino ha deciso - appoggiato da Bossi - gli apparentamenti in Piemonte, a Savona e Pordenone con il Polo. In particolare nel Piemonte si vota ancora per 8 province e 3 capoluoghi. E nella provincia di Torino, dove il Polo con l'appoggio della Lega avrebbe superato il centrosinistra, diventa importante la scelta di Rifondazione. Invece tace la Lega per le questioni lombarde, a proposito soprattutto della battaglia tra la candidata del Polo Ombrina Colli che corre per la poltrona

di presidente della provincia di Milano e il candidato del centrosinistra Livio Tambari, presidente uscente. Ieri i due si sono incontrati in occasione di una cerimonia pubblica, ma non c'è stata nessuna polemica tra loro, bensì un perfetto fairplay. A Piacenza, invece, la Lega si apparta con il centrosinistra. Intanto, però, sempre a proposito degli apparentamenti, i cui termini sono scaduti ieri sera alle ore 22, il leghista Enrico Speroni, ex ministro del governo Berlusconi, ha sottolineato che queste soluzioni a livello locale si possono e debbono fare se servono per cercare di vincere. Nessuno scandalo, insiste Speroni, «siamo in democrazia».

Alla Lega si rivolge il responsabile enti locali del Ppi, Renzo Lusetti, il quale dice: votate per i candidati di centrosinistra. «Il fatto che Bossi

abbia sostenuto le posizioni di Comino che ha già fatto siglare un accordo con il Polo per quanto riguarda il Piemonte non significa nulla di buono. Speriamo che i leghisti non seguano questo indirizzo». La vera novità, insiste Lusetti, è che la Lega per la prima volta si schiera per i ballottaggi e questo non era mai avvenuto prima. Secondo l'esponente popolare - che si augura per il 2000 «un presidente leghista alla Regione Lombardia» - il carroccio non dovrebbe avere un atteggiamento univoco, ma dovrebbe appoggiare il Polo in Piemonte e Liguria e mantenersi sostanzialmente neutrale in Lombardia, anche se Bossi l'altro giorno aveva giudicato negativamente l'ipotesi di un Polo alla guida della provincia di Milano, dopo aver già la poltrona di sindaco della città e di presidente della regione.

Anche nelle realtà minori il tema di queste ore sono gli apparentamenti. Ad Arezzo sarà determinante Rifondazione che non ha fatto accordi. Nessun apparentamento anche ad Aprilia, Cisterna, Tivoli. Ad Aprilia il candidato del centrosinistra Gianni Cosmi non è

riuscito ad ottenere il sostegno del candidato verde Luigi Meddi nella corsa contro il candidato del Polo Giuseppe Siragusa. A Cisterna - altra città laziale - il popolare Mauro Carturan, in corsa per alcune liste di centrosinistra e civiche, non ha ottenuto il consenso di Bruno Villanova che al primo turno correva per i Ds e Rifondazione. A Tivoli i candidati arrivati al ballottaggio, Michele Poerio del Polo e Marco Vincenzi dei Ds, si batteranno senza altri sostegni, dato che al secondo turno non si apparterrà Pietro Ambrosi, ppi, che domenica scorsa, correndo da solo, aveva ottenuto il cospicuo 29,7% dei voti. Invece ad Avellino il sindaco uscente Antonio Di Nunno potrà comunque contare sui voti di Udeur e Sdi per vincere pur senza accordi formali. Alla provincia Francesco Maselli, sostenuto dal Ppi, lista Dini e Pci potrà contare sugli apparentamenti con Udeur e Cdu, mentre il diessino Raffaele Aurisicchio conferma l'alleanza con i Democratici di Prodi e P. A Chieti apparentamento di Rifondazione e Udeur con gli altri partiti di centrosinistra.

Scrutatori all'interno di un seggio elettorale. Sotto, una veduta del centro storico di Perugia



Domenica suppletive a Brescia e Lecce

■ Domenica prossima, oltre ai ballottaggi in città, province e alla regione Sardegna, si voterà anche per eleggere due deputati e un senatore. Sono suppletive rese necessarie dopo che i sindaci di Brescia e Lecce hanno optato - tra la carica di parlamentare e quella di primo cittadino - per l'incarico locale. Così si tornerà alle urne a Brescia, dove Paolo Corsini, diessino, non ha voluto lasciare il palazzo di piazza della Loggia; e a Lecce, dove Adriana Poli Bortone, An, ha preferito restare nella bella città salentina.

Lisi, An, deceduto due mesi fa.

Domenica, come si diceva, ballottaggio in Sardegna tra Polo e Coalizione autonomista, cioè centrosinistra. Decisivi saranno i voti che Udr, Pd'Az e Nuovo movimento riusciranno a comunicare a dirottare, dato che non si sono apparentati con nessuno, né hanno dato indicazioni di voto ai propri elettori.

Data l'incertezza del risultato, dovuta anche ai meccanismi tecnici imposti dalla legge elettorale, in questa settimana sono attesi sull'isola alcuni dei leader politici nazionali, come Berlusconi, per tentare di conquistare voti incerti o elettorali che da tempo sono rintanati nel limbo dell'astensionismo.

Dall'Umbria rossa la «rinascita» dei Ds Tra conferme e nuove conquiste, la Quercia traina la coalizione

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

PERUGIA Un tempo si sarebbe detto risultato kabulista. Certo, le percentuali non sono quelle degli anni d'oro, ma se si considera che l'Umbria ha 92 Comuni, nella maggior parte dei quali si è votato, e che in 74 di essi il sindaco, eletto per la prima volta o riconfermato, è un sindaco dei Democratici di sinistra, appoggiato da coalizioni che vanno da Rinnovamento italiano a Rifondazione, il conto è presto fatto.

Ma non è questo il solo dato che fa saltare di gioia i militanti della Quercia, il cui radicamento ha trascinato le coalizioni che con essi presentavano. Innanzitutto c'è una delle più alte affluenze al voto registrate in tutta l'Italia: il 72 per cento. Alle elezioni per rinnovare le amministrazioni provinciali di Perugia e di Terni i candidati della coalizione di centro sinistra Giulio Cozzari e Andrea Cavicchioli hanno rispettivamente preso il 57,7 e il 58,1 per cento dei voti, supportati in questo successo da un voto di lista dei Ds che complessivamente ha raggiunto il 32,6 per cento. Percentuale appena più bassa alle europee, dove il partito di Veltroni - che qui ha ottenuto 47 mila preferenze per il seggio di Strasburgo, consolidando lo stretto legame che ha con l'Umbria fin da quando è stato eletto deputato per la prima volta -, ha totalizzato il 30 per cento dei voti.

Ma la soddisfazione maggiore per la sinistra deriva forse dalla riconquista di alcuni comuni che erano stati strappati, negli anni passati, alle giunte rosse. Il caso più significativo è quello del Comune di Terni, dove da sei anni la sfida era aperta. Spiega Claudio Carnieri che è il segretario provinciale dei Ds: «È un Comune che alla metà degli anni '70 faceva navigare l'intera sinistra sulla soglia dell'80 per cento».

Paolo Raffaelli, candidato sindaco della coalizione di centrosinistra, è riuscito nell'impresa strappando il 54 per cento dei consensi. Dice ancora Carnieri: «C'è alle spalle un lungo lavoro di riposizionamento dei Ds che sono riusciti a rimettere in movi-

mento un pezzo di popolazione, a far emergere forze nuove soprattutto del mondo del lavoro e dell'imprenditoria, recuperando anche settori che avevano appoggiato il blocco conservatore».

Ma la soddisfazione è che al primo colpo sono andati alla coalizione di centro sinistra anche comuni come Perugia, Orvieto, Foligno. Persino a Spoleto e a Marsciano, dove Massimo Brunini e Gianfranco Chiacchieroni dovranno andare al ballottaggio e vedersela con i loro rivali di centro destra Maurizio Hanke e Massimo Di Mario, il primo risultato è confortante: 39 a 28 a Spoleto e 47 a 22 a Marsciano.

IL CASO TERNI È la città simbolo del successo della sinistra dopo sei anni di sconfitte

stato così: per esempio, appoggiavano Cavicchioli alla presidenza della Provincia di Terni, ma alle provinciali di Perugia si sono presentati da soli, con un loro candidato, Fausto Libori, che ha ottenuto il 5 per cento delle preferenze.

Altrettanto significativa è la presenza, nella stragrande maggioranza delle alleanze siglate sul territorio, di Rifondazione comunista che ha preso qualche distanza dall'intransigenza bertinottiana.

partenza alle forze della coalizione sarebbe stato perdente».

Del resto l'elezione del diessino Renato Locchi alla carica di sindaco di Perugia, in competizione non solo con il candidato di centro destra, ma anche con un nome espresso dall'Asinello sulla cui groppa era salito anche l'ex sindaco Maddoli, è la conferma di una voglia diffusa di essere guidati da chi ha esperienza di amministrazione. Locchi è stato vicesindaco fino al '95, poi assessore regionale ed è uno di quelli che sanno che governare in una

città di medie dimensioni significa anche incontrarsi con la gente sul corso e discutere, ascoltare, magari anche litigare, ma insomma non ci si può chiudere nelle proprie stanze. Dice: «Anche la Perugia colta e più evoluta ha ritenuto di affidarsi a noi, a un partito che ha esperienza e che ha un progetto ambizioso». Per esempio far ritrovare alla città una dimensione che non si può più rinchiudere solo nel pubblico impiego, nel turismo, nell'università-intesa come veicolo di studenti che portano reddito. «Perugia -

dice ancora Locchi - ha bisogno di correggere il tiro, anche rispetto al suo passato più remoto, riscoprire la piccola impresa, soprattutto quella capace di essere innovativa». Su questo terreno è ovvio che ci sarà un coinvolgimento dell'Asinello, ma, precisa Locchi, nel rispetto del voto.

Altro esempio simile è quello di Montefalco, dove è stato eletto sindaco Valentino Valentini, 27 anni. «Anche qui il centro sinistra - la vittoria è corsa sul filo dello sviluppo produttivo». Che qui ha un nome: turismo e Tarantino

IL SEGRETARIO DS

Stramaccioni: «La prova nelle urne Da soli non è possibile vincere»

DALL'INVIATO

PERUGIA Stravince, eppure ha un cruccio Alberto Stramaccioni, segretario regionale ombro dei Ds. «Quei 200 mila che non hanno votato o hanno votato scheda bianca o hanno annullato la scheda». Eppure la regione dove lui dirige la Quercia ha toccato forse la più alta partecipazione al voto, il 72 per cento. Che sia uno di quelli convinti che la politica è prima di tutto partecipazione traspare anche quando, commentando il successo, sottolinea il radicamento dei candidati alle singole realtà.

«Se i sindaci non sono persone conosciute, stimate e competenti - dice - è inutile candidarli. Il discorso è già diverso nelle elezioni provinciali, dove infatti abbiamo sostenuto un candidato dello Sdi e uno del Ppi. Ma anche lì contavano le loro competenze. E i risultati sisono visti».

ne comuni con più di 15 mila abitanti, figuriamoci in quelli più piccoli. Poi c'è la capacità amministrativa che si è dimostrata ed è significativo, da questo punto di vista, che siano molti i comuni che sono stati riconquistati. Terni è il caso più significativo, che direi ha un peso nazionale, ma anche Passignano sul Trasimeno, Montefalco, Massa Martana. E infine c'è un altro elemento che cito solo per ultimo, ma che davvero non è l'ultimo: la presenza politica e organizzata del partito di maggioranza».

IL SUCCESSO A SINISTRA «Quando ci sono partiti che a stento arrivano al 4-5%, non ci si salva se non tiene la coalizione»

considera che l'Umbria non è stata esente dal fenomeno dell'estrema frammentazione delle liste. «Quando i partiti strappano a fatica il 4, il 5, il 6 per cento, anche nei comuni dove si vince al primo turno, se non regge il partito di maggioranza relativa non si vince».

Certo, aggiunge il segretario dei Ds, qui ha giocato un elemento di affezione storica, ma il divario tra europee, provinciali e amministrative indica che anche in Umbria c'è stato un voto molto selettivo. Se un qualche insegnamento si può trarre dall'esperienza umbra, Stramaccioni è convinto che sia quello del ruolo che i Ds hanno svolto per tenere unita una coalizione. «Anche nella discussione che si sta facendo in questi giorni sulla federazione del centro sinistra, sul nuovo Ulivo, il fatto che mi pare importante è che ci si spenda per essere un elemento di coesione della coalizione, perché nemmeno noi con il 32 per cento dei consensi vinceremmo da soli in Umbria. Non vorrei che proprio il risultato nazionale di queste elezioni ci portasse a un nuovo ballo che ci condurrebbe frantumati e divisi alle regionali del prossimo anno e alle politiche del 2001 e che insomma ci farebbe perdere un'occasione. Il punto in discussione è chi guida la coalizione, chi la guida politicamente, su quale progetto, ma credo che si debba avere la consapevolezza della fatica enorme, ma anche dell'importanza che ci vuole per tenere insieme la coalizione».

D.P.



doc.

Che il legame con le popolazioni sia stato determinante lo si comprende anche dal voto nei moltissimi Comuni colpiti dal terremoto, dove ancora si vive fra container e cantieri, ma dove, fin dal primo momento del disastro, proprio la determinazione dei sindaci ha consentito di affrontare prima l'emergenza e poi la ricostruzione. Sono stati loro, i sindaci, a far sentire la voce dei loro cittadini, ad allertare la Regione che ha coordinato gli interventi fin dal primo momento, divenendo subito l'interlocutore credibile nei confronti del governo. Dice

Rolando Pinacoli, sindaco per la terza volta di Gualdo Tadino, uno dei paesi più pesantemente colpiti dal sisma: «Credo che la gente abbia apprezzato le risposte che abbiamo saputo dare all'emergenza. Abbiamo avuto un successo che neanche ci aspettavamo e questo per me è solo motivo di un impegno che dovrà essere ancora maggiore». Effettivamente i consensi nei suoi confronti sono passati dal 54 per cento della prima elezione al 71 di questa tornata. E così è stato a Foligno, e in tanti altri comuni, dove le crepe sui muri raccontano ancora il disastro avvenuto.

LA LETTERA

Ma An non è finita

Illustre direttore, stimo Stefano Di Michele, leggo sempre con piacere i suoi acuti e divertenti articoli, non dubito della sua assoluta buona fede. Ma non ho mai pensato e tanto meno detto che An è finita, convinto come sono che ha grandi potenzialità: basta sfruttarle. L'equivoco probabilmente è nato dal fatto che, a conclusione di una Direzione che ha messo a dura prova i nostri nervi, ho in effetti esclamato: «è finita». Intendevo dire che la fine dei lavori della Direzione ha coinciso con la fine di un incubo. Difatti, con il sostanziale ritiro delle dimissioni da parte di Fini, siamo riusciti da un provvisorio che ci ha angosciato. Avevo tuttavia premesso - e Di Michele correttamente lo riporta - che abbiamo avuto la prova provata che in Italia di progressivo c'è solo la paralisi. A conferma dell'esterno ritorno nicciano, tutto è rimasto come prima in termini di assetti post-testativi. Mi auguro che le cose cambino al più presto, altrimenti entremmo nel precario. E questo non può piacere a quanti, come me, credono in An.

Paolo Armaroli

I familiari Enrico, Emiliano e Vera Iannone annunciano la scomparsa della cara

LEONILDA OTTINO
Ivrea, 21 giugno 1999

Daniela, Carla e Germano Calligaro piangono la scomparsa di

NILDA OTTINO in SANNONE
amica e compagna indimenticabile, e abbracciano affettuosamente Vera, Emiliano ed Enrico.
Moltalto Dora, 21 giugno 1999

10° ANNIVERSARIO
IGINO PEDROTTI

Il compagno è ricordato con affetto dalla moglie Cesira, dal figlio Antonio, dalla nuora Bruna e dai nipoti.
Reggio Emilia, 21 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588



Spoletto '99, santa madre Russia abita qui

Incanta il «Nevskij» di Eisenstein con la «colonna sonora» dal vivo di Prokofiev

ERASMO VALENTE

SPOLETO Ha pensato poi la pioggia a gettare acqua sul fuoco delle polemiche. Si è dovuto rinviare l'anteprima del balletto al Teatro Romano, ed è stata preceduta da nuovi scrosci l'inaugurazione del Festival, in Piazza Duomo. La facciata è in restauro in dipendenza del terremoto, e non è stato possibile aprire la «conchiglia», per accogliere orchestra e coro.

Il Festival si svolge in una prevalente aura russa, sovrastata da Prokofiev, già ospite della manifestazione in anni passati (*Angelo di fuo-*

co, Amore delle tre melarance, Romeo e Giulietta) e si è avviato con un coinvolgente spettacolo che univa cinema e musica. Il grande cinema di Eisenstein (1898-1948) e la grande musica, appunto, di Prokofiev (1891-1953). Piazzato sui ponteggi, si è aperto un grande schermo alto sull'orchestra, ed è stato proiettato il film di Eisenstein, *Aleksandr Nevskij*, punteggiato dalla musica di Prokofiev. Fu un impazimento tra i due, per l'ansia di sincronizzare, anche in frazioni di secondo, sequenze cinematografiche battute musicali.

A dare maggior prestigio alla serata, la musica di Prokofiev è stata

eseguita dal vivo, utilizzando la *Cantata* ricavata da Prokofiev stesso nel 1939 dalla colonna sonora, ed anche momenti della originaria partitura, splendidamente realizzati dall'Orchestra del Festival diretta da David Gyorgy Pollit, dal Corosso diretto da Valeri Poliansky e dal mezzosoprano Victoria Livengood. L'amplificazione ha un po' alterato le sonorità, ma la sfida Eisenstein-Prokofiev e la guerra dei contadini e dei pescatori del XIII secolo contro i Crociati dell'Ordine Teutonico si sono avvolte in un alone d'intensa epopea. Nel film la Russia è al centro della cose, con i suoi paesaggi naturali (distese di

terre e acque lacustri) ed umani: facce bellissime in primo piano, carrellate su occhi e sguardi scrutati e scrutanti in una infinita gamma di umori, contrapposti alla ferocia dei Teutoni che appaiono come mostri, con elmi infilati sul capo e tirati giù fin sulle spalle. Il tutto è dominato dalla presenza di Nicolai Cherkassov, grande attore, che fu poi protagonista anche dell'ultimo film di Eisenstein, *Ivan il Terribile*, anch'esso con la musica di Prokofiev.

Circolava nella piazza la curiosità sul perché di questa presenza russa nel Festival di quest'anno. Prokofiev, Ciaikovski, Mussorgski,

Sciostakovic, Stravinski, hanno già dato prestigio al Festival che, adesso, particolarmente assediato dalla burocrazia si allea con Prokofiev che celebra la sconfitta di nemici nel *Nevskij* e, tra qualche giorno, in *Guerra e Pace*. Ma nello stesso tempo, il Festival «vendica» Prokofiev (e se stesso) che, fino all'ultimo, ebbe intorno alla sua genialità piuttosto condanne che lodi.

Il *Nevskij* si replica il 26, cioè all'indomani della «prima» di *Guerra e Pace*. L'aura russa respirerà ancora in un concerto diretto da Giuri, dedicato a Puskhin (bicentenario della nascita) che fu il grande nutrito della musica russa.

ASCOLTI

Tg1: anche senza traino siamo sempre più forti

■ Buoni ascolti per l'informazione Rai, sabato, nel pomeriggio e in serata. Lo speciale di Raiuno e Tg1, *Oggi sposi*, dedicato al matrimonio reale tra Edward e Sophie, è stato seguito dalle 18.30 alle 19 da 3.737.000 spettatori (registrando uno share 34,78%). Buono anche il risultato del Tg1 delle 20, che ha recuperato punti sul Tg5 rispetto alla giornata di venerdì toccando il 333,61% (contro il 26,39% del Tg5), ovvero il 7,2% in più. A questo proposito, nonostante il trend positivo tutto teso al recupero del Tg5 (che si avvale ancora del «tra-

no» di *Passaparola*) - come fanno notare dal Tg1 - Raiuno mantiene ancora un buon 6% di media sopra gli ascolti del concorrente. Tra l'altro, senza il grosso sostegno che gli arrivava dal programma di Carlo Conti e del suo *In bocca al lupo* che ha chiuso i battenti a fine maggio. Per concludere i dati di venerdì, infine, *Serata Tg1*, dedicata al Kosovo, è stata seguita da 1 milione e 678.000 spettatori (share 20,42%); programma più visto di seconda serata dopo aver battuto anche la prima puntata del *Mattatore* con Vittorio Gassman su Canale 5 (1.050.000, share 12,91%).

Manson e Love: due «maledetti» chiudono Imola

Cinquantamila per le star dell'ultima sera

Si spengono i timori per la crisi dei festival

DALL'INVIATA ALBA SOLARO

IMOLA La pelle bianchissima di cerone, truccatissimo e appollaiato sul suo trespolo da uccellaccio del malaugurio, il «reverendo» Marilyn Manson, Anticristo rock della provincia americana, ha «benedetto» il finale dell'Heineken Jammin' Festival a tarda sera di fronte a una folla di cinquantamila ragazzi, sotto il palco l'avanguardia di quelli in perfetta tenuta «Manson», facce imbiancate, piume di struzzo, tacchi alti affondati nel fango. Tutti lì per questo inverosimile personaggio, «un verme che crede di trasformarsi in meraviglioso angelo», un cantore dell'individualismo che in scena con la sua band mescola provocazioni ideologiche, ambiguità sessuale e hard rock gotico, raffinatissimi show di luci e rasolate demoniache.

Una miscela ad alto tasso spettacolare che, al di là delle tante polemiche che circondano il personaggio, riesce a spiegare il fascino e le grandi cifre di vendita di Mr. Manson, il quale a Imola è arrivato accompagnato dalla fidanzata, l'attrice Rose McGowan (*Doom Generation*), e ha chiesto che l'area del suo camerino fosse isolata dal resto del backstage, per stare tranquillo e forse anche per evitare incontri spiacevoli con le altre star della giornata;

infatti non corre buon sangue tra Manson e Brian Molko, il fascinoso leader dei Placebo che gli ha dedicato frasi al vetriolo in un'intervista, per non parlare della recente lite con Courtney Love e le Hole, e pure con i Blur non si può dire che corra molta simpatia.

Insomma, un bel coacervo di rockstar primedonne, umorali e carismatiche come si conviene al ruolo. Ma anche grandi trascinatori. Pronti a conquistare anche con uno sberleffo, come Courtney Love, la «controversa» Courtney che arriva tutta vestita di bianco, la bocca rosa shocking, un sorriso da bambola punk e una grinta provocatoria come pochi; sale sul palco con le sue Hole e subito si butta in mezzo al pubblico, si arrotola la gonna intorno alle gambe, sospira «Oh Italia! Pasta, sesso e musica!», e ai fan un po' spaesati chiede di cantare l'inno italiano (!), ammicca sensuale, «Do you want me to fuck you?», ma è tutto un gioco, e quando cominciano a scorrere le canzoni, piccole perle di punk rock, vie-

ne fuori l'essenza vera di questa ex regina grunge, impastata di determinazione e talento.

Come lei, hanno segnato la lunga giornata nell'Autodromo i Blur di Damon Albarn, ormai lontani dal ghetto del brit-pop, i Placebo, grande gruppo di rock n'roll moderno che può contare sulla figura intrigante di Molko, bisex dichiarato come Skin degli Skunk Anansie, uno stile dichiaratamente fragoroso e glam confermato dall'ultimo album (*Without you I'm nothing*).

L'ultima giornata, la più bella del festival, ha visto sfilare anche una giovanissima rock band «rivelaZIONE» che arriva dal bergamasco, i Verdena; i Bluvertigo, che erano qui anche l'anno scorso; e i Creatures di Siouxsie, icona della new wave e del «dark» ormai un po' in disarmo. Bilancio finale comunque positivo. 110 mila presenze in tre serate, 22 gruppi, 8 treni speciali, campeggi e alberghi al gran completo. È la crisi della musica dal vivo? Boh. Tre giorni fa non si parlava di altro, e i media erano già pronti a seppellire i festival rock, ma ieri se n'erano già dimenticati tutti. E l'Heineken Jammin' si avvia a diventare un appuntamento fisso nell'estate italiana, tra piadine, videogiochi e interminabili ore di rock.



Marilyn Manson; sotto, Courtney Love, leader delle «Hole»

L'INTERVISTA

Marilyn: «Macché svastiche naziste»



DALL'INVIATA

IMOLA Allampanato come uno spaventapasseri, con gli occhi azzurri cerchiati di nero, Marilyn Manson entra nella stanzetta dove lo attendono i giornalisti per un incontro veloce prima del suo show, con l'aria di chi conosce già la situazione e non teme di farsi giudicare. Fuori è pieno di ragazzi tutti lì per lui, vestiti come lui, truccati come lui. Cosa pensa che capiscano i fan italiani del suo personaggio? «Anche se le mie canzoni parlano di una realtà molto americana - risponde, la voce bassa - il messaggio è universale, è l'invito a diventare quello che si vuole veramente, a non seguire il flusso della corrente». Ma quei ragazzi che lo imitano in tutto e per tutto, non seguono anche loro la corrente? «Può sembrare così, ma in realtà, identificandosi con un'immagine così forte, si stanno sforzando di diventare qualcuno molto più della maggior parte delle persone». Gli raccontano del negoziante di Imola, stupiti di scoprire che dietro a questi fan truccati e pieni di paillettes, ci sono studenti di economia e finanza: «Figuriamoci, l'unica cosa che interessa ai negozianti è

quanti soldi hai in tasca...». A lui invece interessa chiarire che quelli che a un certo punto compaiono sul suo palco non sono simboli nazisti: «Chi è sufficientemente intelligente sa che non si tratta di svastiche, ma del simbolo dell'elettricità. È una parte dello show dove io prendo in giro la religione, la politica, e lo faccio in modo volutamente scioccante. Voglio dare la scossa elettrica al mio pubblico». In America però la sua tournée si è interrotta a sei date dalla fine, mentre intorno al cantante infuriavano le polemiche; dopo la strage degli «impermeabili neri» nella scuola di Littleton, nel Colorado, i media lo hanno accusato di influenzare negativamente gli adolescenti con la sua immagine di Anticristo. «Negli Usa la gente tende a diventare isterica di fronte ad episodi di violenza come questi - ribatte lui - e ad incolpare gli artisti. Perciò ho preferito interrompere, aspettare che il clima ritorni normale». E con Courtney, come è andata? Anche lì c'è stata una separazione turbolenta. «Il fatto è che Courtney - sogghigna lui - non sopporta l'idea che ci sia un uomo nella sua vita più famoso di lei. E non potendo sbarazzarsi di me, non le è rimasto che abbandonare il tour!». Al. So.

Morissette domani a Roma in concerto

■ Appuntamento da non mancare, domani sera a Roma, con Alanis Morissette, in concerto all'ex Mattatoio di Testaccio dove si conclude la IX Biennale dei giovani artisti del Mediterraneo. Da tre anni in vetta alle classifiche (l'ultimo album *Supposed Former Infatuation* ha già venduto più di 7 milioni di copie) Morissette sarà dopodomani a Milano nella seconda e ultima tappa italiana del suo tour. I biglietti (a 38 mila lire) si possono acquistare all'ex Mattatoio (dalle 18 all'una di notte) e nelle tradizionali prevendite, compreso il Palaexpo. Inizio concerto alle 21.30.

Gassman: «Il cinema vivrà, il teatro no»

«Mi mancano Pasolini per l'intelligenza critica e Flaiano: era un grande»

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNÒ

PESARO Con l'elmo e il ghigno di Brancaleone, Vittorio Gassman impazza da ogni lato in questo festival che, grazie a lui, ha fatto il tutto esaurito in una domenica di pioggia a dirotto. Tutti, giovani e meno giovani, lo vogliono ascoltare e, soprattutto, toccare. Come se fosse davvero un personaggio da Medioevo. Diciamo un re taumaturgo. Lui sì da e si nega. A volte stringe mani o accetta poesie dattiloscritte in regalo. Altre volte dice «no» senza tentennare. È alto, ha l'ironia tagliente ma mai cattiva dei grandi, parla sempre della morte. Per esorcizzarla, naturalmente. Fa il «foretto» di smettere di fumare, ma intanto cerca un accendino. È in un buon periodo: niente depressione, di nuovo *mattatore* (su Canale 5), un film «pericolosamente» autobiografico diretto dal figlio di Dino

Risi. E magari anche questo sarà un segno di eterni ritorni.

Dietro a tutti questi omaggi non c'è un po' il rischio di una museificazione involontaria? «C'è, in effetti, un'abbondanza di omaggi che un po' mi inquietano e mi fa anche girare le palle, perché ci vedo un affetto premortuario. Ma questa professione ha tanti privilegi che si può sopportare qualche intervista di troppo».

Intanto, in tv, ha già rovesciato i ruoli diventando intervistatore. «Lavorando di meno si è sviluppata la mia curiosità. E allora mi è venuta voglia di interrogare gente come Eco, Scalfari, Montanelli, Bocca. Ma anche Bongiorno».

Senza paura di essere tradito dall'Auditel, che lei ha sempre detto di detestare.

«Quando si parla di audience mi incattivisco e ricordo una frase scritta da Elsa Morante nel *Mondo salvato dai ragazzini*: "cos'è meglio? parlare a

venti milioni di castrati o a un milione con le palle?" Beh, di sicuro l'altra notte ho dormito tranquillo, anche se non mi dispiace avere un certo seguito. Credo che *Il mattatore* sia nell'orario giusto, una seconda serata umana, e credo anche che sia andato bene. Io, rivedendomi, mi sono piaciuto».

Cosa pensa della televisione, più ingenerale? «All'80% è usata in modo criminale. È una scuola di imbecillità e di violenza, ha ucciso la conversazione. Ma temo che trionferà lo stesso. Anche se io non sarò lì ad assistere».

Il cinema? «Il cinema se la caverà, sarà il teatro a sparire. Il cinema è come un grosso campo di grano, a volte basta un po' di narcisismo, un po' il pigliarsi per il sedere. È la filosofia dei miei registi preferiti: Dino Risi, Monicelli e anche Altman, che infatti non è mai stato amato dall'establishment americano».

Le ne avrebbe voglia?

«Una dote credo di averla: l'autoironia. Così metto sempre insieme un po' il narcisismo, un po' il pigliarsi per il sedere. È la filosofia dei miei registi preferiti: Dino Risi, Monicelli e anche Altman, che infatti non è mai stato amato dall'establishment americano».

«Come sa, ho dato varie volte l'addio alle scene. Infatti a settembre lo ridarò da Buenos Aires».

Il cinema? «Ho già girato i primi ciak di *Caro Vittorio* a Todì, durante un happening teatrale. Ci serviva un pubblico e le reazioni di un attore alla fine dello spettacolo. Faremo una prima parte in autunno, una seconda in inverno. Marco Risi sta firmando di scrivere un primo abbozzo di una cosa che è un po' somigliante a me, un po' invenzione».

Le somiglianze sono molte, compreso l'uso di suoi vecchi film per i flashback. Non si rischia l'overdose di narcisismo? «Parlare della morte la tiene lontana, è un po' dettare le tue condizioni. Forse è per questo che gli attori muoiono subito oppure tardissimo, essendo morti molte volte in scena. Quanto alla depressione, a volte ne ho perfino nostalgia».

C'è qualcuno tra i grandi dello spettacolo italiano che le manca in particolare? «Pasolini e Flaiano. Pasolini non per il suo cinema, che raramente mi piaceva, ma per il coraggio della sua intelligenza critica e dei suoi «scritti corsari»; Flaiano perché era un grande scrittore e sapeva parlare di cose alte in modospicchio».



Vittorio Gassman ieri ospite della Mostra del nuovo cinema di Pesaro

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



I figli vanno in ritiro con mamma centravanti

Ai mondiali donne negli Stati Uniti il calcio femminile fa sempre più audience

NEW YORK Ritiri blindati con le famiglie «confinati» in altri alberghi? C'era già stata la mitica Olanda del gioco totale a spiazzare certe regole monastiche applicate al calcio con i giocatori che potevano avere al seguito moglie e fidanzate. A maggior ragione è impossibile imporre la clausura se il calcio è donna, e ci sono dei bambini di mezzo. Nemmeno i Mondiali possono convincere Joy Fawcett e Carla Overbeck, 31 anni a testa, coppia centrale difensiva della nazionale statunitense, a rinunciare al loro ruolo di mamme. Va bene vincere il titolo come

tutta l'America chiede, ma prima ci sono i figli. Al punto che vanno anche in ritiro. Così anche dopo la partita vinta ieri per 3-0 contro la Danimarca davanti a 78.972 spettatori, nuovo record assoluto di presenze per un evento di sport femminile, in hotel hanno trovato ad attenderle i loro bimbi: Katelyn Rose, 5 anni, e Carl, 2, per Joy, il piccolo Jack, 2 anni ad agosto, per Carla. Dopo la partita hanno dovuto imboccarli e metterli a letto. «Credetemi - ha commentato Carla Overbeck - il calcio è molto più facile che crescere un figlio. Fatico molto di più delle

mie compagne. Dopo gli allenamenti o le partite se mio figlio vuole giocare con me non posso rispondergli che sono stanca». Joy e Carla si portano sempre dietro i loro figli, ed è successo anche nel periodo di preparazione ai Mondiali perché il ct Tony Di Cicco è un uomo comprensivo e «tiene famiglia» anche lui. E poi pur di averle a disposizione ha detto sì alle loro richieste. «Sono ammirevoli come mamme e come atlete», ha spiegato Di Cicco. Soltanto nei prossimi giorni Katelyn Rose, Carl e Jack verranno affidati a papà o ai nonni, in vista delle

sfide che mamma Joy e mamma Carla dovranno giocare contro Corea del Nord e Nigeria per guadagnare la qualificazione alla seconda fase. «Lo faremo molto a malincuore - hanno fatto sapere le calciatrici - e solo perché c'è di mezzo il nostro paese, cioè la possibilità di regalare agli Usa un altro oro mondiale (loro ne hanno già vinto uno nel 1991, bissando il successo alle Olimpiadi di Atlanta n.d.r.). Intanto il Mondiale va avanti. Davanti alla stessa folla che ha visto Usa-Danimarca (c'erano anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e

Pelè), il Brasile ha strapazzato il Messico per 7-1 in una partita valida per il girone di cui fa parte anche l'Italia (all'esordio ieri notte, ore 1,00 italiane, contro la Germania). Grandi protagoniste dell'incontro sono state Pretinha, virtuosa del dribbling che vive nel mito di Garrincha, e Sissi, autrice come la collega di una tripletta. A San José, in California, 23.289 spettatori hanno assistito alla vittoria della Cina sulla Svezia, per 2-1, ed al pareggio tra Giappone e Canada, in cui sono andate in gol l'oriunda italiana Silvana Burtini e Nami Otaka, grande amica di Nakata.

I CONCORSI

TOTOCALCIO

Real Betis - Ath. Bilbao	1-4	2
Saragozza - Barcellona	2-0	1
Santander - Valladolid	0-2	2
Extremadura - Villarreal	2-2	X
Real Madrid - La Coruna	3-1	1
Celta - Atletico Madrid	0-1	2
Valencia - Mallorca	3-0	1
Salamanca - Tenerife	1-2	2
Espayol - Oviedo	2-1	1
Alaves - Real Sociedad	2-1	1
Borgomanero - Caratese	2-0	1
Fiorano - Bolzano	1-0	1
Orlandina - Manfredonia	0-0	X

Montepremi 2.182.477.812

Le quote saranno rese note in giornata

TOTOSEI

Borgomanero - Caratese	2-0
Fiorano - Bolzano	1-0
R. Montecchio - Fucecchio	1-1
Orlandina - Manfredonia	0-0
Real Madrid - La Coruna	M-1
Valencia - Mallorca	M-0

Montepremi 292.801.164
Le quote saranno rese note in giornata

CURIOSITA'

Salerno, è nato il decalogo del buon tifoso

È nato a Salerno, città segnata il 24 maggio scorso dalla tragedia dei 4 morti nell'incendio del treno di tifosi che tornava da Piacenza, il «decalogo del tifoso». La «carta» è stata messa a punto al termine dell'assemblea nazionale dei club organizzati che ha visto radunate 34 delegazioni in rappresentanza di tutti i Centri di coordinamento italiani nel convegno «Salerno Amica-L'altra Salerno e l'Italia del tifo». Un appello è stato rivolto ai mass-media, sollecitando un coinvolgimento per contrastare il fenomeno della violenza.

L'INTERVISTA ■ IL PROFESSOR PAOLO LEON, docente di Economia Pubblica

Un'authority per far ragionare il calcio

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Calciolandia impazzita: i 90 miliardi per l'operazione-Vieri. Del Piero che tratta un ingaggio da 10 miliardi, i giocatori del Piacenza autarchico che si ribellano e chiedono il raddoppio dello stipendio. Il banco sta per saltare, questo il timore ormai diffuso. Davvero siamo alle soglie del Big Ben? Ecco il punto di vista del professor Paolo Leon, docente di economia pubblica all'Università 3 di Roma.

Un vortice di miliardi sta travolgendo il calcio italiano: qual è la riflessione dell'economista?

«La cosa che colpisce di più è l'assoluta mancanza di regole. Il presunto benessere del calcio italiano è figlio degli introiti televisivi, ma quando si scoprirà che il mercato pubblicitario ha possibilità di sviluppo estremamente limitate e che la crescita dello stesso mercato della pay per view non potrà superare una certa soglia, allora saranno dolori. La televisione dovrà ridimensionare i suoi investimenti e all'improvviso le società di calcio si ritroveranno con le tasche vuote. Del resto il settore televisivo è quello che è, ci sono pochi oligopoli sul mercato, questa è l'Italia e non l'America».

Il problema all'ordine del giorno è quello del costo del lavoro: rappresenta il 64% dei costi in un fatturato da 1.260 miliardi a stagione, ovvero da tredicesima attività industriale del paese...

«È un dato sicuramente allarmante, ma lo è ancora di più se consideriamo la debolezza dei cosiddetti introiti. La voce maggiore è appunto quella della televisione e potrebbero esserci in un futuro non troppo lontano sorprese poco piacevoli. Dico la verità, più del costo del lavoro mi sembra preoccupante la fragilità

delsistema».

Quali potrebbero essere i rimedi? «La prima ricetta è molto semplice: occorrono le regole. Ma prima ancora mi sembra indispensabile la costituzione di un'autorità esterna. È vero che stiamo diventando il paese delle avventuriers, ma è altrettanto vero che sono la miglior garanzia possibile. Il vincolo irrinunciabile è che deve essere esterna: il Coni non è in grado di essere super partes e la stessa delega per lo sport conferita al ministro dei Beni Culturali mi sembra discutibile: non si può vigilare contemporaneamente sul doping, sullo sviluppo dell'atti-

II

I club puntano sulla tv ma l'Italia non è l'America e può rivelarsi una pericolosa illusione

II

vità sportiva e sui conti economici del calcio».

Si era parlato di tetto salariale, ma tutto il mondo del calcio si è rivoltato contro, dai presidenti ai calciatori...

«È una regola che presenta vantaggi e svantaggi. Lo svantaggio è che i guadagni in nero diventerebbero un'enormità. Il vantaggio è che ci sarebbe una fuga di campioni stranieri verso altri campionati e, quindi, un ritorno in auge della scuola italiana».

Vero, però a quel punto tv e sponsor investirebbero molto di meno in un calcio privato delle cosiddette grandi firme...

«Lo so, però a questo punto bisogna decidersi: meglio un calcio

meno ricco, ma più sicuro o un calcio da cifre record con il rischio di un tonfo colossale? In ogni caso, ecco la proposta alternativa al tetto salariale: tassiamo le operazioni di calcio-mercato. Mi sembra un buon sistema per scoraggiare gli avventurieri».

Dopo la Lazio, altre società sono interessate alla quotazione in Borsa. Inter e Milan potrebbero farsi sotto nel Duemila: il fatto che un mondo governato dalle regole come quello del mercato azionario accetti al suo interno un calcio sempre più anarchico è un'altra anomalia...

«Io infatti ero contrario all'ingresso del calcio in Borsa. Dal punto di vista economico è abnorme il fatto di affidarsi ad un acquirente-tifoso. Dal punto di vista morale, benché ultramiliardario, è un mercato umano dove però valgono i criteri del mercato del bestiame».

In attesa delle famose regole, che cosa può fare il mondo del calcio per prepararsi a un eventuale crisi?

«I club dovrebbero costituire un fondo di garanzia. Una sorta di paracadute mi sembra necessario anche perché non è certo pensabile che lo Stato debba intervenire in soccorso del calcio. E poi occorre il rispetto di quelle poche regole esistenti. La cosa scandalosa è che le violazioni ormai sono la norma: giocatori che firmano contratti di quattro anni e dopo sei mesi chiedono l'aumento di stipendio, presidenti che cercano di assicurarsi i giocatori pur sapendo che sono legati ad altri club. Il fatto che lo sport comuni-chi pirateria e scorrettezza mi sembra davvero grave».

L'AZIENDA PALLONE	
FATTURATO COMPLESSIVO 30/6/1998	1.260 MLD
COSTO DEL LAVORO (SUL FATTURATO)	64%
INGAGGI SERIE A 30/6/1998	807 MLD
INTROITI DA DIRITTI TV	37%
INTROITI DA SPONSOR	11%
INTROITI DA ABBONAMENTI	15%
INTROITI DA PUBBLICITÀ E ROYALTIES	4%
INTROITI DA ATTIVITÀ (CAMPIONATO E COPPE)	19%

VACANZE D'ORO

Boksic si regala un'isola E Totti va a Eurodisney

ROMA. Tutti al mare, perché in montagna ci vanno dopo, in ritiro con le loro squadre. Il mondo del calcio in ferie preferisce l'abbronzatura, da prendersi naturalmente in località esclusive, come Porto Cervo, diventata una dipendenza del pallone, così come buona parte della Sardegna. Sfilano di giorno tra le spiagge della Costa Smeralda, di sera nelle discoteche più alla moda: per una vacanza patinata ancorché a portata di traghetto. Il leader storico degli amanti del genere è Roberto Mancini, che dalle parti di Porto Cervo

ha una casa dove trascorre da sempre le vacanze con la famiglia. Ma in zona sono in questi giorni altri laziali: Favalli, Negro, Marcolin ed Almeida si divertono a Santo Stefano, di fronte alla Maddalena con lunghe partite di beach volley e tennis insieme al romanista Delvecchio alla faccia delle rivalità. La Sardegna piace molto anche alla famiglia Inzaghi: Pippo e Simone, mentre è atteso Alex Del Piero, fresco reduce dai Caraibi. L'isola, insomma, ha sempre il suo fascino. Ma accade anche che qualche big del pallone vada oltre. Perché mi-



1999 BOOM

Vieri, mister 90 miliardi

Il passaggio del centravanti della Nazionale dalla Lazio all'Inter ha provocato l'impennata dei prezzi nei trasferimenti e negli ingaggi. Del Piero sta trattando con la Juventus il prolungamento del contratto con l'obiettivo di arrivare a 9,5 miliardi al quinto anno di stipendio. Stroppa, del Piacenza, ha chiesto il raddoppio del salario: da 600 milioni a 1.200. Thuram ha cercato invano di passare all'Inter.

schinarsi con altri colleghi, correndo il rischio di parlare sempre degli stessi argomenti. Meglio isolarsi e rilassarsi lontano da tutto e da tutti. È la scelta di Alen Boksic, che per risolvere il problema e soddisfare le sue esigenze isolazionistiche s'è comprato un'isola tutta per sé. Grazie agli alti ingaggi della Lazio ed i bassi costi (relativi) della Dalmazia. Nel suo piccolo paradiso terrestre, davanti alla penisola di Makarska, il croato si è trasferito con i suoi quattro figli ed allenandosi nello sci nautico, la sua grande passione. La grande passione di

Roberto Baggio al contrario è del tutto terrestre. Ama la caccia, ed anche quest'anno se ne è andato in Argentina a praticarla vicino alla sua azienda. Siniša Mihajlovic è andato alle Seychelles, mentre Zidane ha optato per il sole della Turchia: forse per ripagare della pazienza la moglie che tanto si è lamentata del cielo grigio torinese. Il capitano della Roma Totti si è regalato una vacanza romantica a Parigi con la fidanzata, prima di volare negli Usa, dove da bravo «Pupone» una puntata a Disneyland non gliela toglie nessuno.

Venerdì

Etterritorio

A - G O F O C C A

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

IN EDICOLA DAL 25 GIUGNO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



MOTOMONDIALE

Rossi trionfa in Spagna

MONTMELÒ Neanche un'ape inflata nel casco è riuscita a fermare Valentino Rossi. A Montmelo, nel Gp di Spagna, l'alfiere dell'Aprilia ha sbaragliato il campo degli avversari nelle 250 cc, continuando la sua marcia d'avvicinamento alla leadership mondiale. Una domenica storta, invece, per Biaggi: è caduto, finendo fuori gara.



COLANTONI

A PAGINA 17

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 21 GIUGNO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 24
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

G8, dopo la guerra ritorna il dialogo



COLONIA Con l'abbraccio tra Eltsin e Clinton, a Colonia, si materializza la fine del conflitto balcanico. E mentre i due leader accantonavano una «guerra fredda» durata 88 giorni - con il regalo simbolo di Boris: i mitici archivi russi sull'assassinio di JFK - l'Uck firmava l'accordo per il disarmo e la Nato sanciva ufficialmente la fine dei raid. Gli 8 Grandi hanno deciso una conferenza per un patto di stabilità nei Balcani e ripropongono aiuti a Belgrado in cambio di democrazia. Importanti i principi economici sanciti: appello ai Paesi a non cedere alle pressioni protezionistiche aprendosi al mercato e all'Fmi affinché promuova le reti sociali che rendano sostenibile l'integrazione.

FIERRO FONTANA GINZBERG MASTROLUCA SERGI SOLDINI
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

«Meno tasse per chi guadagna poco»

D'Alema annuncia le novità della Finanziaria: tagli alla spesa e riduzioni fiscali mirate
Il premier risponde alle polemiche: «Non è certo l'Italia a danneggiare l'euro»

COLONIA La platea è quella del G8 di Colonia, il messaggio è molto rivolto a Roma, ma anche al partner europeo: nel 2000 il deficit pubblico italiano si fermerà sicuramente all'1,5% del prodotto lordo, mentre oggi è al 2,4%. Poi il programma politico, l'indicazione che l'obiettivo sarà ottenuto facendo leva su due pilastri: il primo è il taglio della spesa pubblica, il secondo è che si procederà «nell'allentamento della pressione fiscale, in particolare per le famiglie con redditi medio-bassi». E l'accentuazione sulla riduzione delle imposte non è casuale, visto che il governo ha deciso di non lasciare questo obiettivo nelle mani dell'opposizione. «Non bastiamoci da soli» sbuffa, e poi: «Per dirla tutta, qualcuno sarà perfino contento che l'Italia abbia fatto a Bruxelles un discorso onesto, facciamo da battistrada per altri». Poi sbotta: «Non voglio fare appello all'orgoglio nazionale, che è una nozione sconosciuta almeno nel nostro paese. Nessun analista serio dice che esiste una relazione tra la spesa pubblica italiana e il rapporto euro/dollaro. È una tesi completamente campata per aria».

GIOVANNINI POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 12

RIFORMA SANITARIA

Sciopero negli ospedali, medici divisi



ROMA Lo sciopero era già proclamato e doveva essere per il rinnovo del contratto specialistico per anestesisti, medici di laboratorio e radiologi. Poi c'è stato il fulmine della riforma Bindi, e lo sciopero ha trovato un nuovo obiettivo: la rivoluzione che dovrebbe cambiare i nostri ospedali. Il sindacato degli specialisti (Umsped): il governo è andato oltre la delega. Insomma, la rivolta sembra essere ancora solo all'inizio. Garantite le emergenze. Il «supermanager» del Policlinico di Roma all'Unità: «Buona la legge, ma sarà alquanto difficile applicarla».

CAMBONI CESARATTO

A PAGINA 10

Bossi sceglie il Polo, nella Lega è scontro Oggi la direzione Ds: al via la proposta di federare il centrosinistra

IL DIBATTITO NELLA SINISTRA



Franco Passuello:
«Ci serve più
innovazione»

VARANO

A PAGINA 8



Enzo Bianco:
«Non basta
sommare i partiti»

LAMPUGNANI

A PAGINA 8

QUERCIA, DÌ QUALCOSA CHE SI CAPISCA

MICHELE SALVATI

Quando un'elezione va male - e mi sto riferendo alle europee, perché i variabili risultati delle amministrative dipendono da storie locali - inevitabilmente si scatenano, in qualsiasi partito in cui si confrontano due linee, questo tipo di dibattito: «le elezioni sono andate male perché non si è proceduto con decisione sulla linea nuova»; «le elezioni sono andate male perché si è voluto abbandonare la linea vecchia». E ciò che sta succedendo, drammaticamente, in Alleanza nazionale e, per ora in modo più diplomatico, anche a casa nostra. Io credo che non abbiamo ancora i dati, e molti tra noi (me incluso) neppure la competenza, per studiare in modo serio le ragioni della sconfitta elettorale dei Ds.

SEGUE A PAGINA 8

ROMA Dimissioni respinte con un boato sull'aia e carta bianca nelle alleanze politiche: la Lega, Pontida lo dimostra una volta di più, è di Bossi. Diecimila fischisti a Comino che rilancia l'alleanza col Polo in Piemonte e butta alle ortiche definitivamente il secessionismo, e pochi attimi dopo diecimila applausi all'Umberto che difende il suo uomo e gli accordi con Berlusconi redarguendo gli «sbagli» del suo popolo. E poi, sempre sullo stesso palco, il vecchio Formentini che si rifiuta di stare con il Polo a Milano: «Io non voterò il partito di Dell'Utri». E l'Umberto lo lascia fare: da una parte gli «accordi realistici» piemontesi soprattutto visto il pessimo stato dei rapporti tra il Cavaliere e An, dall'altra le corse in libertà del «cavallo» Formentini.

E sempre in tema di alleanze, oggi la direzione dei Democratici di sinistra discute la proposta del nuovo Ulivo. Al centro dell'analisi ovviamente i risultati elettorali e i ballottaggi che domenica prossima chiuderanno la tornata amministrativa. Nella riunione di Botteghe Oscure saranno presenti sia il segretario Walter Veltroni che il premier Massimo D'Alema.

BRAMBILLA VARANO

ALLE PAGINE 7 e 8

Conto alla rovescia per la nuova maturità Mercoledì la prova di italiano per quasi mezzo milione di studenti

Querelle de Brest
un film di Reiner Werner Fassbinder
In edicola la videocassetta a lire 17.900 lire

ROMA Conto alla rovescia per il nuovo esame di maturità. Oggi, infatti, si insediano le commissioni. Mercoledì si comincia con la prova di italiano, per quasi mezzo milione di studenti. Ma non sarà il solito «tema»: arrivano infatti anche «articoli» e «saggi». Tante le novità, compreso l'ingresso della terza prova: a «quiz». Quello di sempre, invece, lo stress degli «esaminandi». Qualche consiglio per allievi e docenti, visto che stavolta anche loro sono alle prese con inedite difficoltà.

Articoli e interventi di Massimo Onofri, Romana Petri, Bruno Gravagnuolo, Andrea Bagni, Marco Lodoli, Paolo Campiglio, Enrico Pappalardo, Elisabetta Degl'Innocenti e un'intervista di Roberto Monteforte al professor Benedetto Vertecchi.

I SERVIZI SU MEDIA ALLE PAGINE 1, 2 e 3

Dopo i roghi non c'è pace per i nomadi

Dopo i raid incendiari, la paura. I campi nomadi di Scampia, a Napoli, sono presidati dagli agenti, ma per i rom non c'è pace. Le minacce continuano e sono addirittura in azione «sciacalli». Ieri, riunione d'urgenza del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. E un parroco anticamorra non ha dubbi: a colpire è stata la malavita organizzata. Indagini sulla famiglia della ragazza travolta dall'auto di uno zingaro.

TREVES

A PAGINA 11

LA SATIRA
EMMA BONINO
IN
LA VEDOVA ALLEGRA
CON
D'ALEMA
BERLUSCONI
FINI
CIAMPI

STAINO
SU MEDIA A PAGINA 11

Addio Soldati, l'ultimo dei «vecchi» La famiglia rinvia per 30 ore la notizia della morte

ROMA Lo scrittore Mario Soldati è morto l'altro ieri mattina, alle 11, nella sua casa-rifugio di Tellerio in Liguria. Solo 30 ore dopo la sua scomparsa, certificata dal medico legale, i familiari hanno accettato di confermare ai mezzi di informazione l'avvenuto decesso. A nessuno, neppure agli amici più intimi, è stato consentito di rendere omaggio alla salma: figli e parenti hanno creato una barriera di isolamento, spiegato solo ieri pomeriggio con il desiderio di celebrare un rito funebre strettamente privato. Persino le informazioni relative al trasferimento della salma (che pare verrà tumulata a Torino) sono diventate un giallo ancora non del tutto svelato. «Non intendiamo comunicare né dove né quando saranno celebrati i funerali» ha detto il secondogenito, Michele Soldati.

FERRARI PALIERI
A PAGINA 14

LA SUA PROSA «INVISIBILE»

FOLCO PORTINARI

Confesso di trovarmi in grande imbarazzo, quasi incapace, a raccontare, ma celebrativamente, quale sia stata la presenza di Mario Soldati nella nostra cultura. Innanzitutto perché non amava lo stile celebratorio e neanche le celebrazioni. E poi ha davvero senso, in questa occasione e con le urgenze del caso, mettersi a tirar giù un bilancio? Torinese come lui, appartengo alla generazione immediatamente successiva alla sua e sa l'iddio di quanto gli siamo debitori, sia sul piano culturale che su quello morale.

SEGUE A PAGINA 14

il fisco
per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578



Comit, al vaglio dell'assemblea vertici e alleanze Resa dei conti per gli amministratori dopo il fallimento della fusione con Unicredit

ROMA È oggi la resa dei conti alla Comit, dopo il fallimento della scalata di Unicredit. La resa dei conti nei confronti degli amministratori che l'avevano appoggiata, e che dovranno andarsene dal Consiglio di amministrazione. Oggi per l'appunto si riunisce a Milano l'assemblea straordinaria degli azionisti Comit voluta dai vincitori dello scontro su Unicredit, ovvero Mediobanca e Generali, e all'ordine del giorno c'è il rinnovo del Consiglio di amministrazione.

Ormai appaiono scontate le sostituzioni di alcuni consiglieri di rango, sebbene le azioni Com-

it siano salite dai 2 euro del '97 ai 7,2 alla chiusura di venerdì scorso. Per cui l'argomento di fondo dell'assemblea sarà la proposta di integrazione avanzata da Banca Intesa, giudicata «interessante» dal Cda uscente a cominciare dal presidente Luigi Lucchini, vecchia e spregiudicata volpe della siderurgia italiana.

Si dà per certo che all'assemblea si presenteranno dimissionari i due amministratori delegati Alberto Abelli e Pierfrancesco Saviotti, che non gradirono la fusione di Comit con Banca di Roma sostenendo, per così dire oggettivamente, la corsa di Unicre-

dit. E già sono usciti il rappresentante della Pirelli Vincenzo Sozzani, nonché Giuseppe Stefanel. Invece fino all'altro giorno il patron della Tod's, l'industriale calzaturiero Diego Della Valle, era deciso a non mollare. «Dimettermi? Non ci penso proprio - aveva dichiarato al nostro giornale - lunedì sarò in assemblea e se non verrà riconfermato, sarà perché qualcuno ha deciso di mandarmi via». Del resto Della Valle era stato l'unico voto contrario alle conclusioni del Cda sulla Ops (Offerta pubblica di scambio) avanzata da Banca Intesa. Contrario, a suo dire, soltanto perché

il Consiglio avrebbe dovuto discutere in profondità e nei dettagli il piano presentato da Banca Intesa.

Il progetto, che dietro le quinte avrebbe la regia di Alfonso Desiato presidente delle Generali, consiste nell'unione fra Banca Intesa e Comit con una offerta di scambio su circa il 70% del capitale. Il progetto, che dietro le quinte avrebbe la regia di Alfonso Desiato presidente delle Generali, consiste nell'unione fra Banca Intesa e Comit con una offerta di scambio su circa il 70% del capitale superiore a quello offerto da Unicredit. C'è una clausola di garanzia per gli azionisti della restante quota del 30%, mentre nel polo la Commerciale manterrebbe il ruolo di banca nazionale e internazionale che ha fatto finora le

sue fortune.

Riguardo al management, dopo l'emorragia degli anni novanta di cui il drammatico epilogo dovrebbe registrarsi oggi, emerge la figura di Aldo Civaschi ex Polare di Verona. Per il nuovo Cda non è in discussione la presidenza di Gianfranco Gutty (Generali) e neppure, a quanto pare, quella di Luigi Fausti. Si guarda fra le «new entry» a Maurizio Romiti della Hdp, e a rappresentanti di grandi famiglie come Falk e Ratti. Invece non si sa se resteranno nel Cda Michel François Poncet per conto di Paribas, e Gian-



Luigi Lucchini

franco Cerutti considerato vicino a Mediobanca.

Il numero dei consiglieri dovrebbe essere di 14, ma il tetto fissato dallo Statuto è di 17. Sembra evidente l'esistenza di un margine per aggiungere i rappresentanti di Banca Intesa, una volta che l'operazione sia giunta in porto. Operazione peraltro di di-

mensioni colossali nella ristrutturazione del potere finanziario del nostro paese. Oltre a Comit e Banca Intesa, vi sono coinvolti Enrico Cuccia, Giovanni Bazoli, la Cassa di Risparmio di Parma, la Fondazione Cariplo, il colosso tedesco Commerzbank e quello francese Crédit Agricole.

R.W.

Servizi, inizia la lunga estate degli scioperi

Voli a rischio dalle 10 alle 18 per la protesta dei lavoratori della protezione civile
Gino Giugni: «È inevitabile la concentrazione prima del periodo di franchigia»

SILVIA BIONDI

ROMA Accade ogni estate. Prima che scatti la franchigia estiva, il periodo in cui non sono ammessi scioperi nei trasporti, il calendario delle agitazioni si infittisce. L'estate '99 non solo non fa eccezione, ma si presenta più cruenta di quelle precedenti. Ieri sera alle 21 è terminato il primo sciopero di stagione, proclamato dai ferrovieri autonomi della Fisafs, che hanno bloccato i traghetti Fs che collegano Civitavecchia con Golfo Aranci. Oggi si inaugura il periodo di ostilità nei cieli. Finita la guerra nei balconi, da stamane e fino a luglio chi deve imbarcarsi farà bene a controllare il ruolino di marcia degli scioperi. E, ovviamente, sono in programma 24 ore di sciopero nelle Ferrovie e 4 nel trasporto urbano. Niente male, per essere la prima estate in cui si dovrebbero godere i benefici del patto delle regole, quello voluto dal ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, e che dopo una lunga e penosa malattia ha avuto l'avallo anche dei sindacati autonomi. «Tutte le estati assistiamo ad una concentrazione di scioperi prima della franchigia», spiega Gino Giugni, presidente della Commissione di Garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici. «Paradossalmente quest'anno, con il patto delle regole, il fenomeno si è accentuato». D'altra parte il patto, spiega il professore, non poteva risolvere tutti i problemi. «Una soluzione del genere potrebbe avvenire solo grazie alle precezioni - aggiunge Giugni - Ma non si possono fare, e non sarebbe giusto far-

le, se non quando si creano situazioni di particolare emergenza».

Così, regole o non regole, prepariamoci ad un inizio d'estate difficile e all'insegna del disagio. La Commissione di garanzia ha chiesto, ed ottenuto, che almeno una serie di scioperi che si abbattevano in simultanea sul trasporto aereo e su quello ferroviario fossero meglio ripartiti. E così è stato: gli assistenti di voli Alitalia ed Air Europe, che originariamente dovevano scioperare dalle 11 alle 15 di mercoledì, in contemporanea con l'estensione proclamata da macchinisti e personale di bordo delle Fs nei compartimenti di Firenze, Pisa e Venezia, hanno fatto slittare la loro protesta al 5 luglio, con lo stesso orario e le stesse modalità. Ma il calendario del disagio resta ugualmente fitto. D'altra parte, la situazione generale è difficile e stanno venendo al pettine, in concomitanza, difficoltà reali. Nelle Fs la trattativa sul piano d'impresa tra azienda e sindacati è in alto mare. Martedì le parti dovrebbero tornare a parlarsi con la mediazione del ministro dei Trasporti, ma le distanze sono ancora forti e ci sono tensioni nel fronte sindacale. La Cisl e gli autonomi sono ancora ostinati contro la divisionalizzazione, operativa dal 7 maggio, ed è contro quella che hanno proclamato lo sciopero di 24 ore dalle 21 dell'8 luglio alla stessa ora del 9 luglio. Dentro Alitalia, dopo tre anni di pace sociale seguita all'accordo sulla ristrutturazione aziendale, stanno rinascendo tensioni e conflitti. Aggravati anche dal mancato successo di Malpensa e dagli esiti non brillanti dell'ultimo bilancio. Su tutto, poi, aleggia l'ombra del Giubileo. Contratti che vanno in scadenza e che devono essere anticipati, riforme da fare. Per avere un 2000 relativamente tranquillo, ci aspetta una fine del '99 molto agitata. Quest'estate non è che l'inizio.



Vigili del fuoco in servizio sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino

Vergati / Ansa

Due settimane di caos per chi viaggia

Si inizia dagli aerei e si finisce, almeno per il momento, con i treni. Ecco il calendario delle agitazioni: OGGI. Dalle 10 alle 18 scioperano i lavoratori della protezione civile e dei servizi tecnici impiegati nelle sedi aeroportuali. Protestano contro la riforma che pone l'Agenzia di protezione civile alle dipendenze del ministero degli Interni. Voli a rischio. DOMANI. Dalle 9 alle 13 si ferma il personale di circolazione dei treni in Campania. Dalle 21, e fino alle 21 di mercoledì, sciopera il personale di navigazione dei traghetti sullo stretto di Messina. MERCOLEDÌ. Dalle 9 alle 17 scioperano i macchinisti e il personale di bordo delle Fs dei compartimenti di Firenze e di Pisa. Dalle 0 alle 24 si fermano quelli del compartimento di Venezia.

VENERDÌ. Dalle 10 alle 14 sciopera il personale di terra della Sea, bloccando gli aeroporti milanesi di Malpensa e di Linate.

5 LUGLIO. Dalle 11 alle 15 si fermano gli assistenti di volo dell'Alitalia e dell'Air Europe. È il primo sciopero nazionale dal '96: gli assistenti di volo chiedono la riunificazione contrattuale tra il personale di Alitalia e quello di Alitalia Team.

7 LUGLIO. Dalle 8.30 alle 12.30 si fermano gli autotreni su tutto il territorio nazionale. Niente bus, né metropolitana.

8 LUGLIO. Dalle 21, e fino alle 21 del 9 luglio, sciopero generale delle Fs proclamato dai sindacati autonomi dalla Cisl contro la divisionalizzazione. Non scioperano i ferrovieri della Cgil e della Uil.

Poste, da oggi tariffe più basse

Cobas: la «prioritaria» è una truffa

VECCHIE TARIFFE		NUOVE TARIFFE	
Scaglioni	Tariffa	Scaglioni	Tariffa
0-20gr.	L. 800	0-20gr.	L. 800
20-50gr.	L. 1.800	21-100gr.	L. 1.500
50-100gr.	L. 2.000	101-349gr.	L. 3.000
100-250gr.	L. 4.500	350gr-1kg	L. 7.000
250-500gr.	L. 6.000	1-2 kg	L. 12.000
500gr-1kg	L. 9.000	2-20kg	L. 20.000

ROMA Da oggi spedire una lettera costerà meno. Lo annunciano le Poste Italiane garantendo un risparmio medio del 30 per cento per le spedizioni sopra i 20 grammi.

A diminuire saranno anche le tariffe della posta raccomandata e della posta ordinaria assicurata. La riduzione delle tariffe, spiegano le Poste Italiane, è l'effetto di una completa revisione degli scaglioni di peso che passano da otto a cinque. Esempio oggi partirà, come è stato ampiamente annunciato, anche la Posta Prioritaria: la corrispondenza supervelocitata in un solo giorno.

Le tariffe andranno da un minimo di 1.200 lire per una missiva da 0-20 grammi fino a 15.600 per un pacco fino a 2 chili.

Non soddisfatti i Cobas delle Poste che replicano all'azienda i quali affermano che la posta prioritaria è «una trappola per gli utenti, studiata per farli pagare di più». «Già nel 1995 - afferma il Coordinamento di Base - le Poste si erano impegnate a recapitare, a partire dal primo

giugno 1997, l'85% delle lettere ordinarie in 24 ore: oggi ci troviamo a dover pagare il 50% in più (1.200 lire anziché 800) per ottenere lo stesso risultato. Anzi, peggio, se è vero che le Poste dichiarano che consegneranno solo il 70% della posta prioritaria in 24 ore. E l'altro 30% verrà risarcito del ritardo, già previsto dall'improvvisazione con cui viene lanciato il nuovo servizio?».

Perché, si chiede il sindacato, è stata fatta la scelta della posta prioritaria, «molto più cara e non garantita»? «Perché la posta ordinaria - afferma il Cobas - verrà rallentata appositamente ancora di più, su ordine politico del Ministero che, con decreto del 24 maggio scorso, ha allungato i tempi di consegna della posta ordinaria a 3 giorni, peggiorando il termine di 2 giorni stabilito dalla precedente direttiva di Romano Prodi. Le Poste, quindi - conclude il Cobas - se la possono prendere comoda, tanto i soldi arriveranno lo stesso, aumentati del 50% con la posta prioritaria».

Giovedì



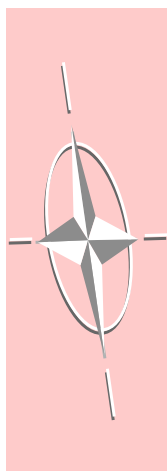
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Autonomie

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**

IN EDICOLA DAL 24 GIUGNO





◆ **Incontro a Colonia fra Eltsin e il presidente americano: è il disgelo dopo la crisi nell'ex Jugoslavia**

◆ **Il Cremlino ottiene aiuti economici e la cancellazione di una parte del debito dell'Unione Sovietica**

◆ **I due capi di Stato hanno rinunciato a ripicche e recriminazioni «Era necessario tornare amici»**

Usa-Russia, riparte il dialogo sul disarmo

Clinton ammette: pensavo che la guerra in Kosovo sarebbe durata una sola settimana

DA UNO DEGLI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

COLONIA Hanno passato come d'incanto un colpo di spugna sugli screzi per il Kosovo, Russia ed America, che si erano guardati incagnoso dall'inizio della guerra, tornano improvvisamente buoni amici. Mettono da parte risentimenti e ripicche. Eltsin si lascia apparentemente alle spalle l'onta subita. Clinton le diffidenze. Tornano «back to business», riaprono bottega nel confronto sulle cose che contano, è il modo in cui la mettono gli americani. «Abbiamo bisogno di ridiventare amici dopo aver litigato», questo il modo in cui l'ha voluta spiegare Eltsin ai reporters russi prima di apparirsi nel colloquio con Clinton.

Hanno concordato che i rapporti avevano attraversato un periodo difficile durante la guerra. Difficile per tutti, anche per Clinton, che ieri, in un'intervista da Colonia alla Cnn, ha confessato con franchezza che al momento in cui aveva dato l'ok ai bombardamenti sull'ex Jugoslavia, non immaginava che per poter dichiarare vittoria ci sarebbero voluti ben 78 giorni, e le immani devastazioni che hanno accompagnato la campagna. Ci dica come stanno le cose, per il capitolo «ora possiamo dire la verità», l'aveva sollecitato l'intervistatore, Wolf Blitzer. «Ebbene, le dirò quello che avevo pensato. Che ci fossero cinquanta probabilità su cento che sarebbe finita nel giro di una settimana. Che avrebbero tenuto conto della lezione della Bosnia, che avrebbero capito quel che eravamo in grado di fare. Ma sapevo che se Milosevic avesse deciso di incassare la punizione della campagna aerea avrebbe potuto durare a lungo, avrebbero cercato di dividere gli alleati, o di introdurre pressioni dall'esterno», gli ha risposto Clinton.

Le «pressioni dall'esterno» erano evidentemente la Russia. La scommessa era pesante, poteva avere conseguenze di gravità inaudita. Ma gli è andata bene. Grazie al modo in cui l'hanno gestita, e sono stati aiutati a gestirla dagli alleati europei più sensibili all'esigenza di non umiliare irrimediabilmente la Russia. O grazie ad un pizzico di fortuna. Ma il risultato non cambia. Un'altra «confessione» significativa Clinton l'ha fatta, sempre ieri, in un'altra intervista, alla tv russa. Sul ruolo della Russia nella pace nei Balcani ci sono due punti di vista. Uno è che la Nato sia stata costretta a ricorrere alla mediazione russa perché solo i russi potevano convincere Milosevic. L'altro che ne poteva avere fare a meno, ma l'ha fatto con l'intento di preservare un ruolo per la Russia nei Balcani. «Direi che c'è un poco di verità in entrambi i punti di vista. Crediamo e vogliamo che la Russia debba avere un ruolo appropriato nei Balcani. E, d'altra parte, ho sempre ritenuto che se si doveva ave-

re una soluzione diplomatica avremmo dovuto coinvolgere la Russia», ha risposto Clinton.

Il tutto converge insomma nel «mettiamo una pietra sul passato, amici come prima da ora in avanti». C'erano state tensioni gravi con la Russia, ma è giunto il momento di mettere il passato alle spalle, guardare al futuro, cooperare per la pace, il modo in cui ha riassunto il senso della partecipazione di Eltsin al G-8 e dell'incontro a tu per tu con Clinton il consigliere per la sicurezza della Casa Bianca, Sandy Berger. Eltsin, confortato da un atteggiamento di disponibilità sugli aiuti economici e la cancellazione almeno di una parte sostanziale dei debiti dell'Urss, ha scelto di dimenticare le recriminazioni.

Nei sei anni e mezzo che Clinton è alla Casa Bianca ed Eltsin al Cremlino, i due si sono incontrati 17 volte. «Penso che questo incontro sia stato uno dei migliori», ha tenuto a dichiarare il braccio destro di Clinton. «Ritengo che il presidente abbia preso una decisione, la giusta decisione da prendere, di incentrare questo summit sul futuro e non sul passato», ha spiegato. Non c'è da stupirsi che Eltsin, contrariamente ai propositi bellucosi della vigilia, abbia scelto di stare al gioco, anzi l'abbia abilmente rilanciato con la teatralità per cui ha un indubbio talento. Bene, finché dura. In questo senso, l'insistenza, da parte di tutti i leaders che hanno ascoltato ieri Eltsin, ma in particolare da parte americana, sul «vigore», la «forza», la «lucidità», la «buona forma», la salute soddisfacente dell'interlocutore, ha un sapore anche moltosarcasmatico.

La Russia non è più la superpotenza che era l'Urss. Ma è sempre la seconda potenza nucleare al mondo. Ed è comprensibile che nel riferire dei termini trattati nel colloquio, subito dopo il nodo Kosovo, si insistesse su quelli che per un'intera epoca erano stati il pezzo forte dei summit in cui un presidente Usa si incontrava con un segretario del Pcus o un presidente russo. In particolare sull'accordo a fare il possibile per far ratificare dalla Duma russa recalcitrante gli accordi sul disarmo nucleare già firmati (lo Start II) e portare avanti la negoziazione della fase successiva, lo Start III (si avvierà formalmente il negoziato in autunno). E sulla buona volontà nel discutere della non proliferazione missilistica e nucleare (Washington è particolarmente inquieta sulle tecnologie per il nucleare civile che la Russia potrebbe fornire all'Iran). Un'altra cosa che Clinton ha ottenuto è il rilancio del ruolo del suo vice Gore, che ormai è il candidato ufficiale nelle prossime presidenziali Usa. Era stato lo stesso Eltsin a prevenire il desiderio suggerendo, sin dalle primissime battute del colloquio, l'immediata ripresa della commissione guidata rispettivamente dal vice presidente Usa e dal premier russo, che ora è Stepashin.



Il presidente russo Boris Eltsin e quello americano Bill Clinton durante il summit di Colonia

Karpukhin/Reuters

IN PRIMO PIANO

Combattivo e grintoso, nient'affatto moribondo: così il vecchio Boris ha affrontato i Grandi

DA UNO DEGLI INVIATI

COLONIA Eltsin moribondo avevate pensato? Macché. Uno dopo l'altro i suoi interlocutori al summit di Colonia si sono precipitati a dire che gli è apparso in ottima forma, gigione come ai tempi migliori, allegro, spiritoso, sanguigno. Sono stati impressionati da come parlava a voce alta, batteva i pugni sul tavolo, si rivolgeva imperioso ai subordinati, ma anche da come è stato lucido, chiaro nell'esposizione. Niente male per uno che era stato definito «cadavere ambulante», sulla cui «salute fisica e mentale» i più autorevoli cremlinologi americani nutrono da tempo dubbi profondi, del quale alla vigilia dicevano di non essere nemmeno sicuri che, anche se l'avesse fatta ad arrivare a Colonia, sarebbe stato in grado di «funzionare per tre o quattro ore di seguito. La faccia è gonfia. Il passo incerto. Lo devono sorreggere. Incespica a più riprese. Lo si sente tossire da vicino. All'ultima uscita da Mosca, per i funerali di Hussein di Giordania, aveva avuto un collasso. Ma chi l'ha avvicinato qui testimonia invece di una vitalità insospettabile. «Chiaro, conciso, diretto, forte», di-

ce di lui Bill Clinton che ha avuto un colloquio diretto. «Era forte, era vigoroso, molto animato», insiste il suo braccio destro Sandy Berger che era presente all'incontro. «E con un gran senso dell'humour», aggiunge. Confermano tutti gli altri. «Un Eltsin davvero in ottima forma», dicono Chirac, Blair e Schroeder, un omone quanto lui in termini di dimensione, che ne ha subito l'abbraccio e l'ha accompagnato tenendolo sottobraccio. «Sul serio, parlava a voce molto alta, credo che sia una sua abitudine, in modo molto chiaro», la risposta di D'Alema quando abbiamo chiesto la sua impressione. Gli americani insistono ad aggiungere altri particolari. Agitato, «combattivo» come aveva fatto preannunciare? Ma no, «amichevole, caloroso», dice Berger. E la salute, vi è parsa buona? «Sì. Ci è sembrato robusto. Cammina un po' rigido, ma è pieno di vigore, a tratti si è messo a battere gran pugno sul tavolo per sottolineare l'argomentazione». Macché fragile e agonizzante. Semmai autoritario, sbrigativo, dirigista, specie coi suoi. Raccontano, del colloquio con Clinton a porte chiuse che il zittiva, l'ismentiva bruscamente («no, su questo non sono d'accordo»), «non cre-



do proprio», e così via). «Se lasciamo la cosa in mano ai cosiddetti esperti non arriveremo mai ad una conclusione», è sbottato ad un certo punto stando a quel che ci ha riferito Berger. «Voi prendete bene, ma dico bene, nota di quel che ci siamo detti a questo incontro», ha apostrofato al termine non solo il vice premier Nemedov ma anche uno Strobe Talbott esterrefatto.

Boris Eltsin viene sorretto dal suo medico personale appena sceso dall'aereo

Chirkov/Ansa

P. 50.

Oggi scioperano i diplomatici «Vogliamo la riforma»

I diplomatici italiani oggi scioperano. Il loro obiettivo - hanno ribadito - è evidentemente una riforma della carriera, che i stessi diplomatici in particolare i più giovani avevano sollecitato con forza, sia portata avanti senza risolvere le discriminazioni esistenti, sul piano del trattamento economico metropolitano, rispetto agli altri settori della pubblica amministrazione. Da tempo in lotta per ottenere miglioramenti retributivi che colmino il divario rispetto agli altri funzionari dello Stato (un consigliere di legazione con 13 anni di anzianità guadagna in Italia 2.365.000 lire, un consigliere di ambasciata con 25.333.000) il Sndmae, il sindacato nel quale si riconoscono i due terzi dei 900 diplomatici, ritiene «inadeguato ed offensivo» le assicurazioni avute che gli adeguamenti saranno riconosciuti nella prossima finanziaria ed ha più volte sottolineato lo «sforzo aggiuntivo ed il gravoso impegno» al quale negli ultimi anni i diplomatici sono stati chiamati. Nell'ultimo decennio, si sottolinea alla Farnesina, gli impegni internazionali dell'Italia sono «drammaticamente aumentati». Ed è cresciuta l'esposizione internazionale del paese sia in positivo (integrazione europea, ruolo nell'Onu, responsabilità di sicurezza nella Nato e nell'Osece), sia in negativo (minacce in aree vicine - Balcani e Medio Oriente e minacce globali, come criminalità e terrorismo). L'apertura di 18 nuove ambasciate; nuovi servizi al pubblico (la rete mondiale visti con un milione di pratiche l'anno e l'anagrafe consolare con 4 milioni di registrazioni); un processo di informatizzazione che ha consentito con due anni di anticipo di raggiungere gli obiettivi del 2002; l'istituzione di turni di reperibilità nelle 24 ore in Italia ed all'estero. «L'accresciuto ruolo politico nella gestione delle crisi, ma anche la capacità di varare autonomamente una riforma delle strutture e dei metodi di lavoro e quella di dare impulso alla formazione attraverso l'istituto diplomatico sono, ricorda la Farnesina, le principali sfide che il ministero degli Esteri ha affrontato».

Ma è Stepashin la vera rivelazione del G8

Il premier, responsabile della disastrosa campagna in Cecenia, è stato lodato da tutti i leader

DA UNO DEGLI INVIATI
SERIO SERGI

COLONIA Quando, un mese fa, apparve alla Duma per il discorso programmatico, affrontò subito il toro per le corna: «Dicono che, con me, sia arrivato un generale al potere. L'uomo dalla mano forte. E aggiungono che la Russia sia sull'orlo di una dittatura. Ma io non sono Pinochet, io mi chiamo Stepashin Serghie Vadimovich». Ecco lui, dunque, il premier russo, 47 anni, alla sua prima grande uscita internazionale con la faccia da bambino, i capelli rossi, la moglie Tamara sorridente e plaudente al concerto della Filarmónica, ed i complimenti dei leader del G8. Sulle rive del Reno, l'uomo che ha diretto i servizi segreti del dopo Urss, il militare che ha guidato il ministero dell'Interno, il responsabile della disastrosa campagna di guerra in Cecenia, ha avuto il suo felice battesimo tra i potenti che contano sul pianeta. Ha fatto, come si usa dire, una bella figura. Ha impressionato un po' tutti

per la facilità di adattamento in un ambiente per lui inedito, per la concretezza del linguaggio e la maniera diretta nell'espone il suo punto di vista. Se non fosse per la presenza di Eltsin, cui lo lega un rapporto di cieca fedeltà e vitale interesse, se non fosse per l'attenzione spasmodica di tutti verso alcune frasi comiche e le traballanti gambe del presidente, Serghie Stepashin avrebbe potuto strappare il titolo di «star» del G8. In Gerhard Schröder, l'ospite del summit, ha lasciato un ottimo ricordo: «Occhio oroscopo», ha giudicato il noto giornalista di Interfax, Vjačeslav Tereškov, che ha seguito l'incontro. Massimo D'Alema, interrogato sullo stato di salute di Eltsin, ha dribblato la domanda elogiando proprio Stepashin, «uomo solido, tranquillo e preparato».

I Grandi, da Colonia, hanno dato all'incerto Eltsin una grande mano. Non avendo altri su cui investire, hanno confermato il sostegno al leader più malfermo. Ma la trattativa, palesemente, l'hanno fatta proprio

con il leningradese Stepashin che da Eltsin e dalla sua «famiglia» ha ricevuto un mandato pieno essendone l'espansione diretta. La trattativa sulla dilazione del debito del periodo sovietico, l'orgoglioso rifiuto di un documento «sulla Russia» che avrebbe finito per dimostrare che i Sette non si fidano dell'Ottavo, sono state opera sua. Di questo ex dirigente del Pcus, del «Pompieri» (il soprannome gli venne affibbiato ai tempi della tesi universitaria incentrata sulla «dirigenza di partito nella brigata dei vigili del fuoco durante la seconda guerra mondiale»), la «famiglia» del Cremlino si fida in tutto e per tutto. A lui ha delegato, dopo le prove di Kirienko e Primakov, il compito certamente improbo di guidare il governo verso scelte dolorose ma necessarie se Mosca vorrà ricevere i quattro miliardi e mezzo di dollari dal Fondo monetario internazionale. Serghie Stepashin eseguirà, sin quando potrà. Senza esitazione. Da ufficiale, ha detto: «Non tradirò mai il presidente, qualunque sia la situazione. Sarebbe

indegno di qualunque persona, specie per un militare». Se Evghenij Primakov è stato mandato via perché troppo potente ed eccessivamente indipendente dai voleri della Piazza Rossa, Stepashin non sarà capace di sorprese. Tra il primo ministro, curatore di importanti segreti, ed il presidente, quest'ultimo inteso come Eltsin, la figlia Tatiana e i suoi collaboratori, esiste una sorta di mutua assistenza. Stepashin garantisce con i dossier, il Cremlino lo ripaga con il silenzio sui massacri in Cecenia.

Ma tant'è. Stepashin, invitato in Usa, è il nuovo interlocutore dell'occidente che «ha bisogno di una Russia stabile». Dove il pericolo nazionalista sia allontanato per quanto sia possibile e fattibile. La condizione, tuttavia, è quella di procedere verso una stagione di profonde riforme. La Duma, dove comunisti di Zjuganov e nazionalisti di Zhirinovskij sono una grande parte, gli ha dato la fiducia con un rilevante scarto, 301 voti contro 55. Potrà sembrare strano ma è spiegabile in due modi: sarà perché

Stepashin è uno che usa i dossier; sarà perché è sempre meglio dare la fiducia ad un premier che potrebbe cadere insieme ad Eltsin piuttosto che farsi sciogliere per decreto presidenziale.

Il «Pompieri» ha il problema di alzare le tasse, di mettere regole certe al sistema bancario, di far fronte alla dilagante criminalità ed al riciclaggio di danaro sporco. Compiti ardui, al confine con l'impossibile, prima di andare alla cassa del Fondo monetario per riscuotere il prestito promesso, anche a Colonia. L'incognita politica è anche più grande. La Russia si avvia alle elezioni legislative il 19 dicembre ed a quelle presidenziali nel luglio del 2000. Resisterà Serghie Vadimovich? Devoto, ha difeso l'«onore e la dignità» di Eltsin minacciando di trascinare in galera il leader dei comunisti Zjuganov che si è permesso di dare al presidente dell'«ubriaccone senza schiena e senza speranza». Eltsin, però, lo ha ripagato in parte. Tornato a Mosca, ha detto: «Contento di Stepashin? A metà».





◆ **Si fermano anestesisti e radiologi dell'Umsped**
Rinviati tutti gli interventi già programmati
Confusione nei reparti: «Il decreto? Boh, non so»

Sciopero in corsia contro la riforma Garantite le urgenze

Protestano i medici dei sindacati autonomi
 Sale operatorie e presidi aperti solo a metà

DANIELA CAMBONI

BOLOGNA Le emergenze si, ci mancherebbe altro. Le tonsille e le appendiciti invece rimandate a domani. Oggi i medici ospedalieri fanno sciopero in tutt'Italia. Le sale operatorie degli ospedali italiani lavoreranno solo per gli interventi d'urgenza. Questo è almeno l'ordine.

Sciopero insomma. Lo faranno anestesisti (senza di loro, appunto, niente interventi), medici di laboratorio, e radiologi. Il motivo? All'inizio - l'astensione è stata proclamata già dal 31 maggio - doveva essere per il rinnovo del contratto nazionale. Poi tre giorni fa è arrivato il

decreto del ministro Rosy Bindi sulla riforma della sanità e ora lo sciopero è rivolto anche al decreto.

Proprio sulla riforma, ai giornali sono arrivati alcuni comunicati. Sono i capi di associazioni del settore sanitario. Protestano. «La riforma Bindi è andata oltre i limiti della delega - tuona il presidente dell'Umsped (medici specialisti) e ha ristretto gli spazi del contratto di lavoro...»

Avranno ragione o torto? E oggi si farà davvero sciopero? Siamo andati a chiederlo nei due principali ospedali di Bologna. La risposta è stata un grande Boh. «Non sappiamo niente». «Non ci hanno detto niente». «La riforma della Bindi? Mah, veramente non so cosa dica».

Prima telefonata al reparto di cardiocirurgia dell'ospedale Sant'Orsola. Domanda: vorremmo sapere se domani (oggi ndr) operate, sa c'è lo sciopero. Medico di guardia «Noi sì. Ma qui tutti gli interventi sono considerati emergenze». Seconda telefonata a Chirurgia I. Domanda: Allora lunedì operate? Un'infermiera: «No, perché il lunedì non operiamo mai». Ma lo sa perché fanno sciopero? «Credo sia per la divisione fra carriera in ospedale e carriera da liberi professionisti. È giusto dividere le due strade».

Terza telefonata a Chirurgia II. Domanda: operate allora? Medico di guardia: «E chi lo sa? La lista degli interventi l'abbiamo fatta. Ma qui nessuno sa niente. È tutto in forse.



L'ingresso dell'ospedale di Borgo Roma di Verona

Ansa

Lo sapremo domani mattina» E della riforma cosa ne pensa? «Adesso non saprei dire».

Cambio di reparto. Proviamo a Ginecologia e ostetricia. Domanda: fra poche ore c'è uno sciopero. Quindi voi... cosa fate, non operate? Risposta: «Mah... provi a chiederlo all'anestesista, sono loro che scioperano. Gliela cerco io». Arriva l'anestesista. Allora, sciopero? «Guardi, io non so niente». Ma scusi, mica è fra due secoli, è domani mattina (sempre oggi ndr). «Al momento c'è sciopero. Ma se poi domani cambia idea, io non lo so. Io vedrò cosa mi dicono di fare». Ma lei cosa ne pensa di questa riforma Bindi, visto che lei è un anestesista, cioè la parte che protesta? «Senta, io sono stata

assunta da pochissimo. Di questa riforma, non so niente».

Altro ospedale. Il Maggiore. Sala operatoria. Allora? «Boh, non sappiamo. Gira voce che lo revochino. Richiami domani». Reparto di Chirurgia. Arriva il medico di guardia. «C'è questo sciopero nazionale. Ma in realtà è tutto molto vago. E della riforma Bindi cosa ne pensa? «Non lo so. Non lo sa nessuno. E che non è ancora uscito il testo. Il problema non è la divisione fra carriera ospedaliera e libera professione, tanto se uno vuole può fare la libera professione anche in ospedale, quindi non è quello il punto. No, ci sono altre cose, ma più tecniche, difficili da commentare senza il testo». Ma allora operate domani? «Boh».

L'INTERVISTA ■ RICCARDO FATARELLA, Policlinico di Roma

«Una buona legge ma difficile da applicare»

GIULIANO CESARATTO

ROMA Insomma, questa riforma è un vero passo avanti o, come teme qualcuno - quelli che oggi scioperano per esempio - una gabbia di norme e vincoli che esaspererà la categoria dei medici? Non ha esitazioni Riccardo Fatarella, direttore generale del Policlinico Umberto I, in numeri il più grande ospedale universitario d'Europa, nel scegliere la prima ipotesi: «Certo lo è nelle intenzioni, ma il limite di questa riforma sarà proprio la sua applicazione: non sarà facile perché complessa, manca ancora dei finanziamenti e promette tempi lunghi per superare le maglie della burocrazia che c'è. Ma nella sostanza ha già raccolto larghi consensi e se oggi qualcuno sciopera e altri si sentono, anche legittimamente, a disagio di fronte alle novità annunciate, uno sciopero ben più grande, quello a suo tempo sostenuto anche dall'Anao e dalla Cgil medici, è stato revocato, segno che c'era

una generale condivisione del progetto poi approvato».

Medici a disagio. Lei dice. Sono sussulti corporativi? «Una riforma di così larga portata, e su questa materia, non poteva essere indolore: è già stato detto, aggiungo solo che malesseri e incertezze sono comprensibili, ma non sono giustificati non soltanto perché i principali sindacati hanno partecipato al suo impianto ma anche perché le nuove regole vanno incontro alle esigenze della professione, della qualità e della garanzia del servizio medico, dell'assistenza».

Primari a tempo, scelta "dentro o fuori", pensione a 65 anni, "privatizzazione" delle cure anche all'interno degli ospedali pubblici: dove il malato può vedere il vantaggio per se stesso? «L'unicità del rapporto è di per sé

una garanzia, e io non credo troppo alla cosiddetta "fuga dei cervelli" anche perché le ambizioni professionali vengono da sempre premiate nelle strutture pubbliche dove, e lì soltanto per dimensioni



Più controlli e garanzie per il malato e più qualità professionale per il medico



e costi, si può impiantare e si sviluppa l'alta tecnologia oggi fondamentale alla medicina. Quanto alle verifiche quinquennali, alla pensione e alla privatizzazione che bisogna però chiamare aziendalizzazione, sono essenzialmente criteri di controllo che sin qui

mancavano e che hanno favorito un certo modo opportunistico di applicare le regole, moltiplicando le prestazioni, le analisi non indispensabili trasformandole in occasioni per rimborsi extra e, alla fine, svilendo le cure a mero mercato di furbie».

In materia di sanità gli scandali non sono mancati, anzi, ma anche le cure intramoenia o il sistema di rimborso Drg che arriva dagli Usa e dove non sembra avere più grande successo, potrebbero concorrere a mantenere alto il livello di furbizia in corsia.

«L'ho detto, tutto il meccanismo di controllo cambia: le cure a pagamento interne agli ospedali, fatte per evitare le lunghe attese, non devono essere la scusa per far pagare un servizio. Quanto al sistema Drg, che viene dalle assicurazioni che fissano un prezzo per ogni tipo di cura, in America è criticato proprio perché lì i controlli sono carenti mentre questa riforma prevede "contratti di prestazione" preventivi tra azienda e Re-

gione del tipo "nel 2000 prevediamo 3mila parti di cui 500 cesarei" che lascerà pochissimi margini agli errori e alle furbate».

Concludendo, con questa riforma l'Italia delle cure si mette al passo dell'Europa?

«Beh, forse no. Ancora si andrà a Parigi per i tumori, in Germania o in Olanda per altre specializzazioni, ma certo si metterà un freno alla tentazione straniera, che è forte, di investire in Italia in strutture private perché quelle pubbliche si dibattono nella burocrazia senza dare buoni servizi. La riforma inoltre darà, con la pensione a 65 anni e con la libera scelta del rapporto, più lavoro a una categoria ipertrofica: abbiamo il doppio di medici necessari ma la metà di professionisti specializzati nelle terapie di cura. Credo perciò che questa legge privilegi il servizio pubblico ma sia anche uno stimolo per la qualità del mestiere. C'è da scrivere tutta la parte economica, è vero, senza quella la riforma rischierebbe di arenarsi sulle prime difficoltà».

LA FORMAZIONE DELLA DIRIGENZA NEL PROCESSO DI RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Roma, mercoledì 23 Giugno, ore 17.00
 Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo
 Vicolo Valdina, 3/a

Coordina
Francesco Verbaro
 direzione nazionale O.P.E.R.A.

Relazioni:

Prof. Francesco Giavazzi
 Università Bocconi

Prof. Franco Pizzetti
 direttore Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione

Cons. Vincenzo Schioppa
 direttore generale Comune di Napoli

Interverranno:

Ubaldo Poli (Capo Dip. Funzione Pubblica), Stefano Patriarca (presidente Formica), Carlo Mosca (direttore Scuola Superiore degli Interni), Raffaello Lupi (direttore Scuola Vannoni), Alfonso Feleppa (direttore Istituto Tagliacarne), Pablo Docimo (cons. del Presidente del Consiglio), Andrea Ranieri (Cgil), Cosimo Quarantino (Inpdap), Luigi Fiorentino (presidente Ape), Franco Mistretta (direttore Istituto Diplomatico), Nino Saia (direttore Scuola Superiore delle Pubbliche Amministrazioni Locali), Alberto Stancanelli (Presidenza del Consiglio)

Sarà presente:

On. Gianclaudio Bressa
 sottosegretario di Stato alla Funzione Pubblica

Conclusioni

On. Roberto Guerzoni
 responsabile nazionale DS Pubblica Amministrazione



Democristiani di Sinistra - O.P.E.R.A. - APE

La Biblioteca FALSOPIANO CINEMA

per i lettori de l'Unità

- 3 volumi a scelta L. 40.000
- 8 volumi a scelta L. 100.000

Barrare con una X i volumi prescelti

- R. Grassi - Territori di fuga. Il cinema di Gabriele Salvatores - Lire 25.000
- D. Lager - Mani di torbido. La censura cinematografica in Italia - Lire 24.000
- R. Laing - S. Zorbo - I film di Stanley Kubrick - Lire 26.000
- Autori vari - Weiders Story. Il cinema: il mito - Lire 26.000
- F. Giovanni - A. Tontore - Pioggia di sangue. Il cinema psico-thriller americano - Lire 24.000
- M. Benvegato - Filmfare Panama. Il cinema di Peter Weir - Lire 26.000
- Mauro Gervasio - Marte in diretta. Il cinema di George A. Romero - Lire 24.000
- G. Sironi - G. Tronconi - Dattini un Nobel? L'opera comica di Roberto Benigni - Lire 19.000
- A. Tedesco - Il fantacinema di Robert Zemeckis - Lire 26.000
- M. Fontana Manella - La legge del desiderio. Cinema erotico ed erotismo nel cinema - Lire 26.000
- M. Benvegato - R. Laing - America perduta. I film di Michael Cimino - Lire 26.000
- S. Arcagni - P. Gey Cucco - G. Michelone - Il cinema dei Beatles - Lire 29.000

Nome _____
 Cognome _____
 Indirizzo _____
 Città _____ CAP _____
 Tel. _____
 Data _____ Firma _____

Compilare e spedire a:

Edizioni Falsopiano
 Via Baggolini 3 - 15100 Alessandria
 o al Fax n. 0131.261000

Pagherò contrassegno al ricevimento dei volumi.

I dati personali saranno trattati in osservanza alla legge 675/96

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

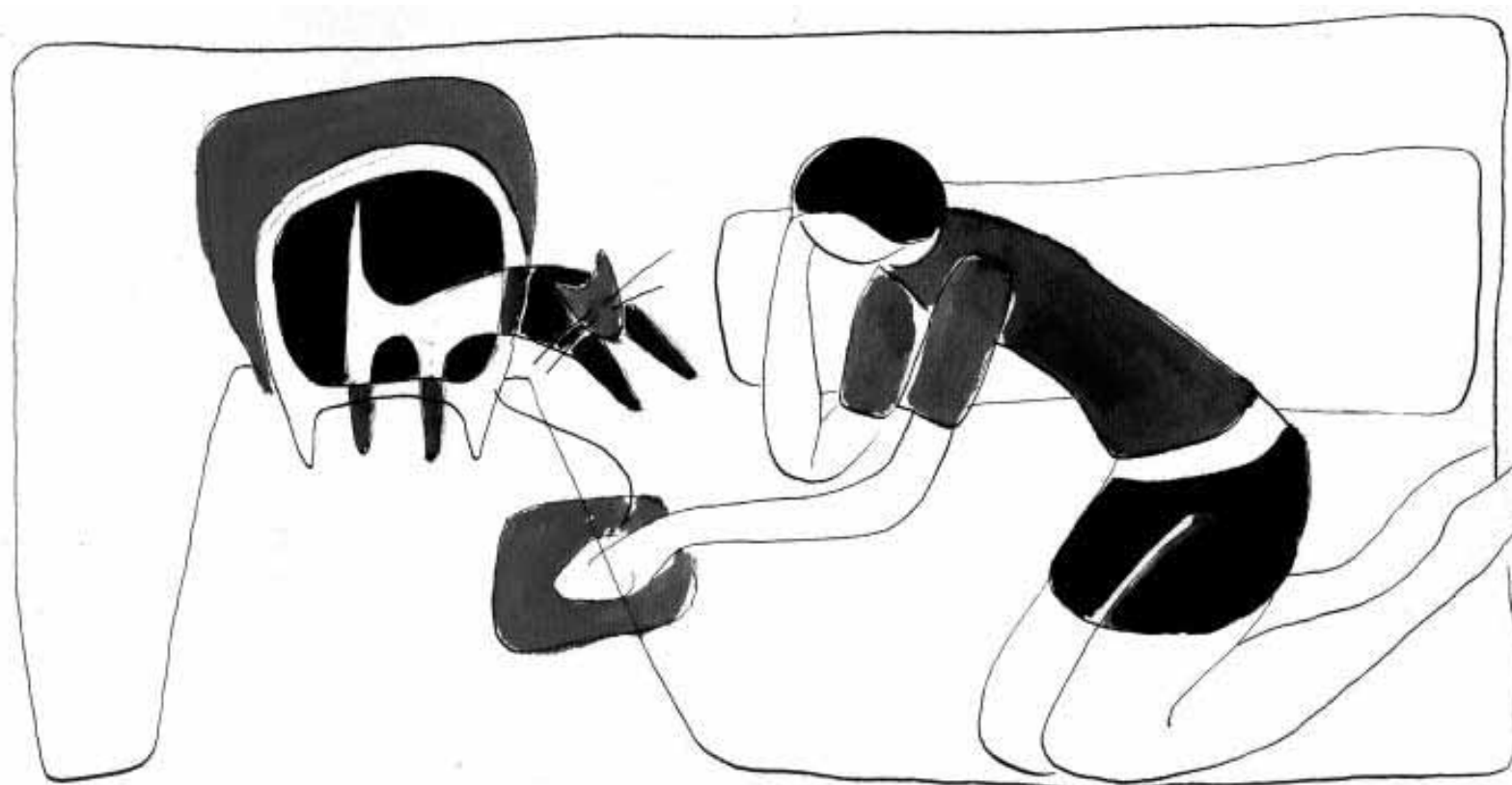
Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità





**Cambia lo scritto unico
Arriva il test
Anche i docenti alle
prese con i cambiamenti
Il ministro Berlinguer
invita alla tranquillità**



Nuovo esame Vecchi terrori

Il momento tanto atteso è giunto. Questa è la settimana della «maturità» o meglio del nuovo esame di Stato. Tante le incertezze e le apprensioni, come è naturale, per la nuova prova. Sarà più seria, rigorosa e impegnativa per studenti e professori. Ma anche più giusta, visto che verrà valutata la reale preparazione del candidato tenendo conto del lavoro svolto dalla sua classe. Sarà poco lo spazio concesso al colpo di fortuna. Il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, che è ricorso anche ad uno spot televisivo, invita ad affrontare con serenità l'esame. E un sereno terrore è quello che serpeggia tra i candidati.

Oggi, lunedì 21 giugno, alle ore 8.30 in tutte le scuole sede di esame la campanella suonerà, ma solo per il piccolo esercito di docenti che costituiranno le commissioni d'esame. Sono, infatti, oltre 119 mila i professori coinvolti tra presidenti e commissari (esattamente 11.653 i presidenti, mentre i commissari interni sono 68.480 e quelli esterni 39.021) contro i circa 38.800 professori mobilitati lo scorso anno. La ragione è che con la riforma le commissioni sono composte da un presidente, da 3 o 4 membri esterni e 6 o 8 membri scelti dal collegio dei docenti di due classi abinate per la prova d'esame. Esterno, oltre al presidente, sarà in tutte le commissioni il commissario d'italiano, mentre interni saranno i commissari per le materie della seconda prova scritta e per quelle «di indirizzo» del corso di studi.

Oggi si terranno le prime «sedute plenarie» delle commissioni. Si

Tra due giorni oltre 470.000 studenti affronteranno prove e novità

ROBERTO MONTEFORTE

vedrà quanti docenti tra i «mobilitati» dal ministero, circa il 50% di quelli in ruolo, si presenterà all'appello presso l'istituto dove sono stati assegnati. Le defezioni sono sempre possibili, malgrado l'aumento dei compensi per presidenti e commissari (in media un più 40%, dalle circa 780 mila lire per il membro interno, fino alle 1.957.000 lire per i presidenti di commissione) e il fatto che i docenti che hanno come «obbligo di servizio» la partecipazione alle commissioni si vedranno attribuito dal ministero un punto in graduatoria in più. Ma le rinunce che dovranno essere documentate, sono sempre possibili. Al rimpiazzo penseranno i Provveditorati agli studi.

L'appuntamento con i candidati è per dopodomani, mercoledì 23 giugno, quando inizieranno gli scritti con la prova d'italiano. Quest'anno sono 477.206 i giovani che sosterranno l'esame - in flessione dell'8,7% sui 522.822 dello scorso anno, calo che si spiega anche con la minore presenza di privatisti (47%). I candidati più numerosi

(202.279) sono quelli degli istituti tecnici. Ogni commissione non potrà esaminare più di 35 studenti, compresi i privatisti.

Le «prove di indirizzo», si terranno giovedì 24 giugno. Il giorno dopo la commissione, sulla base del documento di classe presentato il 15 maggio, dovrà stabilire tempi e modalità della «terza prova» scritta, che sarà diversa da classe a classe. E il 28 giugno o il 29 giugno (per le scuole sede di seggio elettorale) si terrà questa prova che rappresenta una delle novità dell'esame. Ma studenti e professori non dovrebbero arrivare impreparati a questo appuntamento, perché in questi mesi, assicura il ministero, sono stati numerosi le simulazioni già effettuate. Solo via Internet sono state messe in rete 8.000 tipologie di possibili «terze prove».

L'altra novità è lo scritto di italiano. Oltre al classico tema, che molto probabilmente sarà ancora molto gettonato, lo studente potrà scegliere tra il saggio breve, l'articolo di giornale e lo scritto di criti-

ca letteraria. Forme diverse per verificare la padronanza della lingua italiana.

Il risultato degli scritti si saprà prima degli orali che dovrebbero tenersi ai primi di luglio. La prova verrà aperta dall'illustrazione da parte del candidato della «tesina» o «progetto di classe» realizzato singolarmente o in gruppo. Sarà già un modo per indirizzare la discussione sui temi di carattere pluridisciplinare prescelti dallo studente. Il colloquio, quest'anno, proseguirà su tutte le materie dell'ultimo anno di corso. La commissione dovrà accertare il livello di conoscenza, la capacità espositiva e di collegamento tra le diverse aree tematiche dello studente.

Ma la preparazione a questo esame è iniziato da tempo. Sin da dicembre si conoscono le materie delle prove scritte. Da tempo sono state indicate anche quelle che avranno commissari esterni, sono stati scelti quelli interni, dal 15 maggio ad ogni candidato è stato consegnato il documento di classe, un po' il diario di bordo dell'attività della classe e infine, dal 12 giugno tutti gli studenti sanno in modo chiaro e trasparente qual è il loro credito scolastico.

La riforma dell'esame ha anticipato la rivoluzione che sta già trasformando la scuola italiana per

portarla a livelli europei. È completamente cambiato il sistema di valutazione. Sono stati introdotti i crediti scolastici e formativi. Ora il punteggio è molto più analitico e considera tutta l'attività formativa, anche quella extrascolastica certificata dal consiglio di classe.

Quest'anno saranno 20 i punti di credito scolastico assegnabili dal consiglio di classe. Alla prova sono ammessi tutti gli studenti. Il massimo punteggio d'esame è di 100 centesimi. Mentre per passare la prova bisognerà comunque superare i 60 punti. Lo studente si presenta alla commissione con il suo credito scolastico (punteggio massimo 20, minimo 8), per superare le prove scritte dovrà raccogliere tra i 30 e i 45 punti (al massimo 15 per ciascuna prova, il minimo per la sufficienza è 6). Ma è con il colloquio che potrà aggiudicarsi più punti (anche 35 punti con una prova eccezionale, mentre con 22 si raggiunge la sufficienza). Per il voto finale la commissione può aggiungere sino a 5 punti di bonus per i candidati più brillanti.

La valutazione

Vertecchi: «Professori non siate avari. Avete a disposizione una gamma ampia di votazioni»

«Professori, utilizzate tutta la gamma dei voti disponibili, non siate avari». Questo è l'appello lanciato dal presidente del Cede, il Centro europeo dell'Educazione, professor Benedetto Vertecchi, a cui è stato affidato l'Osservatorio nazionale sul nuovo esame. Cambia il sistema di valutazione, si passa dal punteggio in 60 sessantesimi ai 100 centesimi. Ma come gestire i nuovi voti?

Professor Vertecchi, vede difficoltà nel nuovo sistema di valutazione?

«Non vi è una reale differenza nella scala dei voti tra il vecchio e il nuovo sistema. Nel mondo si usano le scale più diverse, ma queste differenze lasciano il tempo che trovano. Tant'è che è facilissimo costruire dei convertitori automatici che trasformano i punti da una scala all'altra».

Allora non vi sono novità sostanziali?

«La novità importante è che nel sistema precedente le commissioni avevano nominalmente a disposizione 60 punti, ma la banda sulla quale avevano libertà di scelta era quella compresa tra il 36 e il 60. Da quest'anno la scala è espressa in centesimi ed offre dei frazionamenti: un tanto per il credito, un tanto per ciascuna prova scritta, per quella orale e per l'eventuale bonus. Dobbiamo chiederci come gli insegnanti interpretano questa scala di valutazione...».

Cos'è risultato?

«Abbiamo l'esperienza degli insegnanti delle scuole secondarie: fanno un uso massiccio dei voti "centrali" il 5 e il 6, e un uso molto scarso degli altri voti. Ora se questo atteggiamento valutativo si riproduce anche in sede d'esame le conseguenze sono negative. La valutazione complessiva, fatta dalla somma dei vari segmenti, ne uscirebbe, infatti, depressa».

Perché insiste tanto sull'utilizzo della parte alta del punteggio?

«Perché quella bassa, quella insuffi-

ciente, qualunque sia la sua estensione, vale sempre 1. Mentre la parte della scala che conta è quella positiva. È su questa che va concentrata l'attenzione dei commissari. Per lo scritto ad esempio, si passa mediamente con 10 punti nelle tre prove, in questo caso la sufficienza la si ha a due terzi della scala e non alla sua metà. Bisogna che questi ragionamenti siano interiorizzati dai commissari».

Stesso discorso per la prova orale? «Certo, il nuovo congegno è più sensibile di quello precedente e può essere anche molto più pregnante per gli studenti, sempre che si cambi atteggiamento valutativo».

Sono ben 35 i punti da assegnare per il colloquio, ha un consiglio su come gestirli?

«Le commissioni devono prestare attenzione al carattere pluridisciplinare di questo esame. Si contrappongono però due visioni della pluridisciplinarietà. Viene intesa come sommatoria delle diverse materie o come "aggregazione" e "intersecazione" tra i vari campi del sapere. In questo primo anno non se ne prevarrà l'interpretazione di tipo "cumulativo" o quella aggregativa, che mi auguro faccia strada».

Un'interpretazione che potrebbe essere favorita dall'elaborato che l'istituto presenterà all'esame? «La tesina presentata dal candidato può essere un modo per segnalare alla commissione che la dimensione "aggregativa" fa parte del suo orizzonte culturale».

Ma come gestire la valutazione del colloquio?

«Le commissioni farebbero bene a definire un frazionamento dei vari aspetti della prova, dalla capacità di argomentare del candidato, al suo incipit, allo sviluppo del ragionamento, alle interazioni proposte in modo da considerare i diversi aspetti e a ciascuno di questi riservare una parte del punteggio. Ma con la solita accortezza, i commissari devono essere disposti a darli tutti i punti».

R.M.

L'opinione contro ♦ L'«autoriforma gentile»

Debiti e crediti non possono misurare la complessità

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

**Enrico Brizzi
Il mondo secondo
Frusciante Jack**

La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

ANDREA BAGNI

Non è solo che siamo «sotto esame», è che la valutazione è tornata al centro dell'attenzione rivolta alla scuola: valutazione delle scuole, valutazione degli insegnanti, della produttività del sistema. Degli studenti. E non si riesce a pensare la scuola nella sua specificità di luogo di costruzione di sapere a mezzo di cura del sapere: relazioni, soggettività, contenuti, strutture istituzionali e processi viventi. Nel nuovo esame si cerca il modello formale «forte» capace di ricondurre tutta la complessità delle storie d'apprendimento a un meccanismo solido di certificazioni, crediti, debiti, punteggi. Come si trattasse di mettere ordine nel caos, ancora nel sogno d'onnipotenza di tenere sotto controllo, rendicontare, certificare. Sono maschile, pessimo.

Allora è forse utile riflettere sulla «lettera» riguardo l'esame di Stato

di uno strano movimento che si è chiamato di «autoriforma gentile» e ha prodotto un libro di controtendenza (e controtoria) sulla scuola, intitolato «Buone notizie dalla scuola». Cosa si dice non va nel nuovo esame? Intanto la pretesa di tenere insieme una visione «largha» della formazione, consapevole dell'importanza delle esperienze personali nella costruzione della personalità, con l'antico riduzionismo che pretende di misurare propensioni etiche ed estetiche, lavoro e pratiche di cittadinanza, attraverso un calcolo cervelotico di certificazioni, crediti, punteggi da combinare con medie, soglie e tabelle di corrispondenza. E alla fine si smarriscono proprio quelle connotazioni di libertà, autonomia, gratuità, che costituiscono il senso e il valore profondo di certe esperienze. Spero che ragazzi e ragazze non ci credano troppo, lascino perdere, non diventino apprendisti commercialisti della loro vita. C'è un valore d'uso del sapere (del mondo, di sé) molto

prezioso dello scambio offerto, raccolto punti da ipermercato.

Ma poi il meccanismo dell'esame pensa anche agli insegnanti e risolve il problema della valutazione finale nella semplice somma «oggettiva» dei segmenti di punteggio accumulati via via. Di nuovo agisce il desiderio (non privo di buone intenzioni) di liberare le commissioni dalla difficoltà di una valutazione complessiva nella quale potrebbero tornare in gioco aspetti delicati, sfumature, soggettività, storie personali, relazioni. Insomma considerazioni non riducibili a standard. E tuttavia molto meglio non rinunciare alla responsabilità di valutare ragazzi e ragazze *inter*, dalle biografie più complesse dei loro «libretti» personali; quella valutazione (quella) fa parte della grammatica profonda del fare scuola, risponde ad un bisogno di «misura», non di classificazione, di ragazzi e ragazze ed è una forma di rispetto verso i giovani. E verso di sé. Bisognerebbe esserne orgogliosi

(peraltro mi pare che già nelle scuole si stia cercando di «addomesticare» il nuovo congegno e si «adattino» i voti in modo da ottenere delle medie, in modo da ottenere delle bande di oscillazione dei crediti, in modo da ottenere dei punteggi che alla fine offrano margini di discussione). Ma il rischio più grave implicito nella riforma dell'esame è quello di riformare in realtà per retroazione la didattica degli ultimi anni (e non solo degli ultimi). Se solo certe prestazioni, *conoscenze-competenze-capacità* (quanto piacciono queste formule a chi sa poco della scuola!) sono misurabili e saranno misurate secondo certi modelli di prova, allora perché lavorare su altro in altre forme da quelle ufficiali; perché avere in mente una nozione più vasta, non trasmissiva e «prestazionale» di apprendimento: risultato di ricerca personale e collettiva, di percorsi imprevedibili, scoperte e passioni; un sapere intriso di emotività, dubbi e domande prima che risposte o «rispostine». L'autonomia scolastica è autonomia intellettuale o si riduce ad «autonomia adeguamento» a una pedagogia ministeriale. Meglio resistere alla tentazione, e costruire altro. Altro.

media
wedis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/69996369
o inviare fax al 06/69996217 presso
la redazione romana dell'Unità
Stampa in fac simile
Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ *Via libera agli appentamenti «piemontesi» con il centrodestra nonostante le contestazioni «Colpa vostra, non comprate neppure la Padania»*

Bossi sceglie Berlusconi «Sperimentiamo l'intesa in Piemonte»

Ma Formentini e Maroni guardano al centrosinistra
Il raduno di Pontida respinge le dimissioni del Senatur



Umberto Bossi saluta il popolo leghista a Pontida

DALL'INVIATO
CARLO BRAMBILLA

PONTIDA Obiettivo dichiarato davanti al popolo di Pontida: le elezioni regionali del 2000. Umberto Bossi non solo resta segretario della Lega, dimissioni respinte plebiscitariamente dai 10-15 mila presenti, ma ottiene anche la cambiale in bianco che gli consente di siglare accordi elettorali. Operazione alleanze che scatta immediatamente: via libera agli appentamenti col Polo in Piemonte nella partita dei ballottaggi amministrativi di domenica prossima. Bossi spiega tutto dal palco. Di fronte c'è un pezzo di Lega che ha appena contestato il discorso di Domenico Comino con bordate di fischi e ripetute interruzioni al grido di «secessione-secessione». La colpa del segretario piemontese e capogruppo leghista alla Camera è quella di aver caldeggiato e siglato l'appentamento col Polo in particolare nelle provinciali di Cuneo e Alessandria. La replica di Comino ai contestatori era stata durissima: «Se qualcuno decide di fare

il partito secessionista lo faccia e vada fuori dai coglioni». E sempre tra i fischi aveva continuato: «Io metto sul piatto la mia testa e dieci anni di militanza nella Lega. Lascero tutto se il movimento me lo chiederà, ma una riflessione critica ci deve pur essere e io ho avuto il coraggio di portarla avanti».

Così Bossi, al quarantesimo minuto del suo discorso durato un'ora e tre quarti, accende la miccia della difesa di Comino per fare a pezzi gli «estremisti della secessione»: «Voi avete picchiato duro su Comino, lo avete fischiato. Non solo non sono d'accordo, ma avete sbagliato... Comino non è un traditore. La politica vuole il realismo. Così abbiamo deciso che se il Piemonte cadesse del tutto, che se la Lega sparisse sarebbero guai. Quindi è meglio che facciamo l'ago della bilancia. E poi siete voi, padani col freno a mano tirato, che ci avete costretto ad agire così... Vostra è la colpa, cari italiani in camicia verde, perché avete permesso l'offuscamento dell'identità padana. Vostra perché non comprate nem-

meno il quotidiano la Padania, non comprate le azioni della banca padana. Voi che non fate il gioco padano». Parole pesantissime, ma nessuno fiata, così Bossi può proseguire nel suo bombardamento alle scorticatoie secessioniste: «Voi siete quelli del Padania subito, della secessione subito. Se l'Italia non fosse entrata in Europa forse si aprivano certe condizioni. Ma la storia è andata diversamente, quindi per ora non se ne parla. Vedremo fra due anni, magari la Lira resta fuori dall'Euro... Chissà. Ora si punta alle regionali del prossimo anno».

Dunque Bossi, nella più difficile Pontida mai affrontata, descrive e fa digerire la difficile fase di transizione, quella che lui definisce del «Padania sempre», in opposizione al «Padania subito». La

sintesi politica è quella del partito che «rappresenta la questione settentrionale». Astuta definizione per riprendere il gioco del realismo, alleanze in primis. Niente secessione, niente partito nazionalista, ma partito degli interessi comuni del Nord. Partito che tratta col sistema italiano. E qui è il punto, qui sta il problema. Con chi si tratta? L'operazione piemontese indica in Forza Italia l'interlocutore privilegiato. Lo stesso Bossi confessa davanti a tutti di avere avuto un lungo colloquio con Berlusconi: «Gli ho detto che alle europee ha vinto la sua bandiera tricolore...». Quello che non dice riguarda invece lo scambio di opinioni sullo stato dei rapporti tra Forza Italia e Alleanza nazionale. Il deterioramento dell'asse Berlusconi-Fini gli deve essere stato confermato, al punto da avere intravisto possibilità concrete di manovre elettorali al Nord. Ma non tutto è così semplice e lineare. Anzi lo stesso Bossi, proprio nella sua difesa di Comino e degli appentamenti politici in Piemonte, ha lasciato intendere che la Lega procederà

360 gradi: «In Piemonte è un esperimento, perché il Piemonte non è la Lombardia, non è Brescia o Bergamo dove i voti arrivano come fiumi in piena, che basta fare un fischio». Insomma dove la Lega è al ballottaggio col Polo, Bossi chiama i voti del centrosinistra. E in cambio? In cambio non si sogna minimamente di smentire Formentini che due minuti prima di lui, dal palco, aveva affermato: «Vogliamo assolutamente vincere a Bergamo... Attenzione non abbiamo deciso di fare accordi solo col Polo... Per quel che mi riguarda, nelle provinciali di Milano (qui si fronteggiano Ombretta Colli del Polo e Livio Tamberli del centrosinistra, ndr) non voterò per il candidato del Polo, non voterò per fatto di coscienza, il partito di Dell'Utri». Dunque se il «cavallo» Comino viene apertamente lanciato verso gli «esperimenti realistici», altrettanto vien lasciato fare al «cavallo» Formentini, libero di organizzare forme di collaborazione tra l'elettorato leghista e quello di centrosinistra su obiettivi comuni antipoliti.

IL RETROSCENA

Nella svolta filo-polista l'emergente è Comino

DALL'INVIATO

PONTIDA Fase nuova, partito nuovo: questa in sintesi la formula bossiana. Quindi fuori tutti i colpevoli degli «errori dannosi alla linea». «Non voglio più fare il farmacista, dosando un po' di qua e un po' di là fra posizioni tutte sbagliate», ha detto il Senatur quasi in conclusione del suo discorso. Quindi stop ai capifila delle varie eresie: i moderatisti, i rinunciatari, gli scissionisti, i poltronisti, i regionalisti, i nazionalisti. Il fatto è che la sconfitta elettorale e l'avvio immediato del gioco delle alleanze, dichiaratissime quelle col Polo, hanno subito messo allo scoperto le molte diversità interne alla Lega.

presa diretta con Berlusconi, approfittando dello scontro Forza Italia-An. Gli esperimenti piemontesi confermano la circostanza. Ma tutto non fila così liscio. A Verona, ad esempio, l'appentamento offerto dalla Lega sarebbe stato bocciato proprio da An. Ora tocca a Berlusconi rimuovere l'ostacolo e rassicurare Bossi, che ha mal digerito la bocciatura. La strada della costruzione del partito catalano è lunga e accidentata.

Moderatisti o padani? «Sono quelli che vorrebbero che parlissimo a voce bassa, così poi la gente pensa che i nostri voti siano in frigorifero. Ma se è così perché mai dovrebbero votarci?», afferma Bossi. Risultato: «Padani sempre, ma realisti».

STOP ALLE «ERESIE»
Il leader del Carroccio intima ai suoi: «Non voglio più dosare di qua e di là»

Bersaglio individuato, anche se non esplicitato, sono i personaggi come Vito Gnuttati, da tempo sfilatosi dagli impegni attivi. Regionalisti o nordisti? «Noi siamo la questione set-

altro discorso per la Lombardia. Qui Marco Formentini caldeggia un fronte comune col centrosinistra per battere il Polo: «Non voto il Polo». Rincarà Roberto Maroni: «Se fossi a Milano voterò per Tamberli (candidato del centrosinistra, ndr)». Sintetizza il candidato leghista, presidente uscente alla Provincia di Bergamo, Giovanni Cappelluzzo: «Martedì faremo un incontro a Bergamo coi presidenti uscenti del centrosinistra». A mezza strada Enrico Sponzi: «Importante che siano accordi tattici e di centro». Attestato sulla posizione del sempre «oli contro tutti» e quindi dell'astensionismo per il voto di domenica prossima è il segretario lombardo Roberto Calderoli che però tiene a precisare: «Mai il simbolo della Lega con quelli del Polo». Oltre i ballottaggi, spingendo lo sguardo al futuro, fino alle regionali del 2000, la situazione si complica ulteriormente, a cominciare dalla domanda: ma che cosa ha in mente davvero Bossi? Non c'è dubbio che il Senatur, in questo momento, sia in

tenzionale», ha sottolineato con estremo vigore Bossi difendendo l'identità. Per il Senatur l'opzione regionalista, etnica, nazionale porta al trattativismo locale e poltronista. Bersaglio individuato: il presidente della Lega, il vicentino Stefano Stefani, capofila del venetismo, delle soluzioni politiche peculiari al Veneto, filopolista.

C. B.

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VITA

«Alt agli spot 30 giorni prima del voto»

LUANA BENINI

ROMA Sottosegretario Vita, la recente campagna elettorale per le europee ha visto un diluvio di spot berlusconiani a fronte di una assenza totale del centrosinistra. Possibile che non si riesca a regolamentare questa materia?

«Premessa doverosa: non credo che si possa risolvere con una disamina sulla impar condicio nella propaganda e nella pubblicità elettorale il tema del voto europeo. Occorre fare un'analisi politica più profonda e il tema degli spot non può diventare una scorciatoia. Ciò non toglie che vi siano tre argomenti che rendono la questione di grande delicatezza: innanzitutto un processo di personalizzazione della politica che assomiglia molto alle campagne pubblicitarie (si potrebbe parlare di americanizzazione, forse il termine è eccessivo, certo è qualcosa che gli assomiglia), in secondo luogo vi è una parte sempre più consistente di elettorato mobile e incerto e quindi soggetto al sismografo della comunicazione più che alle identità più argomentate e tradizionali. Infine, mentre le altre competizioni in Italia sono maggioritarie (il candidato rappresenta la coalizione) il sistema elettorale delle europee è rimasto proporzionale creando un circuito particolarmente contraddittorio: chi come Berlusconi ha la forza d'urto degli spot ha un indiscutibile vantaggio anche rispetto agli altri membri della coalizione».

Se capisco bene, non si può giustificare troppo la sconfitta elettorale adducendo la questione degli spot ma i tanti spot del Cavaliere potrebbero avere spostato qualcosa...

«Si potrebbe addirittura stimare quanta mobilità elettorale sia dovuta a uno squilibrio nella propaganda. Non me la sento di azzardare percentuali ma sono certo che negli studi accurati sugli effetti dei media in campagna elettorale verrà fuori anche più di quello che ci immaginiamo...».

Ripeto la domanda: perché non si riesce a regolamentare questa

materia? La situazione dal punto di vista legislativo evidentemente non funziona.

«È vero, la situazione è grave perché non fu convertito in legge il decreto sulla par condicio (fu reiterato più volte, venne a cadere e non fu ripristinato con un disegno di legge ordinario). È

||
Bisogna rendere chiara la legge, in quel periodo va eliminato tutto ciò che è a titolo oneroso



||
L'Authority è intervenuta male. Coincidono soggetto politico e proprietà delle reti tv

rimasta in vigore solamente la legge 515 del '93 che è meno efficace. Fu immaginata quando il fenomeno comunicativo non aveva queste dimensioni nelle campagne elettorali. In ogni caso è molto ambigua, tanto è vero

che è stata aggirata: sono stati mascherati da comunicati di propaganda elettorale (illustrazione dei programmi dei candidati) dei veri e propri spot. In base alla 515, negli ultimi 30 giorni gli spot sono vietati però si fanno delle eccezioni per i comunicati di propaganda che illustrano i programmi. Abbia-

||
Perché sono queste forze politiche che hanno utilizzato gli spazi? «È questo l'elemento dolente: perché c'è una coincidenza tra soggetto politico e proprietà delle reti televisive. L'avviso che la legge prevedeva è stato fatto solo all'ultimo momento. Inoltre, essendo il proprietario anche soggetto politico sapeva come collocare adeguatamente l'offerta. Infine, Fi ha speso più di sei miliardi che però sono ritornati. E questo è l'assurdo italiano che si chiama conflitto di interessi. Detto questo penso che anche la sinistra dovrebbe ragionare su come utilizzare al meglio i mezzi di comunicazione...».

||
Come si può intervenire? «Credo che vada introdotta nel nostro ordinamento una norma molto semplice: il divieto assoluto, negli ultimi 30 giorni di fare spot e comunicati di propaganda per via televisiva. L'obiettivo è rendere chiara la legge. Durante i 30 giorni devono potersi svolgere liberamente e gratuitamente tribune e confronti in modo paritario. Va eliminato tutto ciò che è a titolo oneroso...».

Le reti private sarebbero obbligate a predisporre spazi gratuiti... «Sì, perché le reti private sono concessionarie di un bene pubblico, per cui all'atto di concessione è bene che vada anche questo tra i diritti e i doveri. La

Urso: An non si divida ora Ma Maceratini attacca Fini

ROMA Non è il momento di dividerci. Adolfo Urso, portavoce di An, chiede al partito di superare le differenze imposte dopo la sconfitta e la tormentata assemblea. «In questo momento così delicato e nel contempo così difficile, forse il più difficile dalla nascita di Alleanza Nazionale, credo sia necessario manifestare - dice - il massimo senso di responsabilità, con la dovuta compostezza e serietà. Così si ottiene il consenso degli elettori». Interpellato sulle ventate dimissioni di Giulio Maceratini da capogruppo di An al Senato Urso dice in risposta: «Non è il momento delle dimissioni ma del massimo impegno». Ma Maceratini rincara la dose e conferma le dichiarazioni rilasciate al Messaggero. «La grande forza di Fini», dice, «è stata ed è nell'essere e nell'apparire il leader della destra sereno e lungimirante. Mentre, in questi ultimi tempi, è emersa un'immagine inutilmente e dannosamente polemica». «Chi mi conosce bene - prosegue Maceratini - sa che farò fino in fondo il mio dovere per aiutare il partito nella raccolta delle firme per il referendum». Ma «il punto politico», per il senatore di An, «è un altro e cioè quale debba essere la linea politica nella quotidiana vita parlamentare».



Coppa Europa d'atletica, l'Italia seconda Impresa storica degli azzurri battuti solo dalla Germania. Quinte le donne

PARIGI Germania prima, Italia seconda. Per gli azzurri dell'atletica il posto d'onore in Coppa Europa è un risultato storico, completato dal buon piazzamento delle donne, quinte (ha vinto la Russia), e quindi in progresso di una posizione rispetto all'annoscorso.

L'atletica è disciplina governata da tempi e misure, e quindi sempre esatta. L'Italia stavolta ne esce benissimo, ed in una competizione, la Coppa Europa, che riassume nella sua formula essenziale la forza di una nazione. Il miglior risultato precedente, in oltre trent'anni

della storia della manifestazione, era stato il terzo posto centrato a Madrid nel 1996, e già allora si era gridato al miracolo. Italia degli uomini sul gradino d'onore (dietro alla Germania, ma davanti a Gran Bretagna, Russia, Francia, Grecia, Polonia, Repubblica Ceca), donne salve, anzi addirittura quinte (vittoria alla Russia). Da non credere.

È stata una grande giornata azzurra, culminata nel record italiano della 4x400 femminile (Perpoli, Spuri, Carbone, De Angelis), 3'26"69, addirittura 1"55 meglio del precedente

sabato (Mori, D'Urso e Di Napoli), ieri sono arrivati i successi del messinese Salvatore Vincenti nei tremila (7'59"12) e dell'atletissima Fiona May nel salto in lungo (6,88, all'ultima prova).

«Sono stati due giorni difficili - è il commento di Fiona, capitana delle donne - di grande tensione. Ma alla fine sono riuscita a trasformare il tutto in energie positive. Lottare per la squadra mi ha dato una carica intensa fin quando sono riuscita a centrare il salto vincente. La cosa più bella? Aver battuto la Gran Bretagna...».

«A 400 metri dalla fine - dice il

finanziere Vincenti - ho capito di avere la vittoria in pugno. Ho controllato il ritorno del francese, tenendo in serbo qualcosa per gli ultimi cento metri. E ho avuto ragione». La giornata è vissuta anche sullo slancio di Giuseppe Maffei, terzo nelle siepi (8'27"94) e di Diego Fortuna nel lancio del disco (terzo posto con 63,03), autori di prove alla fine risultate decisive. Va poi ricordato il 16,88 di Paolo Camossi nel salto triplo (quarto posto) e l'1'48"89 che ha permesso a Davide Cadoni (sostituto di Giuseppe D'Urso) di chiudere quarto negli 800 metri.

Tra le donne, applausi per Manuela Levorato (22"90 nei 200, malgrado la prima corsia, quinta, Antonella Bevilacqua (1,91 nell'alto e quarto posto) e di Margareth Macchiuti (13"26 nei 100 hs.). Poi il «botto» della staffetta 4x400.

Al termine, giro di pista con bandiera tricolore tra gli applausi del pubblico parigino e «gavettoni», mai così graditi per i ct Dino Ponchio e Giampaolo Lenzi. «Siamo nella storia», urla il capitano maschile Stefano Tili. Lui, a modo suo, ci era comunque entrato: secondo, a 37 anni, nella gara dei 100 metri.



Il salto vincente della May

RUGBY

L'Italia e i disastrosi test-match in Sudafrica
Il ct Coste si dimette?

Il ct della nazionale italiana di rugby, Georges Coste, potrebbe dimettersi dopo la disastrosa prova dell'Italia sabato nel test-match contro il Sudafrica, dove è stata sconfitta per 101-0. In precedenza, in un'altra sfida a Port Elizabeth, gli azzurri erano stati superati dagli Springboks per 74-3. Coste ha da tempo annunciato che lascerà l'incarico a fine anno, dopo la Coppa del Mondo, ma adesso potrebbe anticipare l'addio. La nazionale italiana atterrerà a Milano questa mattina. Ad inizio luglio 35 giocatori si ritroveranno a L'Aquila per uno stage di preparazione alla Coppa del Mondo.

Rossi vince e «vede» il mondiale Gp di Barcellona, Biaggi ko e dice: «Ormai sono fuori»

MAURIZIO COLANTONI

BARCELONA Max Biaggi s'allontana dal mondiale. Valentino Rossi invece s'avvicina a quello «250». Marco Melandri «esce dal tunnel» e ritrova ottimismo e un altro podio (dopo il secondo del Mugello) nella «piccola» cilindrata. Così s'è concluso il Gp di Spagna, con una vittoria, sudata, nella «250» di Valentini; un terzo posto del giovane pilota della Benetton-Playlife nella «125» e un nulla di fatto nella «300». Re Max (che compirà 28 anni il 26 giugno, nel week end di Assen) dopo una partenza strepitosa (con Criville, alla quarta vittoria consecutiva, sempre più leader del campionato con 82 punti più di Biaggi), nel corso dell'undicesimo giro è scivolato, chiudendo lì la sua gara («Ho fatto un errore e dico addio al mondiale», dirà poi Biaggi), con il trio Respol Honda lanciato verso la vittoria (Criville, Okada e Gibernau). E mentre «Macio» Melandri (in una gara vinta da Vincent, ma con un secondo posto che vale a Alzamora la leadership della «125») rilancia la sua stagione promettendo la vittoria al prossimo Gp di Assen, la prossima settimana, Valentino Rossi, in arte Valentini, al momento rimane l'unico italiano a lottare per un titolo: un mondiale che ora l'Aprilia e Valentino vedono avvicinarsi a velocità supersonica, anche se il talento pesarese prende tempo (e ieri sul podio della 250 c'è andato anche Battaini). Sembra, e pare strano, un Valentino più riflessivo, calcolatore, meno impulsivo del solito. Valentini, insomma, vince e convince sempre di più. Lo ha fatto anche ieri lottando per tutta la gara con il suo vero nemico di quest'anno, il giapponese dell'Honda, Tohru Ukawa, leader con 121 punti contro i suoi 95 nella classifica della «125». Il giapponese è continuo come un martello

pneumatico (in sei gare, 4 secondi posti, una vittoria e un terzo), per questo Rossi lo teme.

Rossi, il mondiale è riaperto?

«Sì, misto avvicinando»

Che gara è stata?

«Sono partito molto bene, un fulmine, come una scheggia, ma Ukawa poi mi ha subito passato. Ho pensato: madonna, è veramente motivato, va fortissimo. Il ritmo di gara è stato altissimo, avevo problemi con la forcella ed è stato veramente difficile alla fine batterlo. Negli ultimi due giri ho dato tutto e di più. Poi nell'ultimo l'ho chiuso in tutti i punti dove lui (Ukawa, ndr) mi poteva passare, ma non c'è riuscito. È stata la gara più sudata, combattuta, quella che mi ha dato più soddisfazioni».

Quando ha pensato: oggi vinco?

«Quando ho tagliato il traguardo e quasi non ci credevo. Nell'ultimo giro può accadere di tutto e poi avevo paura della reazione del giapponese. Lì, ho avuto un altro flash: e se mi fa un attacco alla kamikaze? (e scoppia a ridere, ndr). E poi, ad un certo punto, mi sono preso un colpo: è entrata un'ape nel casco e si è appoggiata davanti a me sulla visiera. Che paura! Poteva pungermi, ma ho alzato la visiera (tutto questo in gara ndr) e l'ape è volata via».

Ukawa è il candidato numero uno al titolo?

«Devo dire che è sempre difficile batterlo, io ho fatto una fatica immensa. E poi, il vero problema è che il giapponese è continuo e va sempre a punti. È difficile fregarlo, speriamo che nelle altre piste sia in difficoltà, in gara qui a Barcellona ho fatto veramente fatica a batterlo».

Un ultimo giro, insomma, al cardiopalmo?

«Sì, è stato un'emozione».

«È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

LE IMPRESE DI VALENTINO

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

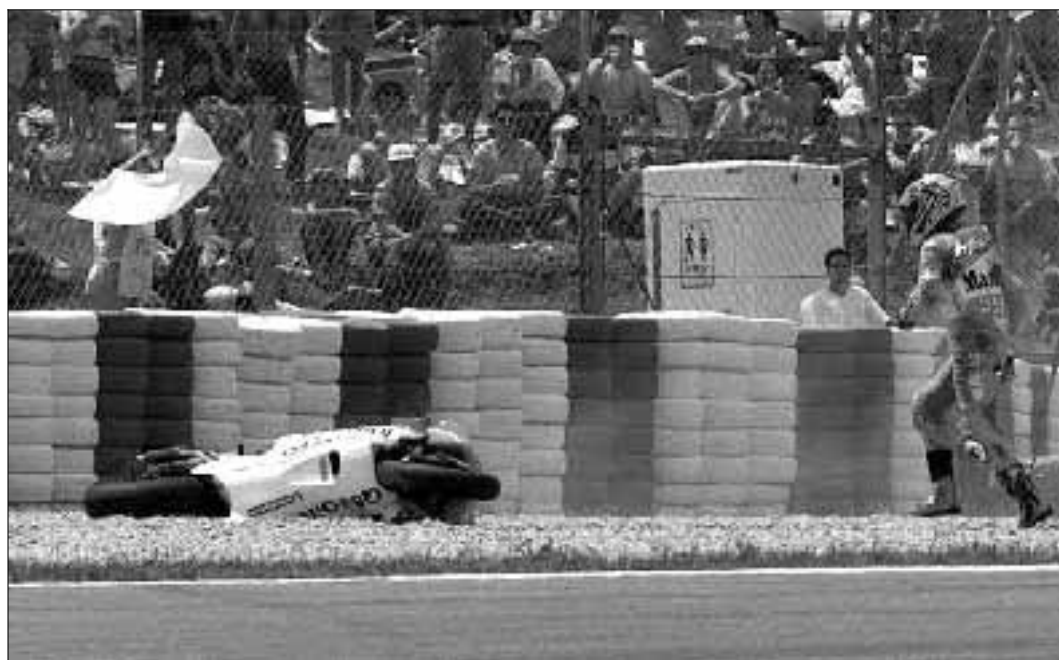
È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»

È stata dura e sono riuscito a battere anche un'ape che mi era entrata dentro al casco»



Max Biaggi si avvicina alla sua moto dopo la caduta. A lato, Valentino Rossi festeggia da un fan dopo aver tagliato per primo il traguardo del Gran Prix di Barcellona

Dalmau Ansa

vuole un autografo. Stamattina (ieri mattina, ndr) invece non è arrivato nessuno ed io ho fatto tardi al warm up, ma meglio così ho dormito mezz'ora in più. Alle 9,30 mi sono svegliato, alle 9,40 ero in pista (breve paura, poi risata, ndr) sono arrivato con il pigiama».

Rossi, è giusto ora pensare al mondiale?

«Ho ancora ventisei punti da recuperare al giapponese, ma è sicuro che ci proverò».

Il titolo in 250 poi, l'anno prossimo, salirà in «500»...

«Certo (sghignazza Valentini, ndr), sicuramente masu quella Fiat».

ROMA Dopo la travolgente vittoria di Torino 2006 nella simbolica partita contro Sion, anche il basket cerca un successo sulla via olimpica. A Sydney, l'anno prossimo, l'Italia vuole esserci. E per riuscire deve arrivare nelle prime sei agli Europei di Francia. Cominciando magari con una vittoria sulla Croazia, stasera alle 20.45 ad Antibes, nel primo dei tre incontri del girone eliminatorio. Anche se per Bosca Tanjevic, il citta montenegrino forse al suo passo d'addio, l'obiettivo di minima è sin troppo risicato. «In realtà - il suo pronostico - siamo da podio». In questo approccio ottimistico a Francia '99, Tanjevic non è solo. Per Carlton Myers, il leader designato di questa squadra, è plausibile addirittura la conquista della medaglia d'oro. Un successo che per l'ala Fortitudo (appetita anche da Roma, Pesaro, nonché dagli Usa: mentre ci pensa è in silenzio stampa) servirebbe forse a far pace col proprio passaporto. Myers crede molto nel black power e crede meno alla capacità italica di essere una nazione tollerante. Per questo ha recentemente chiesto anche la cittadinanza britannica, per questo si sente italiano fino a un certo punto. Speriamo sia il punto decisivo, stavolta. «Molti giocatori - l'analisi di Tanjevic, serena e ottimista - sono maturati. In più, rispetto alla deludente prestazione dei Mondiali di Atene, avremo un De Pol in perfette condizioni fisiche e potremo contare al cento per cento su Marconato, uno che due anni fa fu decisivo per l'argento europeo. Myers, poi, s'è allenato come non mai con questa casacca.

La sostanza è questa: se noi restiamo a posto, nessun altro può farci paura». Nemmeno la Croazia di Tony Kukoc, l'asso dei Bulls che già incantò Treviso: «Tony - così Tanjevic - è l'uomo ideale per fare da chiocchia a quella squadra. Per lui ho però pronte l'addio. La nazionale italiana atterrerà a Milano questa mattina. Ad inizio luglio 35 giocatori si ritroveranno a L'Aquila per uno stage di preparazione alla Coppa del Mondo.

Di suo, Kukoc ci mette una carica di prudenza. Due anni fa la Croazia, in preda a un profondo rinnovamento generazionale, finì fuori dalle prime dieci. Ma stavolta ci sono anche Mrsic, Mulaomerovic, stelle del nostro campionato. E dunque appare un po' capzioso, l'ex alter ego di Jordan, quando sostiene che «questa squadra non ha grandi pretese. I nostri giocatori hanno talento ma sono giovani. Io sono qui per dare equilibrio, mi piacerebbe chiudere la mia carriera in nazionale portando la mia nazione alle olimpiadi». E mentre Mrsic ringrazia ironicamente Tanjevic per aver mandato a casa Pozzecco («Per noi è un problema in meno, non sapevo come marcarlo, poteva anche vincere da solo») il coach azzurro dà per l'ultima volta la sua versione sul divorzio col play della Varese tricolore: «Ci fu una polemica ben più grande quando lasciai a casa Slavnic dalla nazionale jugoslava, nell'83. Ma dovevo ringiovanire. Pozzecco in un club può essere utile, nella mia nazionale no. Il regista deve produrre abnegazione, dividere con gli altri compiti di responsabilità, prendere esempio da chi come De Pol produce, produce e produce. Il personaggio non può essere a scapito del gioco».

Un concetto alla Sacchi, quello di Bosca. «E infatti - la chiusa di Tanjevic - io scambierei tutta la vita la mia carriera con quella di Sacchi: è il collega che stimo di più».

Domani alle 20.45 Italia-Bosnia, Mercoledì alla stessa ora Italia-Turchia. Poi, a Le Mans, i quarti. Inseguendo Parigi.

Lu. Bo.

TANJEVIC OTTIMISTA

«La squadra può conquistare il podio più alto. Pozzecco? Va bene in un club non in azzurro»

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

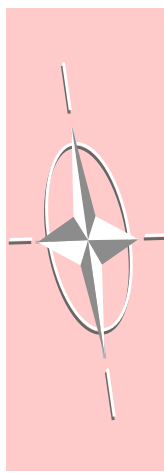


Lunedì 21 giugno 1999

4

IL FATTO

l'Unità



◆ Quasi 70.000 persone fuggite dal sud del paese bloccate dai check point della polizia

◆ Parte la campagna elettorale Il leader Draskovic chiede un governo tecnico di transizione

Belgrado nasconde i suoi profughi serbi

La rivolta dei riservisti rimasti senza stipendio

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Hanno cercato di nascondersi, come una piaga infetta che avrebbe potuto contagiare l'intero paese, spargendo il seme velenoso della sconfitta. Varcato il confine invisibile del Kosovo, i check point della polizia fanno da filtro, alzando una barriera di fronte all'ondata dell'esodo, che l'aritmetica delle sciagure somma in 50-70.000 persone. In piccoli gruppi i profughi serbi fuggiti dal Kosovo sono arrivati a un po' dappertutto. E ieri anche a Belgrado: un drappello minuscolo, non più di un centinaio di persone, intenzionato a chiedere ragione al governo della loro pericolosa solitudine. Non è popolare Milosevic nella piccola folla di profughi, famiglie benestanti, professionisti, intellettuali, niente a che vedere con la gente dei trattori che resta incolonnata nel fango e non ha dove andare. Antipatia reciproca, il governo teme il potenziale destabilizzante che la loro presenza si porta dietro e cerca di riparare. Messo alla berlina dal gesto del patriarca Pavle andato a Pec a rassicurare i suoi - unica testimonianza di solidarietà nel vuoto enorme lasciato dalle autorità di Belgrado - l'esecutivo serbo ha spedito i ministri alla testa dei convogli di quello che vorrebbe essere l'inizio di un contro-esodo verso il Kosovo e che al momento, per le sue dimensioni, ha tutta l'aria di una parodia propagandistica. «È l'epoca d'oro per i profughi». Presa dalla bocca del vicepremier serbo Milovan Bojic la frase diventa un titolo inevitabilmente sarcastico sulle pagine di un quotidiano belgradese. Bojic ha invitato i serbi a tornare da dove sono fuggiti, nella convinzione di risolvere il problema nel giro di 48 ore. Scortati dal ministro delle finanze Borislav Milacic, trenta profughi hanno fatto marcia indietro da Kragujevac, un altro centinaio da Kruševac. Da Nis sarebbe partito il contingente più numeroso, un migliaio di persone, dicono, accompagnate da ben due ministri. Destinazione: Leposavić e Zubin Potok, due villaggi serbi all'estrema propaggine settentrionale del Kosovo, praticamente sulla linea di confine.

Cacciati dagli schermi della Rts, la tv di Stato, i profughi che tornano a casa - in Kosovo - sono diventati improvvisamente popolari, conferma diretta che tutto procede per il meglio e che la guerra, conclusa ufficialmente ieri, non è poi andata tanto male. La versione ufficiale contrasta però amaramente con l'a-

ria sfatta e caotica delle città della Serbia meridionale - Nis, Prokuplje, Kursumlija - invase di profughi e militari annoiati, riuniti a grappoli davanti ai bar. Se Milosevic controlla ancora, come dicono in molti, i gradi superiori dell'esercito e della polizia, un'irrequietezza sconsolata è percepibile tra gli ufficiali meno in vista nella scala gerarchica. Nessuno parla ad alta voce, con nome e cognome. Ma mentre il presidente federale dissemina onorificenze militari, i riservisti di Kragujevac hanno bloccato per sei ore la statale per Topola e Belgrado reclamando diarie e stipendi: per 58

QUANDO LE ELEZIONI?

Il primo passo per riaprire spazio politico resta la revoca dello stato di guerra

giorni in prima linea hanno ricevuto 480 dinari a testa, nemmeno 50.000 lire. Hanno ottenuto altre promesse, di soldi in cassa non ce ne sono e alla lunga non sarà facile tenere a bada il malcontento. Riunita la direzione del partito, Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, ieri ha fatto varare la sua campagna elettorale presentandosi come l'unico punto di riferimento di un'opposizione che vorrebbe far convergere mille rivoli in un solo fiume. L'ex vicepremier federale chiede un governo tecnico di transizione - escludendo che sia possibile farlo con radicali e di Seselj e socialisti - ed esige riforme minime che consentano di arrivare alle elezioni con un grado in più di democrazia nel paese. Altrimenti? «Faremo quello che si deve fare, sapete bene che non posso dirvi i dettagli», ha detto Draskovic, alludendo ad un ritorno nelle piazze che lo stato di guerra non gli consente di annunciare pubblicamente. Nell'aria non si annusano però grandi rivoluzioni in arrivo. In nome del bene del paese le divergenze tra Seselj e Milosevic sono state accantonate in attesa che il parlamento serbo - che non ha riunioni in calendario prima del prossimo autunno - nominati altri ministri al posto dei radicali. Si parla di elezioni in termini ancora vaghi, il come e il quando possono diventare materia di scontro - per l'opposizione più o meno democratica - o di baratto - per Seselj soprattutto. Il primo passo per riaprire lo spazio politico resta comunque la revoca dello stato di guerra, sulla quale dovrebbe pronunciarsi stamattina il parlamento federale. La

data ipotizzata è il 30 giugno prossimo. E nell'attesa di togliersi il bavaglio, la stampa aggira con l'ironia le forbici della censura. Blic e Glas, due quotidiani un tempo indipendenti, ieri sembravano giornali satirici, restando al tempo stesso formalmente corretti. Un patto segreto con i lettori, che ripagano con la stessa moneta. Nella posta di Blic ieri un lettore di Sabac, Zoran Vesic, chiedeva compitamente: «A causa della situazione nel paese provocata dall'aggressione della Nato, non ho informazioni chiare sulla vita politica. Perciò non so come ha reagito il premier federale Bulatovic alle richieste - non numerose - di dimettersi. Mi può dire qualcosa di più?». Risposta: «Spettabile signora, a causa della situazione da lei menzionata, anche noi della redazione non conosciamo le reazioni a queste - non numerose - richieste di dimissioni. Ma considerando i precedenti, possiamo scommettere una bottiglia a sua scelta che Bulatovic non si dimetterà».

PEC

Un aeroporto in tre mesi

«Abbiamo individuato un'area a 10 chilometri da Pec, in direzione di Pristina, dove pensiamo di realizzare un aeroporto per far atterrare i C-130 italiani». Lo ha detto il generale di brigata Giuseppe Marani, del comando logistico dell'Aeronautica, giunto ieri a Pec, sede del comando del contingente italiano di pace in Kosovo. «Il progetto è ancora alla fase di studio e per la realizzazione della pista, che dovrà essere lunga almeno mille e cinquecento metri, prevediamo un periodo di circa tre mesi», ha detto il gen. Marani, precisando che «un aeroporto è necessario per il trasporto di uomini e mezzi del contingente italiano». «Il trasporto via terra dall'Italia è molto problematico - ha detto il generale - per questo stiamo verificando la possibilità di realizzare un aeroporto». Il generale Marani è giunto a Pec in elicottero proveniente da Tirana e rientrerà oggi pomeriggio a Roma.

È evidente che per la costruzione dell'aeroporto - o meglio, di una pista di atterraggio lunga almeno 1500 metri - bisognerà lavorare a

Una donna kosovara di etnia serba attende disperata un bus per Belgrado
Stankovic/Ansa



lungo. E non verrà utilizzata solamente per il trasporto di mezzi e uomini dei militari ma anche per le possibili emergenze che inevitabilmente si avranno. Non sarà, dunque, un vero e proprio aeroporto ma ne avrà almeno le sembianze. Niente check in o controllo documenti, per il momento. Poi, in futuro potrebbe anche diventare un vero e proprio aeroporto dotato di ogni genere di attrezzature. Per adesso, però, l'importante è la pista di atterraggio, assolutamente fondamentale per ogni tipo di operazione da fare con velivoli e non via terra, tragitto troppo lungo per avere certezze logistiche. Intanto, proprio a Pec, stanno ritornando i profughi kosovari fuggiti e cacciati dalle milizie serbe e i militari italiani stanno continuando il loro lavoro iniziato appena qualche giorno fa.

Podujeve, prima domenica di pace fra i cadaveri

A Pristina una bomba distrugge la statua dello scrittore serbo Karadjic

DALL'INVIATA ENRICO FIERRO

PODUJEVE Quattro cose di campagna, un sole che spacca la terra arsa e un gran puzzo. Puzzo di morte. «Venite qui, dietro il fenile». Sabit Rushiti ci trascina là dove hanno trovato l'ultima vittima della ferocia miseria. Non si respira. Malamente coperto dal fieno nero di sangue rappreso, c'è il corpo di un uomo. È bocconi, la schiena trivellata dal mitra, la testa fraccassata. È un morto «fresco», ucciso quattro-cinque giorni fa. Dai serbi in ritirata. Chi è, da dove veniva? Sabit allarga le braccia. «Non era di queste parti».

Periferia di Podujeve, domenica mattina. Domenica di ordinario orrore e di altrettanto ordinaria miseria e disperazione. Siamo in Kosovo. Trecento metri ancora, attraversiamo i binari, superiamo col naso tappato una discarica di rifiuti e bestie morte, scendiamo un cumulo di boschi di mitragliera pesante e arriviamo al «cimitero». Qui c'è una fossa comune, trenta-quaranta cumuli di terra: sopra, un pezzo di legno. «I pariamilitari di Arkan portavano qui le loro vittime. Le uccidevano e poi toc-

cava all'esercito regolare sparare le fosse con i bulldozers», dice competente l'amico Sabit. Ci avviciniamo ad una fossa, la terra sembra fresca, bagnata da un liquido rosso. Forse è sangue. Leggiamo alcuni nomi scritti in caratteri cirillici. Nazmi Zeneli, 1964-1999; Idriz Tahiri; Avoi Durigi, 1928-1999.

Kosovo dolente, prima domenica di pace. Parola che sembra addirittura un'offesa da queste parti. Qui, nel 1389, i popoli dei Balcani furono sconfitti dall'invasore turco. Un momento bianco a ricordare quell'antico bagno di sangue. Coraggio, battaglia, qui in Kosovo tutto parla di guerra, di morti e di massacrati. C'è una remota vocazione alla distruzione. E attorno a noi case bruciate, edifici distrutti, segnati dalla croce celtica, quattro «C» segnate al contrario e una scritta serba: «Albanesi, presto saremo a Tirana».

Sabit Rushiti ci porta nella sua casa per un caffè. Nell'ampio cortile quattro vacche grasse e un bambino che le insegna, l'officina bruciata e una casa di tre piani. «Me l'hanno bruciata i miliziani tre volte. Dicevano che è una spia». Dentro fratelli, sorelle e bambini, tanta gente: è la

famiglia kosovara. Sabit ha fatto per trent'anni il camionista, ha girato l'Europa intera («Ho un amico a Bergamo, spero si ricordi di me») e ha guadagnato. Aveva un'officina meccanica, una stalla, una casa e un minimarket. «Tutto distrutto, mi hanno rubato un camion che valeva

QUARANTA CROCI

Nella cittadina una fossa comune con gli albanesi uccisi dagli uomini di Arkan

40mila marchi e 12mila chili di grano. Ora non ho più niente, sono vecchio e non riuscirò mai più a costruire tutto quello che avevo». Le donne lo guardano disperate e silenziose. Nella cucina annerita dal fumo una culla, dentro c'è un bambino di pochi mesi. È infagottato alla maniera kosovara e ha la faccia coperta da un caschetto di lino bianco. Meglio così: non vede l'orrore e la distruzione che lo circondano.

Podujeve. Centomila abitanti, 2.500 serbi, il resto albanesi. È l'ultima città abbandonata dai miliziani di Milosevic. «Ieri a mezzanotte so-

no andati tutti via. I serbi hanno anticipato di 24 ore la ritirata», ci dice soddisfatto un ufficiale della Kfor. Era una città fantasma, diventata terra di nessuno quando tutti i kosovari di etnia albanese fuggirono sulle montagne o si dispersero nei campi profughi. Case bruciate, negozi distrutti, insegne divelte, saracinesche sventrate dalle bombe a mano, i piccoli chioschi del byrek (una pizza con carne macinata) capovolti: è la desolazione. La legge nei volti degli uomini accovacciati sotto gli alberi del «viale Armata Jugoslava» (ma presto il nome sarà cambiato). Le donne sono altrove. A procurare l'acqua da bere, che in città manca da sette giorni e che non può essere presa dai pozzi che i serbi hanno avvelenato, o a comprare pomodori al mercato nero. Diecimila lire un chilo, sette un chilo di peperoni. La benzina costa come lo champagne: sette marchi per un litro. I contrabbandieri di Kukes (Albania) ora che la frontiera è aperta stanno facendo affari d'oro con la benzina e le sigarette. «Anche l'altra notte eravamo qui, a salutare i serbi in ritirata», racconta Afrim Zeqiri, un uomo sui sessant'anni, col basco nero in testa e la

larine offesa da un tumore. «Abbiamo sputato, gli abbiamo gridato addosso, e gli abbiamo fatto il segno della vittoria. Loro ci puntavano il mitra e scappavano veloci, che bella nottata è stata!». Osman Rexhepi è ancora raggiante. Ha visto i nemici andar via. Anche quelli senza divisa. Dei 2.500 serbi che vivevano in città ne sono rimasti solo tre. Tre fratelli vecchi, due binjak, gemelli, e un'anziana donna. «Sono andati via tutti, hanno fatto bene. Qui non potevano più vivere, troppi massacrati, troppi silenzi. Hanno fatto finta di non vedere quando i loro soldati bruciano le nostre case e i nostri negozi». Emok Lushaku ha le idee chiare: «Il Kosovo agli albanesi», dice guardando i tanks della Kfor che prendono posizione nei punti strategici della città. Partiamo verso Pristina. Al bar «Bosna» c'è la Coca Cola fresca. Ci sediamo per bere una, ma all'improvviso sentiamo una forte esplosione a cento metri da noi. Una bomba lanciata sotto gli occhi stupiti dei soldati inglesi ha distrutto il monumento a Vuk Karadjic, scrittore serbo. Le vendette continuano. È la prima domenica di pace in Kosovo volge al termine.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per il trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, consentire la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 116/7 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 22,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indirizzare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde: 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale/feriale L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	5.650.000 (Euro 2.918)	6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	4.300.000 (Euro 2.220,9)	5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)

Redazionali: Feriale L. 995.000 (Euro 512,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legali-Concess. Aste/APPalti: Feriale L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICITÀ S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/6535006 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/29939 50100 FIRENZE - Via dei Gonnarini, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presenni 130 Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale del Giochi, 137 S.T.S. S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, 167-865020 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

◆ **Riunione d'emergenza del Comitato di sicurezza: gli zingari «superstiti» trasferiti in provincia. Si indaga sulla famiglia della ragazza ferita**

I campi nomadi presidiati dagli agenti. Ma resta la paura

Napoli, timido rientro dei rom a Scampia. «Non ci vogliono, vivere qui è un rischio»

SIMONE TREVES

NAPOLI Dopo i raid la paura. La paura di morire. Se A. M., 18 anni, investita da un ragazzo rom venerdì scorso, non si risveglierà dal coma, in quel che resta dei campi nomadi di Scampia non ci sarà più pace. Lo sanno bene gli stessi rom (kosovari, slavi e musulmani), scampati dai roghi e rimasti all'adiaccio sotto la pioggia. E lo temono anche gli amministratori che non hanno dubbi sulla matrice della guerriglia che ha distrutto i campi: «Una vendetta della camorra? Meglio dire che i fatti sono maturati in ambienti malavitosi», spiega il prefetto Romano - Opera di pregiudicati...». Così ieri, in gran fretta, il Comitato per l'ordine e la sicurezza, ha deciso: i rom superstiti saranno ospitati nei campi della provincia di Napoli. E i campi di Scampia saranno presidiati dalle forze dell'ordine 24 ore su 24.

E non finisce qui. Gli investigatori starebbero per identificare e denunciare alcuni dei parenti delle due ragazze rimaste ferite

nell'incidente che ha poi provocato gli incendi in quattro campi nomadi, due dei quali andati completamente distrutti. Per il reato di incendio doloso potrebbe essere denunciato M. C., padre di A. C. che viaggiava in motorino con A.M. quando l'auto di un rom le ha investite. L'uomo ha rilasciato delle interviste ammettendo senza mezzi termini la sua colpevolezza: «Siamo stati noi a volere gli incendi, insieme agli altri abitanti del lotto G e dei palazzi di via Labriola. Quegli zingari ubriachi se ne dovevano andare... A mia figlia le è andata bene: è all'ospedale con le costole e le gambe rotte. Ma la sua amica... è già praticamente morta. E per colpa di chi? Degli zingari». Rincarà la dose la zia di A.C.: «Noi i rom li abbiamo sempre sopportati ma adesso hanno esagerato, bisognava fare qualcosa. Non vogliamo la vendetta, altrimenti li avremmo bruciati vivi mentre dormivano».

Intanto centinaia di nomadi sono fuggiti da Scampia. Alcuni si sono rifugiati a Salerno, altri a Lago Patria, nella zona flegrea

della provincia di Napoli; e altri ancora nel Basso Lazio.

I superstiti dei roghi invece camminano per le vie della periferia napoletana terrorizzata. Camminano in fila indiana guardandosi le spalle a vicenda, sono diretti al campo bruciato vicino alla centrale del latte di Napoli. Per cercare di recuperare qualcosa: oggetti personali, masserizie. «Non sappiamo proprio che fare, se andare via o restare - racconta una donna - molti di noi vorrebbero fermarsi qui, ricominciare. Ma la paura è ancora forte». Ma non tutti la pensano così. Serba Stefanovic, ad esempio, sintetizza il desiderio di molti «colleghi»: «Non vogliamo restare a Scampia e nel rione don Guanella. E non vogliamo neppure andare nel campo nomadi in allestimento di Secondigliano. È troppo vicino, è troppo pericoloso. Chiediamo alle autorità di trovare un'area dove restare a patto che sia da un'altra parte, lontana da Scampia».

Alki Branko racconta l'inferno della scorsa notte. «Ho visto tanti bambini dormire per stra-



Uno dei campi nomadi distrutti dagli incendi nel quartiere Scampia a Napoli. Fusco/Ansa

Il parroco: «Un quartiere abbandonato»

«Decisamente è la malavita che ha organizzato questi raid». Non ha dubbi don Aniello Manganiello, il parroco della chiesa di Santa Maria della Provvidenza, il cuore del rione don Guanella. Don Aniello è uno dei sacerdoti che nel 1996 diede vita alla cosiddetta «rivolta dei parroci». «Qui lo Stato manca veramente - ha aggiunto - come l'amministrazione comunale. Già tre anni fa noi parroci denunciavamo lo stato di degrado in cui vivevano i nomadi e proponemmo due zone per fare un campo attrezzato: uno tra Melito e Napoli l'altro al Frullone. Lo Stato è rimasto latitante, con la sola conseguenza di permettere alla camorra maggior controllo».

da. Piangevano per la fame ma noi abbiamo paura di andare nei negozi per comprare il latte e il pane». Piera Jonica allatta il figlioletto e piange a dirotto: «Siamo fuggiti dalla guerra dei Balcani e abbiamo trovato un'altra guerra. Bastardi - dice - sono proprio dei bastardi. Prima di bruciare le nostre case hanno rubato tutto. Soldi, documenti, pentole... E chiamano ladri noi zingari! Nell'altro campo di Scampia scampato in parte dalle fiamme, in via Zuccarini, donne, bambini e anziani senza baracche e roulotte hanno diviso i letti di lamiera con i volontari dell'Opera Nomadi e della Cgil-immigrati. Jamal Qaddorani e Anna Maria Cirillo hanno detto che nel pomeriggio di ieri si è recata al campo l'assessore alle politiche sociali del comune di Napoli, Maria Fortuna Inconstante. «Ma qui le minacce non cessano - sottolinea Cirillo - Gente in motorino apostrofa i rom di continuo e intima loro di andare via per sempre da Scampia. L'atmosfera è tesa. I nomadi temono una nuova rappresaglia».

I tre ostaggi italiani finalmente liberi

Rilasciati i tecnici al lavoro in Iran

ROMA Sono sani e salvi i tre tecnici italiani, dipendenti della Daniela, ostaggio per una settimana di una banda armata nel sud-est dell'Iran ed i cui rapitori sono stati arrestati ieri «senza colpo ferire», secondo le autorità della Repubblica islamica. Dopo una serie di notizie contraddittorie seguitesi dalla notte scorsa e diffuse da diverse fonti ufficiali, la liberazione degli italiani è stata annunciata definitivamente nel primo pomeriggio. Secondo il portavoce del ministero dell'Interno, gli ostaggi sono stati rilasciati attorno alle 14:00 (le 11:30 italiane) nel Sistan-Balucistan, una provincia desertica ai confini con Afghanistan e Pakistan, dove le forze di sicurezza sono impegnate in una lotta senza quartiere contro le bande di narcotrafficanti.

E sono probabilmente proprio i «mercanti di morte» i responsabili del sequestro degli italiani, secondo le autorità. «Nel corso di trattative con agenti dei servizi segreti, i rapitori avevano presentato diverse richieste in cambio della liberazione degli ostaggi, una delle quali era il rilascio di uno dei loro capi incarcerati», ha detto il portavoce, Bahaoddin Sheikh Ol-Eslami. Gli agenti hanno finto di assecondarli, ma, una volta scoperto il loro nascondiglio, li hanno costretti alla resa senza condizioni. «Non è stata versata una sola goccia di sangue», ha assicurato.

I tre italiani, gli ingegneri Lorenzo Termitte (fritulano) e Riccardo Pasinato (veneto) e il tecnico toscano Giuseppe Zisa, lavorano presso l'acciaieria realizzata dalla Daniela nei pressi di Yazd (Iran centrale). Domenica scorsa erano partiti in auto assieme a due loro colleghi per una gita in auto a Bam (200 km. ad est di Kerman), un'antica cittadella dove Valerio Zurlini girò «Il deserto

dei tartari», meta di molto turisti. Mentre facevano colazione in un giardinetto nei pressi della rocca, i cinque erano stati bloccati da tre uomini armati, scesi da un fuoristrada con il lampeggiatore della polizia. Tre di essi erano stati portati via, mentre gli altri avevano potuto dare l'allarme e avevano in seguito fornito una ricostruzione dettagliata del sequestro. I maggiori sospetti degli inquirenti si erano subito appuntati sui narcotrafficanti, contro i quali le forze di sicurezza avevano condotto una massiccia offensiva nel Sistan-Balucistan proprio il giorno precedente il rapimento. Il capo di una delle bande più agguerrite, soprannominato «Akun», era stato ucciso in uno scontro a fuoco. Dopo essere stato dato per già

avvenuto la notte scorsa dall'agenzia governativa «Irma», il felice epilogo della vicenda ha dovuto attendere ieri diverse ore prima di essere annunciato definitivamente.

È stato il commento di Adriana Watschinger, la madre dell'ingegner Lorenzo Termitte alla notizia della liberazione del figlio comunicato dalla Farnesina. «È stata un'attesa terribile - ha aggiunto Adriana Watschinger - e nessuno può spiegare cosa si prova in momenti come questi. Ho sempre sperato che tutto finisse bene, ma ora che è veramente finito, la mia gioia è indescribibile. Spero solo di poter riabbracciare presto mio figlio».

Stephen King ferito in un incidente. È grave

America, il «re dell'horror» investito da un furgone mentre passeggiava

ROMA Il re della letteratura horror Stephen King è in un letto d'ospedale con alcune ossa rotte, dopo essere stato investito sabato pomeriggio nel Maine da un camper per colpa di un cane impazzito.

Le sue condizioni sono «serie ma stabili», mentre la famiglia ha scelto il silenzio stampa e la dinamica dell'incidente è stata faticosamente ricostruita grazie a un testimone. Nella prima mattinata di ieri, lo scrittore americano è stato operato al Central Maine Medical Center di Lewiston (Maine). L'intervento è durato varie ore e al termine il collegio medico si è limitato a far sapere che King «non è al momento in pericolo di vita, anche se le sue condizioni restano

«serie».

La moglie, Tabitha Spruce, ex compagna d'università dalla quale King ha avuto tre figli, ha deciso di far calare una cortina di silenzio sulle condizioni dello scrittore e l'ospedale non è stato autorizzato neppure a dire di che tipo di operazione si sia trattato. Le indiscrezioni, comunque, non mancano. King, 51 anni, avrebbe subito un intervento in gran parte di natura ortopedica. Quando, nel pomeriggio di ieri, lo scrittore è arrivato, trasportato in elicottero, in ospedale aveva una gamba rotta e altre fratture. Vi sono anche voci di perforazione di un polmone, ma queste non sono state confermate dai medici. Lo scrittore sarebbe rima-



va di Portland, quando è stato investito da un piccolo camper che lo ha scaraventato in un fossato. Il guidatore del veicolo avrebbe perso il controllo del mezzo per colpa del suo cane «impazzito». Per pla-

carlo, l'uomo si sarebbe girato più volte verso i sedili posteriori e alla fine, distratto dall'animale, ha sbandato sulla destra investendo lo scrittore. La polizia lo ha in un primo momento arrestato, ma poi lo ha rilasciato senza accuse. Pare che il mezzo non andasse a velocità sostenuta e la storia del cane impazzito deve aver convinto gli inquirenti.

Autore celebre in tutto il mondo Stephen King, per la sua produzione horror, una quarantina di titoli (tra romanzi e raccolte di racconti) venduti in 500 milioni di copie nel mondo è stato spesso in testa alle classifiche internazionali delle vendite. Di questi, 33 sono diventati film, come l'insuperabile

«Shining» con Jack Nicholson, e cinque sono stati trasferiti sul piccolo schermo come serie tv. Tra i suoi titoli più famosi, appunto, «Shining», poi «Carrie», «Misery», «Dolores Claiborne», «La metà oscura», «Creature del buio», «L'incendiaria», «Cose preziose», tradotti in tutto il mondo. King ha inoltre scritto tre romanzi con lo pseudonimo di Richard Bachman. Ma il re dell'horror non è stato soltanto una macchina da best-seller, è stato anche uno scrittore «vero», dalle risorse narrative riconosciute dalla critica più severa, e addirittura il creatore di storie considerate dagli esperti la migliore versione moderna delle favole per bambini.

Minacciato con un coltello il responsabile gay dei Ds

ROMA È cominciato con un incidente il Gay Pride 99, la settimana dell'orgoglio omosessuale in programma da ieri a lunedì 28 a Roma. Mauro Cioffari, responsabile nazionale del coordinamento omosessuale dei Ds, è stato minacciato con un coltello. È accaduto intorno alle 11 alla spiaggia di Capocotta, sul litorale romano, dove era in programma l'avvio del «Gay Pride». I giochi omosessuali dovevano essere aperti da un torneo di pallavolo. Uno dei bagnanti a cui era stato chiesto di lasciare libero il campo, ha impugnato un coltello da cucina e ha cominciato a tagliare la rete. Cioffari gli ha intimato di smetterla e questo gli avrebbe puntato il coltello contro dicendogli: «Ti taglio la faccia se non ti allontani». I gay hanno avvertito la polizia che ha portato via l'uomo, denunciandolo per minacce. L'episodio costituisce la quarta aggressione denunciata in poche settimane da dirigenti del movimento omosessuale in Italia. Lo ha scritto in una nota il presidente nazionale di Arcigay, Sergio Lo Giudice, che ha chiesto «alle forze politiche di ogni colore di accelerare l'iter della discussione della proposta di legge Soda (Ds), Soro (Ppi) ed altri sulla prevenzione e la repressione delle discriminazioni motivate dall'orientamento sessuale». Lo Giudice ha ricordato che il 7 maggio è stato preso a pugni in faccia Marco Caporali, dirigente dell'Arcigay Koine di Como; il 4 giugno, a Ravenna, è stato aggredito Paolo Casadio, esponente della locale Arcigay; il 15 giugno, a Bologna, lo stesso Lo Giudice è stato preso a calci e spunti insieme a Luigi Valeri, della segreteria nazionale dell'associazione.

Martedì

Lavoro.it

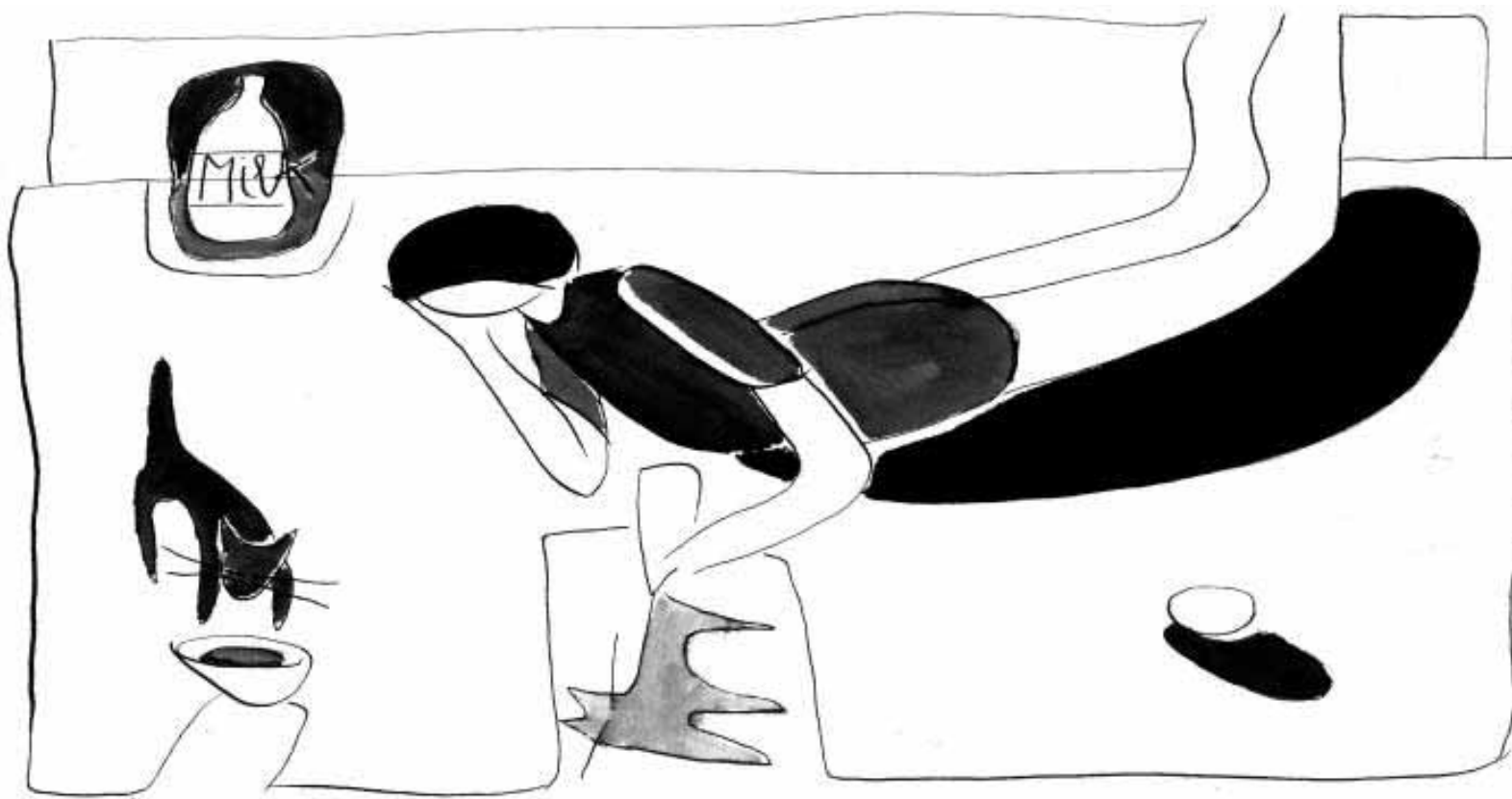
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





Non sono troppo ottimisti gli insegnanti che hanno scritto sulle nostre pagine. Ma fidano molto sulle capacità degli alunni



Consigli ai docenti e agli allievi

Italiano

Perché fare come Totò e Peppino?

MARCO LODOLI

Quando gli italiani parlano hanno mille modi per definire e colorare al meglio un'idea: muovono le mani, accompagnano le frasi con le espressioni della faccia, pestano con la voce sulle parole. È un repertorio da attori nati, fatto di silenzi e accelerazioni, smorfie e gomitazioni, strabuzzamenti e toccate, e tutto serve a condire e servire a tavola per bene un pensiero. Il disastro avviene quando gli italiani sono costretti a scrivere qualcosa. Basta una cartolina a metterli in crisi, un biglietto di condoglianze o rallegramenti li distrugge, si mettono in dieci per concepirlo, c'è chi aggiunge una virgola, chi toglie un avverbio, chi piazza congiuntivi qua e là, fino ad arrivare alla rifondazione casareccia del surrealismo. La celebre scena della lettera di «Totò, Peppino e la malafemmina», ripresa poi da Troisi e Benigni, spiega alla perfezione il rapporto tra gli italiani e

l'italiano.

Si potrebbero dire le cose in modo semplice ed efficace, quasi dritto per dritto, ma permane la convinzione che la lingua scritta debba essere altisonante, curiale e cardinale, un gergo esoterico da dotti e da iniziati, e allora si alterano i toni e si punta la prua verso l'astrattezza assoluta, verso la tempesta che affonda. I ragazzi non si comportano diversamente, appena prendono la penna in mano lo sguardo gli diviene malinconico, la mente si svuota e l'angoscia sale sulla spalla come un corvaccio. In ogni modo cerco di convincerli a scrivere ciò che hanno visto, ciò che conoscono davvero e poi, eventualmente, ad aprirsi a considerazioni più generali. Se ad esempio devono cimentarsi con un tema sul razzismo, la cosa migliore è cominciare descrivendo un marocchino al semaforo, il suo secchio d'acqua putrida, la sua spazzoletta di plastica, le cento lire pietose e gli impropri degli automobilisti; oppure raccontare le prostitute albane-

si sui viali di periferia, mostrare tramite le parole i loro abitudini colorati, i loro vent'anni spenti, l'aria spaesata e impaurita, e la fila di clienti italiani che vanno e vengono, che contrattano, che caricano e scaricano; dare inchiostro alle voci nei bar, alle tirate retoriche dei qualunquisti, al silenzio di chi non sa cosa dire.

Cerco di far loro capire che la lingua italiana è morbida e pungente, perfetta per costruire immagini, per unire cose lontane in lacci appassionati. Purtroppo i ragazzi tendono per timore al ragionamento vuoto, e così provano a ripetere sulla carta le chiacchiere bizantine degli adulti ascoltati in televisione. Per loro un problema serio va trattato in modo complicato, quasi incomprensibile, e anzi più il problema è serio, più la lingua deve essere astrusa. Non deve capire chi legge e non deve capire chi scrive, questo sembra essere il metodo migliore per rispettare un argomento elevato. È un rispetto che coincide con la rimozione e l'ipocrisia.

Mi auguro che stavolta nella prova scritta i ragazzi non si nascondano dietro fustimerie urticanti, nel comodo labirinto delle parole inutili, e invece sappiano trovare le loro parole, quelle che nascono nella zona cedevole in cui il mondo penetra negli occhi, si mescola con l'anima e diventa racconto autentico: punto punto e virgola, punto punto e virgola, e che diamine.

Storia dell'arte

Non c'è Kandinsky senza Schönberg

PAOLO CAMPIGLIO

L'edificio scolastico sotto il sole di metà giugno è un grande elefante sgonfio che attende pigramente di essere riempito di nuove presenze. Odore di pulito ovunque, nelle aule vuote e nei corridoi deserti, poiché c'è qualcuno lontano, in chissà quale remoto angolo, che fischiettando fa le pulizie estive, con grandi manovre di vetri e pavimenti, spostamenti di armadi e cattedre.

Non è il solo al lavoro. Al piano superiore vi è una miriade di professori tutti intenti a scrutinare, seduti in quegli stessi banchi ove fino a venti giorni fa sudavano gli studenti per le ultime interrogazioni. Il primo enigma della «matura» quest'anno è il credito scolastico, ovvero quel punteggio in numeri attribuito a ciascun allievo in base alla media: un numero in cui alcuni si riconoscono, ma i più dimostrano sconcerto e rassegnazione. In effetti l'esame di maturità quest'anno si gioca soprattutto sui numeri, ed i ragazzi devono tenerne conto, o per lo meno devono fare i loro calcoli per tempo, senza tenso-

ni idealistiche e senza sperare in riassetamenti, correzioni del voto in base agli umori del momento del commissario. Non si sgarrisca, verrebbe da dire, e ognuno dovrebbe capire che ha però quattro possibilità, ovvero quattro tempi, nettamente distinti, lo scritto e l'orale: ora l'amministrazione del proprio esame può giocare su più livelli, sui tre scritti, con l'enigma della già mitica «terza prova», e sull'orale che si scompone nel momento della discussione di una tesina interdisciplinare e in quello di un'interrogazione vera e propria su più materie. Importante appare comunque l'abilità del candidato a trascorrere da una disciplina all'altra, e questo a mio giudizio sarà un po' difficile per gli allievi di quest'anno, che vengono invece da quinquenni di forzata separazione dei saperi e da un'impostazione prettamente storicistica. Ma è tuttavia l'interdisciplinarietà il punto di forza su cui impennare questa decisiva prova. Appare premiato a mio giudizio non chi si dilunga in una sequenza di citazioni a memoria, bensì chi sa esprimere in modo chiaro e sintetico le proprie idee, e le connette, semmai con i principi del mondo attuale.

Chi ha capito, per fare un esempio un po' banale, non solo che Kandinsky è il pittore degli accordi cromatici e il fondatore dell'arte astratta, ma che l'idea di fondo delle poetiche non figurative nell'arte di questo secolo è la musica, che occorre pensare quanto abbia influito la musica dodecafonica di Schönberg sul concetto di non rappresentabilità, piuttosto che perdersi in questioni filologiche dei rapporti con i pittori precedenti. È allo stesso modo, a mio giudizio, è più facilitato a comprendere il Novecento, per esempio, chi vive in questo tempo di mescolazioni linguistiche, di ibridazioni e di interfacce, non chiudendosi al presente per uno studio monografico del passato, poiché la storia della cultura di questo secolo nasce dalle contaminazioni, si genera soprattutto dai rapporti tra i protagonisti, in frequentissimi carteggi, per le vie della città, nei locali frequentati da artisti, architetti e letterati, e non certo nei luoghi deputati alla cultura. Chi ha compreso, per tornare alle Avanguardie, che il concetto di fondo di un'avanguardia artistica, per esempio il Futurismo, non è solo lo svecchiamento dei codici linguistici della rappresentazione, bensì l'atteggiamento un po' modaiolo e cinico, la definizione di uno status e quindi di un'identità d'artista, la ferma determinazione di entrare in tutti i settori della vita dell'uomo moderno e trasformare le sue abitudini, proprio come oggi in fondo la società dello spettacolo ci insegna, creando soprattutto degli eventi e degli eventi culturali, che entrando nella vita di ognuno di noi però bruciano in un attimo e lasciano l'amaro in bocca.

Scienze naturali

Commissari non banalizzate

ENRICO PAPPALARDO

La riforma dell'esame di Stato di scuola secondaria superiore, modificando gli esiti finali di vari corsi di studio, non prevede alcuna razionalizzazione dei loro contenuti relativamente alle varie verticalità. In particolare alcune sperimentazioni che ormai si rinnovano negli istituti da oltre un decennio, hanno intercalato i saperi tipici delle varie Istruzioni creando ibridi, che possono risultare didatticamente interessanti, ma non sempre classificabili.

La riforma dei cicli scolastici probabilmente semplificherà in seguito l'ispirazione generale dei corsi, ma forse l'autonomia provocherà ulteriori frammentazioni. In attesa di novità, eccoci pronti ad affrontare questo esame con alcune perplessità. Anzitutto quelle di ordine valutativo. Queste però sono comuni a tutti gli operatori e si spera che il buonsenso prevalga su ogni altro tipo di atteggiamento. A titolo esemplificativo va però posto un quesito urgente fra gli altri: è corretto attribuire sette punti di credito scolastico ad un allievo con media di voti pari a 5,8 senza la

possibilità di incrementi con il credito formativo e, ad un altro, attribuirne undici con la media del 6,1?

Veniamo ora a quelle di ordine contenutistico-disciplinari. Per le scienze naturali sono previste svariate soluzioni per le classi terminali (tradizionali o sperimentali): scienze della terra, biologia, scienze interdisciplinari, chimica organica eccetera.

In alcuni licei a sperimentazione Brocca la materia è distribuita nel secondo e nel quinto anno o con altre soluzioni e nel quarto anno non è previsto alcun insegnamento scientifico. Come si vede ciò accresce le difficoltà degli operatori e diversifica eccessivamente la produzione e la sua qualità. Come tarare adeguatamente i quesiti da porre nella terza prova? Come evitare il nozionismo nella prova orale? E inoltre, come non banalizzare e non utilizzare materiali «vecchi»? Quale approccio utilizzare (storico, ambientalista, teorico, eccetera)?

Due le possibili soluzioni: cercare gli agganci e i contatti direttamente nelle aree di progetto che gli allievi presenteranno alle commissioni e da quel «livello» partire per un'analisi attenta del percorso didattico da essi effettuato. In secondo luogo ascoltare attentamente l'introduzione concettuale del singolo candidato e contattarlo in occasione poi della verifica disciplinare in merito a possibili analisi o deduzioni che si possono effettuare anche in ambito scientifico.

Un'ultima perplessità: quando e come verranno scritte e poi fotocopiate le terze prove (con la complicazione della scelta della prova di lingua straniera nel liceo linguistico) da distribuire ai candidati, si spera, con riservatezza e solerzia?

Si vedrà.
(L'autore di questo articolo è docente di Scienze naturali, chimica e geografia all'Istituto magistrale «Giuseppe Mazzini» di Napoli, ndr.)

Il terzo scritto

La prova del test. Un debutto per tutti

ELISABETTA DEGL'INNOCENTI

La «terza prova scritta» prevista per gli attuali esami di Stato costituisce la più rilevante novità rispetto al passato esame di maturità, e non solo per la semplice ragione che prima non esisteva, ma anche per la discontinuità che rappresenta rispetto a molte delle tradizioni scolastiche italiane. Costituisce anche una novità nel panorama internazionale, all'interno del quale non si conoscono tipologie di prove integralmente raffrontabili ad essa, alle quali fare eventualmente riferimen-

to. Essa presenta vantaggi ma anche qualche rischio: vantaggi di varietà, flessibilità, adattabilità dell'esame rispetto alle reali situazioni delle classi, agli effettivi programmi svolti, nel clima di crescente autonomia che investe le scuole italiane; ma anche rischi di eccessiva frammentazione tra scuola e scuola, tra classe e classe, e quindi di disuguaglianze sul territorio nazionale, di difficoltà operative al momento dello svolgimento dell'esame, insieme alle difficoltà di preparazione riscontrate durante l'anno scolastico. Da non sottovalutare è poi il contributo alla valorizzazione delle attività di scrittura, che questa prova consente, dal momento che richiede la capacità di scrivere anche su materie considerate tradizionalmente «moralistiche», indicando la strada per il superamento della distinzione tra materie «scritte» e materie «orali», che oggi appare sempre più anacronistica. Con ciò la terza prova si iscrive in un generale processo di valorizzazione delle attività di scrittura, che rappresenta uno degli aspetti più significativi del nuovo esame.

L'aspetto certamente più innovativo della terza prova è tuttavia costituito dal suo carattere pluridisciplinare, che ha prodotto, già a partire da quest'anno scolastico, un effetto in larga parte positivo sull'attività degli insegnanti,

chiamati più che in passato a lavoro di concerto, e sulle capacità degli studenti di operare collegamenti tra conoscenze acquisite in ambiti diversi, effetto che, si presume, si farà sempre più sentire in futuro. Spesso gli insegnanti che mostrano qualche riluttanza verso di essa lo fanno per difendere il carattere formativo specifico della loro disciplina. Altro elemento innovativo e interessante della terza prova è costituito dal fatto che essa richiede agli studenti prestazioni differenziate, a seconda del tipo di consegna rappresentata dai singoli quesiti (quesiti a risposta multipla, a risposta singola, trattazione sintetica di argomenti, ecc.). Ciò rappresenta un arricchimento delle tipologie di prove di verifica, che in Italia sono tradizionalmente rigide, talvolta poco rigorose e poco oggettive. Mancano solo giorni al momento in cui le commissioni d'esame elaboreranno le prime «terze prove»: quante sono le classi conclusive, tante saranno le terze prove. Ognuna di esse dovrà infatti rigorosamente rispettare il programma effettivamente svolto da ciascuna classe. Questo elemento fondamentale dovrebbe tranquillizzare gli studenti preoccupati della novità, per il fatto che si troveranno alle prese con contenuti, metodi, tipi di quesiti, aspettative, a loro sostanzialmente familiari. Ma le preoccupazioni non mancano neppure agli insegnanti delle commissioni, i quali dovranno, nella mattina di lunedì 28 giugno, nel giro di poche ore, elaborare una o due terze prove, coerenti con i «documenti del 15 maggio» prodotti dai consigli di classe.

Sarà interessante, alla fine di questi esami, verificare la creatività delle commissioni, la ricchezza di attività didattiche prodotte dalle scuole italiane e, soprattutto, la reattività degli studenti alle nuove sollecitazioni. Sono convinta che ci saranno piacevoli sorprese.
(Elisabetta Degl'Innocenti, insegnante di italiano e latino, è l'autrice di «Le prove del nuovo esame di Stato». Paravia, pagine 306, lire 19.000, ndr.)

	<p>ROLF RENDTORFF CRISTIANI ED EBREI OGGI 144 pp., L. 19.000, cod. 312</p>	<p>NOVITÀ</p>
	<p>L'Autore, docente all'università di Heidelberg, denuncia nel pensiero di eminenti teologi moderni la presenza di quell'antigiudaismo cristiano da cui è nato l'antisemitismo e dice, finalmente, ciò che i cristiani "avrebbero dovuto dire, ma non dissero". Una svolta per il pubblico italiano.</p>	
<p>Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/650.43.94 c.c.p. 20780102</p>		<p>claudiana editrice</p>





◆ *I lavori dell'organismo della Quercia si terranno in un hotel romano*
 Spini: «Si all'aggregazione, no al super-partito»

Il dopo-voto dei Ds Parte il confronto su partito e federazione Oggi la Direzione con Veltroni e D'Alema Si prepara l'incontro tra il segretario e Prodi

ROMA Questa mattina il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, nella sua veste di presidente della Quercia, parteciperà ai lavori della direzione nazionale del suo partito. La direzione, inizierà questa mattina alle 9 e trenta in via Principe Amedeo presso lo Star hotel Metropole. L'appuntamento del parlamentino diessino è stato preceduto da una riunione della segreteria nazionale e dall'assem-

blea di tutti i segretari regionali e delle grandi città italiane. Inoltre, dei lavori della direzione si è sicuramente parlato nel supervertice che s'è svolto a Botteghe oscure tra Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Pietro Folena, Fabio Mussi, Cesare Salvi e Marco Minniti. Al centro del dibattito di oggi vi sarà la valutazione del voto europeo e amministrativo del 13 giugno e dell'insieme delle connesse que-

stioni che si sono poste, a partire dai problemi della riaggregazione del centrosinistra e dei rapporti tra le varie componenti dell'alleanza. Un quadro che si presenta molto complesso dopo il fenomeno di crescita ma soprattutto di frantumazione delle forze che reggono il governo e dopo la nascita del partito dei Democratici che ha modificato i rapporti di forza interni al centrosinistra. La riunione

di questa mattina inaugura una settimana molto intensa di appuntamenti politici. D'Alema prima di intervenire alla riunione dei Ds parlerà in un convegno della Camera dei deputati. Domani poi dovrebbe svolgersi l'atteso incontro tra Romano Prodi e Walter Veltroni.

Intanto, ieri Valdo Spini, che nei Ds rappresenta la componente laburista, ha chiesto chiarezza nel-

le scelte della sinistra: «O si fa una federazione dei partiti così come è stato proposto da D'Alema e da Veltroni, oppure se si fa un'altra cosa è meglio dire che è un partito unico con la sua solennità e con le sue regole». Spini sottolinea che «una specie di superpartito distinto dai partiti significa fare in qualche modo avvizire questi ultimi senza creare delle vere situazioni di democrazia».



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

QUERCIA, DÌ QUALCOSA...

Credo però che esista un punto comune dal quale potremmo partire, e sul quale si registra un pieno accordo tra le due linee che ho appena indicato, che non giova a un partito presentarsi agli elettori con un'immagine divisa e irresoluta, come il contenitore di due posizioni diverse delle quali non si sa quale risulterà prevalente: guerra o pace, coalizione forte o partiti forti, flessibilità o rigidità nel mercato del lavoro, difesa o oltranza dell'assetto Dini sulle pensioni o sua ulteriore e immediata riforma, concertazione a tutto campo o primato del governo e del parlamento, riduzione della spesa pubblica e delle tasse o loro mantenimento, stato o mercato.

Queste contrapposizioni sono esagerate e caricaturali, ma Berlusconi e la Bonino hanno vinto con le caricature della loro e della nostra posizione: la politica di oggi richiede immagini semplici e quando c'è un conflitto di linee, quando c'è incertezza, un'immagine semplice non si riesce proprio a dare. Blair ha vinto (anche) perché ha avuto un'eccellente *spin doctor*, come gli inglesi chiamano chi cura il messaggio del partito verso gli elettori, e Berlusconi è un eccezionale *spin doctor* di se stesso: ma neanche il più geniale dei pubblicitari sarebbe riuscito a cavare un messaggio forte, un'immagine semplice e attraente, da un partito che sta permanentemente in mezzo al guado. Insomma, alcune scelte dobbiamo proprio farle. Dobbiamo farle sia per quanto riguarda i «contenitori» della politica (la forma partito, la natura delle alleanze, le primarie, il disegno delle riforme elettorali e costituzionali che auspichiamo), sia per quanto riguarda i contenuti. Quanto ha pesato la cacciata di Prodi da palazzo Chigi sui risultati del 13 giugno? Sicuramente tantissimo, se non altro perché con Prodi presidente del Consiglio non ci sarebbe stato l'Asinello. Solo per questo? Non si è trattato forse di una ferita più profonda a quel modo di far politica in cui tanti, anche tra i Ds, avevano creduto? E come ricuciamo adesso? Con un nuovo Ulivo? Ma dove sono lo spirito, la fiducia, le illusioni forse, dell'aprile del 1993? Con le due gambe e una bella margherita? Cioè, fuori dal politichese, inducendo il centro «che guarda a sinistra» a coalizzarsi e poi alleandosi a questo centro coalizzato?

Ma, a parte il fatto che se riescono a coalizzarsi è un fatto loro (e non è poi detto che, se ci riescono, continuino a «guardare a sinistra»), i Ds verrebbero così ricacciati nella sinistra più tradizionale. È certo una possibilità, ma non sarebbe facile rivendicare da questa posizione la Presidenza del Consiglio. E soprattutto dobbiamo farle per quanto riguarda i contenuti, che è ciò che maggiormente interessa gli elettori. Quella di Salvi, Fumagalli e tanti altri (il manifesto contro la guerra ha ricevuto moltissime adesioni!) è una linea seria, che delinea una identità ben definita, «nobilmente tradizionale», si sarebbe detto una volta. Se prevalesse, il partito potrebbe stabilire rapporti migliori con le forze alla sua sinistra e forse recuperare molti compagni che per delusione si sono allontanati.

Personalmente credo che si tratti di una linea sbagliata, e neppure di sinistra, se con questo termine facciamo riferimento a valori di eguaglianza e solidarietà presi sul serio. E credo che il partito, se la perseguisse, si condannerebbe a un ruolo non di protagonista, ma di eventuale condizionale di una coalizione di governo di cui non potrebbe avere le leve principali: non è un caso che le nostalgie proporzionalistiche sono così forti nell'ala sinistra (in senso convenzionale) del partito. Personalmente ritengo preferibile l'altra linea che alcuni partiti socialdemocratici europei stanno perseguendo, quella delineata nel documento Blair-Schröder. Che questi due signori siano stati sconfitti nelle elezioni europee a causa di questa linea è un'affermazione altrettanto dimostrata di quella secondo cui Jospin avrebbe vinto a causa della linea «più di sinistra» del suo partito.

Io non so quanti abbiano letto il documento per intero. Per un partito della sinistra italiana avrebbe certo bisogno di numerosi adattamenti: nel complesso, però, a me sembra che si tratti di una buona combinazione tra l'esigenza di adattarsi a questa fase di sviluppo dell'economia mondiale (senza questo «adattamento» non c'è sviluppo e crescita dell'occupazione) e l'affermazione nel concreto di quei valori di solidarietà ed eguaglianza senza i quali la sinistra non esiste.

La stessa combinazione che il governo afferma di voler perseguire. Insomma, dobbiamo scegliere, sia sul «contenitore», sia sui contenuti: sia sull'organizzazione del centro-sinistra e sul ruolo che i Ds devono giocare in essa, sia sulle politiche che centro-sinistra deve proporre. Solo allora potremo passare la mano agli *spin doctors*, ai semplificatori, ai creatori di immagini, e sperare che cavino dalla nostra proposta un messaggio vincente.

Mi rendo conto che la scelta è costosa, che può produrre ulteriori lacerazioni: ma in politica, come in economia, non ci sono pranzi gratis e ho proprio l'impressione che siamo arrivati al termine di una strada in cui i chiarimenti dolorosi sono sempre stati rimandati. Può darsi che mi sbagli. Può darsi che il mio sia un amore intellettuale per l'autocoscienza, per le posizioni chiare e distinte. Può darsi che le elezioni europee non siano un campanello d'allarme ma l'espressione di un malessere passeggero, che un maggiore sforzo organizzativo a livello di partito e buoni risultati del «nostro» governo saranno in grado di superare. Può darsi che il chiarimento non sia così lacerante, che un compromesso serio e «vendibile» agli elettori possa essere raggiunto. Può darsi che sia così, anzi lo spero. Ma temo di no. Tutti noi ricordiamo Moretti: «Parla. Di qualcosa. Di qualcosa di sinistra!». Cambierei l'ultimo invito: «Di qualcosa che si capisca!». Poi, a seconda di quel che si dice, a qualcuno sembrerà di sinistra vecchia e perdente. Oppure di sinistra così nuova da sembrare... destra. Ma prima facciamo capire.

MICHELE SALVATI

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO, responsabile organizzativo della Quercia

«I nostri elettori chiedono innovazione»

ALDO VARANO

ROMA Ha una giornata libera, dopo mesi, Franco Passuello, l'uomo che sette mesi fa s'è assunto il compito di rimettere a nuovo la Quercia. La passa a casa lavorando attorno ai temi del seminario che l'8 e 9 luglio affronterà la riforma del partito. «Nonostante in questi mesi - dice - avessimo seriamente analizzato le difficoltà, l'andamento del voto, specie alle europee, è stato colto dal partito come il segnale di un allarme forte».

Il voto europeo l'insieme del voto? «Confrontando dati europei e amministrativi si vede che in molte situazioni i nostri hanno votato contemporaneamente alle amministrative Ds e per altri alle europee, in particolare Democratici e Bonino».

Chesignificava questa divaricazione? «È come se i nostri elettori fossero andati in libera uscita. Hanno colto l'occasione di un voto, in sé non decisivo per gli equilibri parlamentari, per chiederci maggior coraggio nell'innovazione. Nello stesso tempo c'è anche la realtà di un partito che regge significativamente anche allo scontro con le televisioni perché c'è, e in campo. Questo si sottovaluta. Bisognerebbe immaginarsi quale sarebbe stato il risultato se negli ultimi mesi non avessimo rimesso in movimento il partito. Voglio dire che abbiamo avuto un risultato

grazie al fatto che il partito ha parlato e ha tenuto collegamenti con la gente».

E che messaggio vi hanno inviato gli elettori?

«Il messaggio c'è stato dato anche con risvolti positivi. Il risultato della Quercia dove abbiamo avuto il coraggio, anche un po' traumatico, come in Sicilia, di innovare è diverso. Insomma, quando cogliamo e interpretiamo l'innovazione, li non perdiamo, anzi abbiamo significativi viriconoscimenti».

Insomma, il popolo diessino vi manda a dire: rinnovate, osate, sbrigatevi o vi lasciamo?

«Sì, c'è una grande domanda di innovazione. La verità è che un partito della sinistra tiene se fa quello che abbiamo, se ha un rapporto non solo elettorale con la società. Solo una proposta di respiro alto, capace di fare sintesi, può consentirci una crescita superiore».

Ma qual è il punto vero che vi impedisce l'espansione?

«In qualche modo ne ho già parlato. Ho lavorato in questi mesi alla proposta che l'8 e il 9 luglio verrà portata al seminario sul partito e che assieme al documento di Ruffolo sul progetto Duemila sarà alla base del congresso, e il nodo che emerge da questo lavoro è questo: abbiamo avuto un partito che è molto caratterizzato, ha svolto un ruolo centrale nella transizione italiana, ha saputo tenere insieme la coalizione, ha saputo governare; ma facendo tutto questo s'è sbilanciato e ha

perso il rapporto diretto con la società. Questo rapporto, del resto, non può essere di pura rappresentanza di domande e interessi. La ragione per cui c'è bisogno di un partito organizzato è che le domande della società devono avere una forma politica, che il partito dev'essere capace di stabilire con la società un rapporto patto e progettuale».

Gli altri partiti, per esempio Forza Italia, hanno questo tipo di rapporto?

«Un partito organizzato regge alla sfida delle tv e dà forma politica alle spinte sociali»

«È sbagliato il paragone con quello che fa la destra. Loro rappresentando gli interessi forti di una società hanno meno bisogno di dare forma politica al loro consenso. Gli basta cavalcare quegli interessi. Noi invece siamo portatori di valori, di idee che tengono insieme lo sviluppo e la giustizia sociale, le questioni della libera-

lizzazione e di una riforma dello Stato sociale. Insomma, per noi è indispensabile un lavoro più di fondo nella società, non può essere soltanto uno sforzo mediatico. O un partito di sinistra è in grado di dare dimensione progettuale alla società, di dare prospettiva, futuro, speranza non è in grado di espandersi. E per fare tutto questo servono una grande innovazione culturale e progettuale e una grande innovazione organizzativa».

La categoria dell'innovazione viene usata sempre più di frequente, alcuni la confondono col nuovismo. Per voi diessini cos'è l'innovazione?

«Oggi bisogna insieme rilanciare lo sviluppo e ricostruire le ragioni di un patto tra le generazioni. L'innovazione significa rilanciare l'economia e insieme un sistema di cittadinanza che non si limiti a difendere i diritti acquisiti ma dia una prospettiva alla cittadinanza delle nuove generazioni. Insomma, le grandi questioni del lavoro e del welfare. Il punto è tenere insieme un'economia che compete sul mercato globale e le pari opportunità di cittadinanza alle comunità del paese. Questa innovazione comporta una riorganizzazione complessiva della società e il rinnovamento nei suoi punti decisivi».

Lei ha spiegato il progetto a cui state lavorando. Ma il partito diessino - qui

ora - com'è?

«È un partito che ha intanto fatto una buona campagna elettorale, con un quadro molto esteso che s'è mobilitato, come l'intero gruppo dirigente a partire da Veltroni. Insomma, dentro il risultato insoddisfacente va letto il fatto che il partito s'è rimesso in movimento. Se poi dovessi indicare un'emergenza del partito parlerei dell'allargamento e della formazione dei suoi gruppi dirigenti che sono troppo ristretti. Noi abbiamo proiettato a lavorare nelle istituzioni decine di migliaia di quadri. Il problema oggi è: dove e come nascono le capacità dirigenti, e come si portano a scegliere l'impegno nel partito? È il punto essenziale. Vorrei avvertire che non abbiamo tempi infiniti. Ecco perché dobbiamo mettere in campo anche energie straordinarie immaginando forme d'innesto. Bisogna però sapere che gli innesti possono essere il vettore di un processo ma possono essere una grande e continua iniziativa di formazione di gruppi dirigenti estesi».

C'è consapevolezza su questi temi tra i Ds?

«Sì. In questi mesi ho incontrato almeno 8 mila dirigenti e ne ho ascoltati 800, spesso su questi temi. Di più: un certo apertissimo del gruppo dirigente sulle istituzioni spesso ha lasciato energie fresche e sane di base che ci sono o comunque sono attorno a noi e vanno valorizzate».

L'INTERVISTA

Enzo Bianco: «A sinistra non basta un'alleanza tra i partiti»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Enzo Bianco, sindaco di Catania, è uno dei leader dei Democratici e fa parte dell'esecutivo con Willer Bordon, Marina Magistrelli e Arturo Parisi. È al lavoro per preparare un documento che spiega il progetto a cui sta lavorando il movimento e che si rivolge a partiti, associazioni, semplici cittadini.

Sindaco, Parisi ha parlato di soggetto politico in cui i partiti cedono parte della loro sovranità, in vista della costruzione di un partito di riformisti. Questa proposta in cosa è differente dalla federazione di cui parlano i Ds?

«Le posizioni hanno prodotto un elemento positivo: ci stiamo lasciando alle spalle gli effetti negativi del sistema proporzionale che durante la campagna elettorale ha accentuato la competizione tra vicini. Fatto che nelle elezioni europee raggiunge il suo punto massimo di aberrazione e irrazionalità, perché consente presenze nel parlamento europeo anche a forze con lo 0,5%. Il cammino delle iniziative politiche riprende e anche nelle riflessioni del post voto del diessino, dopo una iniziale prudenza, forse non del tutto comprensibile, colgo elementi di novità. Bisogna vedere quanto sia coraggiosa questa voglia di collaborazione tra

le forze di centrosinistra. Detto ciò resta una differenza tra la federazione suggerita da Veltroni e D'Alema e la nostra proposta. Noi non pensiamo a una sola o esclusiva alleanza, anche stretta e stabile, tra partiti esistenti, quale è la federazione. Pensiamo a qualcosa di più, a una casa comune in cui tutte le forze politiche abbiano una loro stanza, un loro ruolo, ma anche i cittadini che non hanno voglia di prendere la tessera di partito, le associazioni e i movimenti possano avere un proprio luogo. Altrimenti in una struttura federativa inevitabilmente resterebbero ai margini. Insomma, deve essere un luogo in cui ci sia anche uno spazio comune, rappresentato dalla cessione di parte della sovranità dei soggetti. Ma, a differenza della vecchia proposta di Botteghe oscure, questa nostra iniziativa non procede per annessioni e non si sviluppa nell'ambito di un'unica identità. Aggiungo che questa casa comune deve essere solo una soluzione transitoria, perché mi auguro che velocemente si arrivi al partito democratico che resta la prospettiva su cui dobbiamo lavorare, anch'esse non è dietro l'angolo».

Ma in un unico partito democratico come si possono conciliare tematiche laiche e cattoliche su temi di fondo come, per esempio, la fecondazione assistita?

«In tutti i sistemi bipolari c'è lo sforzo per te-

nerne insieme posizioni diverse. Così nel Partito democratico americano convivono visioni differenti non solo su temi etici, per cui vi è la libertà di coscienza, ma anche su temi di carattere politico ed economico. Andando verso un sistema sempre più compiutamente bipolare dobbiamo acquisire l'abitudine di tenere insieme posizioni diverse ne-

«I Democratici pensano a una casa comune in cui anche i cittadini possano contare»

gli schieramenti. Non possiamo pensare di avere la stessa flessibilità che esiste in un sistema proporzionale con tanti partiti. Cioè bisogna essere disposti a pagare questo prezzo, ad avere come compagni di strada anche persone che su temi importanti, come è già tra me e Prodi sulla fecondazione assistita, la pensano diversamente».

C'è però una contraddizione nella vostra proposta: parlate di casa comune e intanto vi muovete nell'ottica di costruire un partito. Cosa che ad alcuni piace molto, altri, come Cacciari, invece bocchiano.

«Su questo mi pongo io una domanda. Se in queste elezioni noi fossimo usciti con il 2%, il Ppicoi l'8%, i Ds avessero mantenuto la loro forza, si sarebbe andati verso una radicalizzazione della attuale situazione, con una forte spinta a tornare indietro? Credo di sì. Invece la nostra vittoria ha contribuito a rimettere in moto una concezione riformatrice e dunque dobbiamo far fruttare il nostro 7,7%. Ma ha ragione Cacciari, non faremo mai un partito da primo 900».

Ma farete un partito comune?

«Noi vogliamo costruire una forza politica organizzata, in cui lo strumento principale non sono gli iscritti, ma gli elettori e gli eletti, che abbia organismi leggeri e radicati nel territorio. Ma, naturalmente, siamo pronti anche a scioglierli immediatamente nella casa comune se lo fanno anche gli altri».

Anche Di Pietro è d'accordo su questo itinerario?



l'Unità

Z a p p i n o

Rom, un popolo in fuga

Un film documento in due puntate su Raitre

Andrà in onda in due puntate - questasera alle 23.15 mercoledì 23 all'estera e su Raitre - il film-documento *Zingari* di Loredana Dordi, una testimonianza che, purtroppo, arriva proprio nel momento in cui la cronaca torna ad occuparsi - con l'incendio a Napoli - del mondo dei Rom. «Gli zingari - racconta l'autrice - sono percepiti come un pericolo per la nostra società. Di loro si parla sempre in termini di delinquenza: sono considerati solo ladri, fannulloni, sporchi. Ma al di là dei pregiudizi ci sono delle persone, delle emozioni delle storie. C'è una cultura con cui non ci si vuole confrontare». La prima puntata racconta la vita quotidiana, le speranze e i valori di una grande famiglia di nomadi - Ivo la moglie Scelda

e altri famigliari - costretti a vivere in una baraccopoli alla periferia di Napoli. «Una storia segnata dalla fuga continua - dice ancora Dordi - e dalla mancanza di documenti. È importante sottolineare questo aspetto: la mancanza di documenti indica una mancanza di identità e la mancanza di identità, la sospensione tra terre e condizioni diverse, è il tratto caratteristico di questa popolazione. Si capisce molto bene dalle parole di Paraska, una delle quattro donne protagoniste della seconda puntata: "Mi hanno fatto rimanere così, né in cielo né in terra... non sono slava, non sono italiana. Eppure esisto". Le donne sono più forti, si raccontano con maggiore specificità, sono la base, il fondamento del mondo Rom.

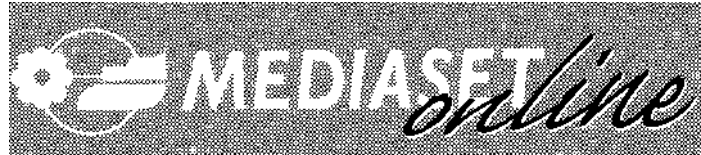


Pop e video jukebox

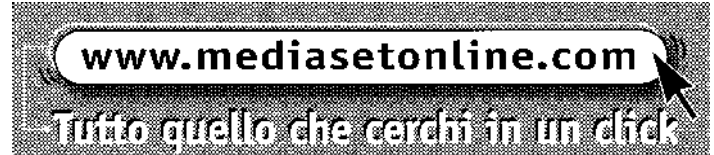
Quarta puntata di *Serata pop* ovvero inchiesta-spettacolo su origini, sviluppi ed influenze della musica leggera italiana. Si parlerà degli «antenati dei videoclip» ovvero i video jukebox che, a metà anni 60, furono distribuiti in poche centinaia di bar con scarso successo. Le canzoni? Le cantavano ovviamente Mina, Modugno, Rascel, Morandi... (Raidue, 22.30).

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 20.45 L.A. HEAT Una coppia di poliziotti «sul generis» è protagonista di questo serial in prima visione tv. Steven Williams, l'indimenticabile Mr. X di X-Files nonché protagonista di serie di successo come «21 Jump Street» e «P.D. Blue», dà il volto al veterano del duo, Wolf Larson, il penultimo Tarzan del piccolo schermo, veste i panni di un poliziotto di quartiere a volte più pericoloso di qualsiasi criminale.	RAITRE 20.50 SARANNO MATURI A 36 ore dall'inizio del nuovo esame di Maturità, una serata in diretta per calistare gli studenti. Da una scuola romana con Serena Dandini, ci saranno Gianni Riotta, la Goa Band, Valerio Mastandrea, Julio Velezco, gli scrittori Edoardo Albinati e Tiziano Scarpa, Er Pioletta e lo psichiatra Vittorio Andreoli, tra una canzone di Marina Rey e la commedia di Guzzanti (Lombardo), Paolantoni, Neri e Massironi.	RAIUNO 20.50 UN MONDO PERFETTO Un film (bellissimo) sulla disillusione e sul cinismo degli Stati Uniti: evaso dal carcere la notte di Halloween del 1963, Butch prende in ostaggio un bambino, Philip e inizia una impossibile fuga verso l'Alaska. Intanto è partita la caccia all'uomo: finirà in tragedia nonostante gli sforzi del ranger Garnett.	RAIUNO 23.20 PASSAGGIO A NORD OVEST Terza edizione per il programma dedicato all'esplorazione, all'archeologia, ai popoli e alle bellezze naturali del nostro pianeta di Alberto Angela che si snoderà per 15 puntate. Questa prima puntata si aprirà con un documentario sul Himalaya, quindi su Siena, del cimitero di navi in Bangladesh e infine del Perù, di una valle dimenticata del Perù, dove il tempo si è fermato e gli abitanti vivono come al tempo degli Inca.
--	--	--	--



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

6.00 EUROWESTS.
6.30 TG 1.
— CHE TEMPO FA.
6.40 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore di attualità.
10.15 ANNIVERSARIO DELLA GUARDIA DI FINANZA. Attualità.
12.00 «LA VECCHIA FATTORIA» IL MEGLIO DI... Rubrica.
12.25 CHE TEMPO FA.
12.30 TG 1 - FLASH.
12.35 MATLOCH. Telefilm.
13.30 TELEGIORNALE.
13.55 TG 1 - ECONOMIA. Rubrica.
14.05 ITALIARIDE. Rubrica. All'interno: 14.10 Due notti con Cleopatra. Film commedia.
15.30 GIORNI D'EUROPA. Attualità.
16.00 SOLLETICO. Contenitore per ragazzi.
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità.
18.00 TG 1.
18.10 LA SIGNORA IN GIALLA. Telefilm.
19.00 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm.
19.50 CHE TEMPO FA.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 LA ZINGARA. Gioco.
20.50 UN MONDO PERFETTO. Film drammatico (USA, 1993). Con Kevin Costner, Clint Eastwood.
23.15 TG 1.
23.20 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Rubrica.
0.15 TG 1 - NOTTE.
0.35 STAMPA OGGI.
0.40 AGENDA.
— CHE TEMPO FA.
0.45 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
1.15 SOTTOVOCE. Attualità.
1.45 CATWALK. Telefilm.
2.30 IL GIUDICE ISTRUTTORE. Film-Tv.
3.50 TG 1 - NOTTE. (R).

RAIDUE

8.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi.
10.00 PROTESTANTISMO. Rubrica religiosa.
10.30 L'ARCA DEL DR. BAYER. Telefilm.
11.25 TG 2 - MEDICINA 33. Rubrica di medicina.
11.45 TG 2 - MATTINA.
12.00 METEO 2.
12.05 IL NOSTRO AMICO CHARLY. Telefilm.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. Rubrica.
13.45 TG 2 - SALUTE. Rubrica di medicina.
14.00 UN CASO PER DUE. Telefilm.
15.10 MARSHAL. Telefilm.
16.00 LAW AND ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. All'interno: 16.30 TG 2 - Flash.
17.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. All'interno: 17.30 TG 2 - Flash.
18.15 TG 2 - FLASH.
18.20 RAI SPORT - SPORT- SERA. Rubrica sportiva.
18.40 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABILE». Rubrica.
19.05 SENTINEL. Telefilm.
20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.30 TG 2 - 20.30.
20.50 E.R. - MEDICI IN PRIMA LINEA. Telefilm.
«Vincita il migliore».
22.30 SERATA POP. Musicale.
23.30 TG 2 - NOTTE.
0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità.
0.25 BASKET.
Campionato Europeo maschile. Croazia-Italia.
1.50 ANDIAM, ANDIAM A LAVORAR... Rubrica.
2.05 TG 2 - NOTTE (Replica).
2.35 SANREMO COMPILATION. Musicale.

RAITRE

6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore.
8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
10.00 GEO MAGAZINE. Rubrica.
10.25 CHARLIE GRACE. Telefilm.
11.15 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm.
12.00 T 3.
— RAI SPORT NOTIZIE.
12.30 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore per ragazzi.
13.30 TELESOGNI. Rubrica.
14.00 T 3 REGIONALI.
— METEO REGIONALE.
14.20 T 3.
14.30 T 3 LEONARDO. Rubrica.
14.50 T 3 LEONARDO. Rubrica.
15.00 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore per ragazzi.
15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica.
16.45 T 3 - NEAPOLIS. Rubrica.
17.00 GEO MAGAZINE. Rubrica.
18.00 T 3 METEO.
18.05 PROGETTO EDEN. Telefilm.
19.00 T 3.
19.55 BLOB. Videoframmenti.
20.00 TUTTI A CASA DI RON. Telefilm.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.
20.50 SARANNO MATURI. Varietà.
22.50 T 3.
23.05 T 3 REGIONALI.
23.15 ZINGARI. Attualità.
0.10 SPECIALE «ITALIA-MAASTRICH». Attualità.
0.40 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA.
1.20 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
1.25 RAI NEWS 24.

RETE 4

6.00 I VIAGGI DELLA «MACCHINA DEL TEMPO». Rubrica (Replica).
6.30 VENDETTA D'AMORE. Telenovela.
8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.45 PESTE E CORNA. Attualità.
8.50 AROMA DE CAFE. Telenovela.
9.45 CUORE SELVAGGIO. Telenovela.
10.45 FEBBRE D'AMORE. Varietà.
11.30 TG 4.
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
13.30 TG 4.
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco.
16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
17.30 BAYWATCH. Telefilm.
18.30 STUDIO APERTO.
18.55 STUDIO SPORT.
19.00 8 SOTTO UN TETTO. Telefilm.
19.30 PAPPA E CICCIA. Telefilm.
20.00 SARABANDA. Musicale. Conduce Enrico Papi.
20.45 L.A. HEAT. Telefilm.
«Una strana coppia».
22.30 MILLENNIUM. Telefilm. «Il vecchio saggio».
23.30 TRIBE GENERATION. Talk-show.
0.15 STUDIO APERTO - LA GIORNATA.
0.25 FATTI E MISFATTI. Attualità.
0.35 STUDIO SPORT.
1.00 GYMMY - IL MONDO DEL FITNESS. (Replica).
1.30 IL MEGLIO DI «FUEGO!». (Replica).
2.05 CACCIA ALLA FRASE. Gioco (Replica).
2.35 COLPO DI FULMINE. Varietà (Replica).
3.05 DIMMI CHE FAI TUTTO PER ME. Film commedia (Italia, 1976).

ITALIA 1

6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi.
9.20 MAC GYVER. Telefilm.
10.15 VACANZE IN FLORIDA. Film commedia (USA, 1985).
12.20 STUDIO SPORT.
12.25 STUDIO APERTO.
12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità.
13.00 AGLI ORDINI PAPA. Telefilm.
14.00 I SIMPSON. Cartoni.
14.20 COLPO DI FULMINE. Telenovela.
15.00 IL MEGLIO DI «FUEGO!». Rubrica.
15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telenovela.
16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
17.30 BAYWATCH. Telefilm.
18.30 STUDIO APERTO.
18.55 STUDIO SPORT.
19.00 8 SOTTO UN TETTO. Telefilm.
19.30 PAPPA E CICCIA. Telefilm.
20.00 SARABANDA. Musicale. Conduce Enrico Papi.
20.45 L.A. HEAT. Telefilm.
«Una strana coppia».
22.30 MILLENNIUM. Telefilm. «Il vecchio saggio».
23.30 TRIBE GENERATION. Talk-show.
0.15 STUDIO APERTO - LA GIORNATA.
0.25 FATTI E MISFATTI. Attualità.
0.35 STUDIO SPORT.
1.00 GYMMY - IL MONDO DEL FITNESS. (Replica).
1.30 IL MEGLIO DI «FUEGO!». (Replica).
2.05 CACCIA ALLA FRASE. Gioco (Replica).
2.35 COLPO DI FULMINE. Varietà (Replica).
3.05 DIMMI CHE FAI TUTTO PER ME. Film commedia (Italia, 1976).

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
8.30 HAPPY DAYS. Telefilm.
9.30 NICK FRENO. Telefilm.
10.00 LE NUOVE AVVENTURE DI FLIPPER. Telefilm.
11.00 SETTIMO CIELO. Telefilm.
12.00 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm.
12.30 COSBY. Telefilm.
13.00 TG 5.
13.35 BEAUTIFUL. Teleromanzo.
14.05 VIVERE. Teleromanzo.
14.35 UOMINI E DONNE. De Filippi.
16.35 CHICAGO HOPE. Telefilm.
17.35 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità.
18.30 PASSAPAROLA. Gioco.
20.00 TG 5.
20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà.
Conducono Raul Cremona, Naikè Rivelli, Roberta Lanfranchi e il Gabibbo.
21.00 IO NO SPIK INGLISH. Film commedia (Italia, 1995). Con Paolo Villaggio, Paola Quattrini. Regia di Carlo Vanzina.
22.50 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi.
1.00 TG 5 - NOTTE.
1.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica).
2.00 NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Telefilm.
2.45 TG 5.
3.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.00 TG 5.
4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 TG 5.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI.
7.00 CAPTAIN COOK. Telefilm.
8.00 IRONSIDE. Telefilm.
8.55 TELEGIORNALE.
9.00 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica (Replica).
9.05 CINQUANTADUE MIGLIA DI TERROR. Film drammatico (USA, 1967). Con Dana Andrews, Jeanne Crain. Regia di John Brahm. All'interno: 10.00 Telegiornale.
11.05 CLUB HAWAII. Telefilm.
11.35 QUINCY. Telefilm.
12.30 TMC SPORT.
12.45 TELEGIORNALE.
— METEO.
13.05 IL SANTO. Telefilm.
14.00 MANO PERICOLOSA. Film poliziesco (USA, 1952, b/n). Con Richard Widmark, Jean Peters. Regia di Samuel Fuller.
15.45 SVEGLIAMI QUANDO È FINITO. Film commedia (USA, 1960). Con Ernie Kovacs, Margo Moore. Regia di Mervin LeRoy.
18.00 FRONTIERA BLU. Documentario.
18.30 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi.
19.15 TELEGIORNALE.
20.10 TMC SPORT.
— METEO.
20.40 NON TI CONOSCO PIÙ AMORE. Film commedia (Italia, 1980). Con Monica Vitti, Johnny Dorelli.
22.50 TELEGIORNALE.
23.00 LA VERA STORIA DI JESSE IL BANDITO. Film western (USA, 1957). Con Robert Wagner, Jeffrey Hunter. Regia di Nicholas Ray.
1.00 TELEGIORNALE.
1.30 QUINCY. Telefilm.
2.25 CNN.

TMC2

13.00 CLIP TO CLIP.
14.00 FLASH.
14.05 1+1+1 = 3.
14.30 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale.
15.30 COLORADIO ROSSO. Musicale.
16.30 A ME MI PIACE. Musicale.
17.00 COLORADIO ROSSO. Musicale.
19.00 CLIP TO CLIP.
19.30 FLASH.
19.35 1+1+1 = 3 GOLD. Musicale.
20.05 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. 20.35 FABRICA. Attualità.
21.45 COLORADIO VIOLA. 23.00 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica. Burnett.
0.05 COLORADIO VIOLA. 1.00 OFF LIMITS. Rubrica.
2.00 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.

TELE+bianco

11.15 INNOCENZA INFRANTA. Film drammatico (USA, 1997).
13.00 TENNIS Wimbledon. Diretta.
20.35 BASKET. Campionati europei. 20.45 BASKET. Campionati europei. Croazia-Italia. Diretta.
22.30 TENNIS. Oggi a Wimbledon.
23.00 L'INCARICO. Film thriller (USA, 1997). Con A. Quinn, D. Sutherland. Regia di C. Duquay.
1.00 ACCADDE A SELMA. Film drammatico (USA, 1997). Con M. Astin, J. Smollett. Regia di C. Burnett.
3.00 BASKET NBA. Finale gara 3. New York Knicks-San Antonio Spurs.

TELE+nero

11.55 4 GIORNI A SETTEMBRE. Film drammatico (Brasile, 1996).
13.45 STRANI MIRACOLI. Film commedia (USA, 1996).
15.40 HOODLUM. Film drammatico (USA, 1997).
17.45 LAS VEGAS - IN VACANZA AL CASINO. Film commedia (USA, 1997).
19.15 FREE WILLY 3 - IL SALVATAGGIO. Film avventura (USA, 1997).
20.45 ARIZONA DREAM. Film drammatico.
23.00 NOTTE SOGNI. Speciale.
24.00 OTTO E MEZZO. Film drammatico.
2.15 VIOLENT VOLCANO. Documentario.
5.55 IL BRUTO ANATROCCOLO. Film animazione (USA, 1997).

PROGRAMMI RADIO

Raiuno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.00; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.
6.16 Settimo cielo: 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Questione di soldi; 8.34 Radiouno Musica; 9.00 GR 1 - GR 1 Cultura; 10.00 Mille voci lettere; 10.13 GR 1 - Cultura; 11.00 GR 1 - GR 1 Scienza; 11.17 Radiocorriere; 12.05 Come vanno gli affari; 12.32 Mille voci itinerari; 13.27 Parlamento news; 13.30 Partita doppia; 14.00 Medicina e società; 14.15 Senza rete. Musica e informazione; 16.00 GR 1 - Noi Europei; 17.00 Come vanno gli affari; 18.00 GR 1 - Radio campus; 19.32 Ascolta, si fa sera. Meditazioni religiose; 19.40 Zapping; 20.47 Radiouno Musica; 20.50 E.R. - Medici in prima linea (onda media); 21.05 L'udienza è aperta; 22.03 Per noi; 22.52 Bolmare; 23.10 All'ordine del giorno, GR Parlamento; 23.37 Poesia e musica; 23.45 Uomini e camion; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Raidue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buongiorno di Raidue: 8.08 Fabio e Fiamma e la trave nell'occhio; 8.50 Nuvoletta; 9.13 Il ruggine del coniglio; 10.18 Morning Hits; 10.35 Se telefonando... Risponde Barbara Palombelli; 11.54 Mezzogiorno con... «Veronica Pivetti»; 12.10 GR Regione; 13.00 Hit Parade;

Raiuno
14.15 Caterpillar presenta: Cosa fatta, Lato A; 15.03 Jefferson: Il magazine «Under trenta»; 16.00 GR 2 - Sport; 17.07 Hit Parade; 18.02 Caterpillar; 20.04 I duellanti; 21.30 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Alcatraz. Un dj nel braccio della morte (Replica); 0.15 Boogie Nights; 3.00 Solo musica; 4.00 Permesso di soggiorno. «Voci nella notte»; 5.00 Prima del giorno.

Raidiotre
Giornali radio: 6.45; 8.30; 8.45; 13.45; 18.45.
6.00 MattinoTre; 7.15 Prima pagina; 9.03 MattinoTre. All'interno: Ascolti musicali; 9.47 Le Orchestre del mondo; 10.35 Il Giudizio Universale; 11.00 Accadde domani. La pagina degli spettacoli; 11.40 Inaudito; 12.00 Incontro con... Renato Scotti; 12.45 Cento lire; 13.00 La Baraccata; 14.04 Lampi di primavera; 14.05 Così lontano, così vicino; 15.05 Lampi di jazz; 17.10 Voci di un secolo: la storia del '900 nei documenti sonori; 18.00 Gamba. Di H. De Balzac; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Radiotre Suite Festival. Musica e spettacolo; 20.00 Cento lire. Documentario d'autore. «Folla - Incendi»; 21.00 Ravenna Festival 1999 - «Omaggio a Chopin nei centocinquantesimi anni della morte. Musica» di N. Rota; F. Chopin, D. Scioastakovich; 23.00 Oltre il sipario; 23.20 Story of Radio; Franco Marcolini legge e racconta «La coscienza di Zeno»; Di Italo Svevo; 24.00 Notte classica. In collegamento con il V Canale della Filodiffusione.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Al Nord aumento della nuvolosità con piogge sparse e temporali su tutte le regioni nord orientali. Al Centro e sulla Sardegna prevalentemente nuvoloso a tratti intenso con precipitazioni anche temporalesche. Al Sud e sulle isole maggiori nuvoloso con possibili piogge con miglioramento durante la giornata.

DOMANI

● Al Nord inizialmente poco nuvoloso dalla tarda mattinata nuvolosità in estensione. Al Centro e sulla Sardegna cielo poco nuvoloso con aumento della nuvolosità durante la giornata. Al Sud e sulla Sicilia inizialmente nuvoloso o molto nuvoloso su tutta l'area, con piogge temporalesche.

LA SITUAZIONE

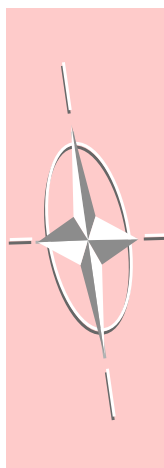
● Una circolazione depressionaria, centrata sul medio Adriatico, continua a determinare condizioni di instabilità su gran parte delle regioni italiane.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np 17	VERONA	8 16	AOSTA	3 np
TRIESTE	12 16	VENEZIA	7 17	MILANO	10 19
TORINO	5 17	MONDOVI	7 14	CUNEO	6 15
GENOVA	12 21	IMPERIA	12 16	BOLOGNA	10 16
FIRENZE	np 16	PISA	7 16	ANCONA	11 12
PERUGIA	3 12	PESCARA	8 15	L'AQUILA	1 11
ROMA	9 14	CAMPORBASSO	4 8	BARI	5 16
NAPOLI	10 16	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	10 15
R. CALABRIA	10 17	PALERMO	11 15	MESSINA	12 17
CATANIA	9 20	CAGLIARI	7 18	ALGERO	8 16

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	4 9	OSLO	5 14	STOCOLMA	8 17
COPEMAGHEN	8 11	MOSCA	5 9	BERLINO	12 15
VARSAVIA	8 14	LONDRA	8 16	BRUXELLES	10 16
BONN	2 18	FRANCOFORTE	2 16	PARIGI	8 19
VIENNA	3 14	MONACO	3 13	ZURIGO	1 14
GINEVRA	2 14	BELGRADO	10 17	PRAGA	4 13
BARCELONA	8 18	ISTANBUL	11 21	MADRID	3 20
LISBONA	10 26	ATENE	15 20	AMSTERDAM	8 14
ALGERI	3 18	MALTA	12 17	BUCAREST	10 19



Queste, in sintesi, alcune delle cifre dell'operazione «Allied force» della Nato, conclusa ufficialmente ieri.

MISSIONI AEREE: 37.000 missioni d'attacco, 11.000 delle quali contro difese contraeree serbe. Oltre 3.200 sono stati gli aerei utilizzati: 350 all'inizio e oltre 1000 successivamente. Venti navi usate come basi dalle quali far partire i raid verso il Kosovo. L'ultima bomba è stata sganciata alle 23.51 (GMT) del 9 giugno scorso.

AEREI SERBI DISTRUTTI:

più di 100 tra cui 16 dei 18 Mig-29 e il 45% degli altri aerei (Mig-21, Galeb e Super-Galeb). Oltre 150 sono, invece, i carri armati colpiti. Duecento in meno dei mezzi corazzati. I pezzi di artiglieria distrutti sono oltre 350. I ponti danneggiati (sul Danubio e sul Sava), invece, sono praticamente tutti, tranne due. I cavalcavia autostradali tutti colpiti e sono 34 i ponti ferroviari danneggiati.



PERDITE MILITARI SERBI:

5.000 morti e oltre 10.000 feriti; vittime civili da «danni collaterali»: alcune centinaia. I kosovari albanesi «giustiziati» superano il numero di 5.000 mentre gli sfollati kosovari sono oltre un milione: 503.000; profughi kosovari albanesi fuori dal Kosovo: oltre 900.000; profughi kosovari albanesi in paesi europei: oltre 26.000. Più di 500 i paesi e le città distrutte. I militari della Kfor saranno 51.000.

COSTI DELLA GUERRA:

difficile una valutazione dei costi del conflitto in Kosovo dato che le cifre dipendono dai bilanci dei singoli paesi dell'Alleanza. In base ad una valutazione fatta dall'istituto bancario britannico Lehman Brothers il costo complessivo potrebbe essere stato di 7 miliardi di dollari (oltre 100 milioni al giorno). I paesi che hanno maggiormente contribuito a finanziare l'operazione «Allied force» sono stati Usa, Gran Bretagna e Francia.

COSTI DELLA PACE:

difficile calcolare i costi dell'operazione di pace in Kosovo. Secondo una valutazione del Congresso americano, il costo di 27.000 soldati (ma per la Kfor ne sono previsti 51.000) potrebbe essere di 2,4 miliardi l'anno. Ma secondo altre fonti il conto può salire fino a 60 miliardi di dollari.



Uck, trenta giorni per consegnare le armi

La Nato annuncia ufficialmente la fine dei raid. Ultimato il ritiro dei militari di Belgrado

Tre pezzi del puzzle Kosovo sembrano essere entrati, ieri, nei loro alvei. Si è compiuto il ritiro delle forze serbe; è stata ufficialmente proclamata la fine della guerra; è stato siglato l'accordo di principio per il disarmo dell'Esercito di liberazione del Kosovo in trenta giorni. Quest'ultima questione deve ancora passare la prova delle messa a punto tecnica, dietro la quale si possono nascondere molti trabocchetti. Le ultime colonne militari jugoslave sono uscite dal territorio del Kosovo, nello stesso momento in cui l'inviato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, ha innalzato la bandiera azzurra delle Nazioni Unite sull'ex quartier generale dell'esercito jugoslavo a Pristina. In perfetta corrispondenza Javier Solana ha dato l'annuncio della fine definitiva dei raid aerei. «In base all'autorità conferitami dal Consiglio Atlantico - ha dichiarato Solana - ho deciso di porre fine, con effetto immediato, alla campagna aerea che avevo già sospeso il 10 giugno scorso». Dopo che a Merdare, dove corre il «confine» tra Kosovo e Serbia, sono transitati i mezzi pesanti dell'esercito di Belgrado, la Kfor aveva dichiarato completato il ritiro. Rimane aperta la questione dei paramilitari, per i quali la Nato non ha ancora ottenuto da Belgrado garanzie. Con l'uscita di esercito e polizia, oggi la regione è stata sottratta alla competenza della Jugos-

slavia. La Nato garantisce il controllo militare e all'Onu è affidata l'amministrazione civile. «Il primo passo è l'istituzione di una polizia internazionale», ha spiegato Vieira de Mello «i primi 150 agenti arriveranno nei prossimi giorni dalla Bosnia». Intanto i delegati della Kfor e dell'Uck hanno raggiunto un accordo per il disarmo delle milizie albanesi entro il termine di trenta giorni. Lo ha annunciato a Colonia, a margine del vertice del G-8, il consigliere per la Sicurezza Nazionale americano Sandy Berger. In base all'intesa, i guerriglieri dovranno consegnare in zone prestabilite tutte le armi in loro possesso: sole eccezioni pistole, fucili legalmente registrati e armi da caccia. Inoltre tutti coloro che, provenienti dall'estero, hanno combattuto nelle file dei ribelli entro la stessa scadenza dovranno lasciare il Kosovo. Disarmo a parte, i guerriglieri devono rispettare il cessate-il-fuoco e riconoscere l'autorità della Kfor. L'intesa deve ancora ottenere la formale approvazione dei vertici delle due parti. Per la Kfor ciò compete alla Nato. Da Pristina fonti della guerriglia albanese hanno fatto sapere che debbono ancora essere messi a punto i dettagli. All'interno stesso delle Nato c'è però una contraddizione circa il contenuto dell'accordo: il premier britannico Tony Blair ha indicato un termine di novanta giorni. Nessuna spiegazione ufficiale è stata fornita su tale discrepanza. Il presidente americano Bill Clinton ha definito «incoraggiante» l'impegno dell'Uck.



IL REPORTAGE

Bersaglieri in missione in Montenegro riporteranno duemila serbi a Pec

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

PEC I polverosi libri che fanno bella mostra nella biblioteca spiegano che il Patriarcato è uno dei monumenti più importanti della Chiesa ortodossa serba perché «nel corso dei secoli è stato la sede dei vescovi e dei patriarchi» e, fin dalla sua edificazione, nel XIII secolo, ha ospitato teologi, eminenti letterati ed artisti. Incastrate nella stretta valle che costeggia il fiume Pecka Bistrica, le mura del Patriarcato proteggono un'ala con i poggioni in legno che ospita le suore e i preti, la stupenda chiesa dei Santi Apostoli adornata, o meglio completamente coperta, da pitture e icone. Testimoni degni di fede spiegano che un anno fa le suore avevano organizzato una sorta di «servizio d'ordine» giravano nel chiostro del convento con i kalashnikov a tracolla. Una settimana fa siamo stati accolti nel Patriarcato da alcuni soldati serbi armati di mitra e coltelli. Di quella presenza restano solo le bandierine jugoslave e i distintivi con le immagini sacre con la bandiera serba sullo sfondo che si vendono all'entrata della chiesa. Da alcuni giorni l'ampio giardino del tempio è affollato da auto e famiglie serbe che cercano di sottrarsi ai rastrellamenti notturni dell'Uck. Ieri mattina, alla messa celebrata dal metropolita del Montenegro Amfilohios si respirava un clima di grande fervore, anziani barcollanti e in lacrime, giovani donne con i bambini in braccio, uomini dallo sguardo tetro che nasconde chissà quali segreti, si pigiavano sull'altare per ricevere la comunione dal cucchiaino del metropolita. Si sentivano odori forti e lucente fionde delle candele rischiaravano i pareti affrescate. Qui la paura è davvero molto forte, tanto da sconfinare nel panico e nel terrore. Questa gente impaurita, nel bene e nel male, rappresenta i serbi. Ci sono quelli che sapevano e non potevano fa-

re nulla, quelli che sapevano e non volevano fare nulla, e quelli che facevano. Si dice, ma per la verità non abbiamo avuto la possibilità di indagare a fondo, che tra gli assediati ci sia uno che guidava i paramilitari nelle scorribande assassine ed uno che ha ammazzato un albanese davanti alla chiesa cattolica che dista poche centinaia di metri. Un uomo aveva ottenuto un permesso dai serbi per andare dalla moglie partoriente all'ospedale di Pec: l'hanno aspettato e giustiziato davanti ai due figli. Toccherà ai cinquanta agenti dell'Fbi attesi per i prossimi giorni stabilire quanti assassini vi siano tra questa gente disperata, che ora mendica pietà e protezione. Certo se anche tutti costoro fuggissero la logica medioevale della pulizia etnica avrebbe trionfato e dalle rovine di Pec sorgerebbe uno Stato «eticamente puro». La vera ossessione dei serbi è tuttavia il ritorno dei profughi albanesi, non solo perché temono la loro collera, ma anche perché i kosovari occupano le loro case, le sole risparmiate dalla distruzione e dagli incendi. Oggi i soldati della Brigata Garibaldi andranno ai confini con il Montenegro per caricare sui pullman 2000 serbi della regione di Pec, decisi a tornare nelle loro case. Già ieri i primi 80 sfollati sono stati raccolti nelle zone di confine e portati nella città deserta.

E ieri, a sorpresa, è arrivato in città il ministro della Giustizia serbo Zivota Cosic. I carabinieri hanno scortato la jeep bianca della delegazione (c'era anche il ministro dell'Energia Zuan Knezevic) dalla frontiera montegrina all'hotel Metohija, diventato nel frattempo una sor-

ta di fortezza militare italiana. «In Montenegro - ci ha spiegato il portavoce dei serbi Bosko Colac-Antic - vi sono piccoli gruppi di profughi che vogliono tornare se gli italiani garantiranno le condizioni di sicurezza. E nell'incontro il generale Del Vecchio ha assicurato che i soldati vigileranno durante e dopo il viaggio. Questa gente vuole tornare perché è nata qui e vive in Kosovo da generazioni». Lasciato l'hotel ben protetto dai carabinieri, ha raggiunto il Patriarcato che dista un paio di chilometri dal centro. Il generale, il Metropolita, i due ministri di Belgrado e il prefetto Jovo Popovic - ricercato dall'Uck - hanno parlato a lungo. Gli italiani hanno assicurato la protezione dei convogli di profughi e i serbi hanno reclamato a gran voce il «disarmo» dei guerriglieri albanesi. La riunione è stata più volte interrotta da donne in lacrime che pretendono notizie sulla sorte dei loro mariti e dei figli. I serbi hanno consegnato a Del Vecchio una lista con 20 nomi di sequestrati nelle mani dell'Uck. Ieri si sono svolti anche i funerali di tre serbi assassinati a Bulo Polje, un sobborgo di Pec. Il loro capo tal Milos, si è barricato in casa armato fino ai denti imbottito di grappa. Dalla finestra urla: «Venite a prendermi».

La sporca guerra del Kosovo sta finendo con alcuni colpi di teatro tra grottesco e tragico. I guerriglieri dell'Uck hanno ufficialmente consegnato le armi e a giorni dovrebbero rimettere gli abiti civili. Ma quando la delegazione serba ha abbandonato il Patriarcato abbiamo visto sbucare dalle rovine della chiesa, a circa 500 metri di distanza, un guerriero in tuta nera con una mitragliatrice in mano. In città proseguono gli «espropri», i ribelli non sono più armati come nei giorni scorsi, ma la scena non cambia. I guerrieri-commissi osservano soddisfatti gli albanesi che se ne vanno dai negozi con scatole di zucchero e bottiglie di Coca-Cola.

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC, scrittore

«Ma questa è una pace incompleta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non vi potrà mai essere vera pace in Kosovo e nei Balcani fino a quando non sarà smaltita da tutti la «sbornia» nazionalistica. Oggi dobbiamo accontentarci di una pace amara, inquietante, incompiuta». A sostenerlo è l'intellettuale che meglio incarna, nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: lo scrittore Predrag Matvejevic.

Come definirebbe la pace che a fatica si sta realizzando in Kosovo?

«Una pace amara, inquietante, incompiuta. L'amarezza viene dopo tante sofferenze che non hanno riguardato un solo popolo o una sola etnia. Da una parte - quella serba - si tratta di una sconfitta senza umiliazione, dall'altra di una vittoria senza gloria. Una pace inquietante, perché non si sa se è una vera pace o una tregua, una pace definitiva o provvisoria, quanto durerà e come potrebbe interrompersi. Incompiuta, perché la guerra si sedimenta nelle memorie, in un immaginario ferito».

Conflitto etnico, si è detto. Ma è statosolo questo?

«No. È stato anche lo scontro tra due principi essenziali, quello della sovranità nazionale, da un lato, e quello del rispetto dei diritti umani, dall'altro. In Kosovo si è sperimentato un principio nuovo nei rapporti politico-diplomatici: quello dell'ingerenza umanitaria».

Perché i Balcani continuano ad essere la «polveriera» dell'Europa?

«Perché nei Balcani si intrecciano pro-

blemi che caratterizzano, ad un tempo, il Mediterraneo e le sue crisi e l'Europa dell'Est e le vicende del postcomunismo. Nei Balcani non è crollato solo un sistema, è la società stessa ad essere esplosa. Bisogna distinguere le transizioni dalle trasformazioni. Le prime durano molto più del previsto e stentano a divenire vere trasformazioni. E quando lo diventano sono spesso grottesche o tragiche. Paesi come la Serbia e l'Albania vogliono conquistare il presente senza aver fatto i conti fino in fondo con il passato. Vedono

II
Ai serbi chiedo di trovare il coraggio per fare i conti con i crimini prodotti dal nazionalismo



II
crescere alcune libertà senza saper che farsene o rischiando d'abusarne. Volevano «salvare» la memoria e la memoria finisce per punirli. La spartizione s'impone ma non c'è granché da spartire. Nei Balcani non c'è spazio per una «Grande Serbia», per una «Grande Albania», per una «Grande Croazia» che includerebbe anche la Bosnia. C'è uno spazio con frontiere determinate e questo spazio non può essere esteso come lo vorrebbero le varie ambizioni nazionalistiche».

Il presente sono le fosse comuni scoperte in Kosovo.

«Sono cinquant'anni, dalla fine della seconda guerra mondiale, che nei Balcani si scoprono fosse comuni. I serbi scoprivano le foibe in cui vennero scaraventati in migliaia dagli ustascia; i

musulmani-bosniaci vicino al fiume Drina scoprirono cimiteri anonimi. Questo vale anche per i croati che sono stati vittime di diversi massacri nell'immediato dopoguerra. Per quanto riguarda i serbi e gli albanesi gli scontri sanguinosi si sono sedimentati nella memoria collettiva già dalle guerre balcaniche che precedono la prima guerra mondiale. In queste occasioni nessuno vuole riconoscere le proprie responsabilità, la propria colpevolezza. Senza una rivolta morale, senza lo smaltimento della «sbornia» nazionalistica non vi potrà mai essere una pace giusta e stabile in Kosovo e nei Balcani. La Nato può garantire una «pace armata» ma oltre non può, non deve andare. Il futuro della ex Jugoslavia, e in essa del Kosovo, è nelle mani della sua gente. C'è bisogno di una specie di redenzione morale e intellettuale».

Cosa si sentirebbe di dire oggi al popoloserbo?

«Da amico, di trovare il coraggio e la determinazione per fare i conti ed espriare in qualche modo i crimini commessi in nome di un esasperato orgoglio nazionalista, in Bosnia, a Sarajevo, in Croazia a Vukovar e adesso in Kosovo. Tante cose dipendono da questo coraggio. Prendano esempio dalla Germania che seppe fare i conti, nell'immediato dopoguerra, con il proprio passato nazista. Allora prevalse la cultura del riscatto morale. Spero che ciò possa accadere oggi anche a Belgrado. Una pace giusta non si fonda sulla rimozione del passato ma su una sua rivisitazione critica. Ma perché ciò possa accadere occorre che si liberino definitivamente di una griglia di lettura epico-folclorica del proprio passato nazionale».

Lei è un po' il simbolo, anche per la sua storia familiare, dei Balcani multietnici. Quale appello si sente di fare in questo momento ai kosovari albanesi?

«Vede, anche la loro tradizione è permeata da un costume di vendetta, iscritta nei «canoni» (leggi tradizionali) che trasmettono l'obbligo di vendetta da una generazione all'altra. Liberarsi di questo tradizionalismo deterioro è una delle condizioni della convivenza. Sapendo che nei Balcani non c'è più spazio per sogni di grandezza. Siamo essi di «Grande Albania» che della «Grande Serbia». Quei sogni hanno generato solo dei mostri».



SI VIVE UNA VITA,
SI FIRMA IN UN ATTIMO.

In troppi paesi del mondo le donne vivono gravate dal peso delle discriminazioni, dell'ignoranza, della povertà. Al loro progresso gli Avventisti dedicano parte dei Fondi dell'Otto per Mille dell'Irpef.

Capito perché la tua firma è un bel gesto?

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Maurizio Bianchi

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952
Numero Verde 167-865167 Internet: http://www.avventisti.org/8x1000



Scienza ♦ Anna Oliverio Ferraris

La celebrità e l'effetto della «panna montata»



La macchina della celebrità di Anna Oliverio Ferraris. Giunti pagine 150 lire 24.000

PIETRO GRECO

Albert Einstein, sostiene il suo amico e biografo Abraham Pais, è una creazione dei media. L'affermazione sembra davvero forte. Ma solo in apparenza. Certo, il padre della relatività è il più grande fisico del Novecento. Un gigante della storia della scienza: come Euclide, Galileo, Newton, Darwin. Ma il suo mito, che dura ininterrottamente da 80 anni, travalica la sua scienza. Solo una piccola parte di coloro che, in tutto il mondo, conoscono il suo nome e riconoscono la sua faccia ha una sua pur pallida idea di quello che ha fatto in fisica. Lui stesso diceva,

scherzando (ma non troppo): «Tutti mi amano, anche se nessuno mi conosce». Perché tanti hanno amato il fisico Albert Einstein pur senza conoscerlo? Perché il suo volto compare ancora oggi sui poster e sulle t-shirt di adolescenti che non hanno mai studiato l'effetto fotoelettrico o la relatività generale? Beh, il motivo è semplice. Il fisico Albert Einstein era ed è una celebrità. Una delle più grandi del XX secolo: il secolo delle comunicazioni di massa. In questo senso Albert Einstein, come personaggio pubblico, è una creazione dei media. Già, ma perché Einstein è diventato una celebrità? Chi è davvero una celebrità? E come lo si diventa?

Se cercate una risposta a queste domande, l'esempio di Einstein non è davvero il migliore. Perché il fisico tedesco ha fatto davvero qualcosa di importante. E la notorietà conseguita poggia su solide fondamenta. Non sempre, infatti, in una celebrità l'apparire è conseguenza naturale dell'essere. E forse, come cercava di dire Abraham Pais, neppure nel caso di Einstein l'essere e l'apparire sono in un rapporto lineare di causa ed effetto. Se non ci credete allora vi consigliamo di leggere il libro, «La macchina della celebrità», che Anna Oliverio Ferraris, psicologa dello sviluppo presso l'università di Roma e collaboratrice de «l'Unità», ha appena licenziato per i tipi della

Giunti di Firenze.

Vogliamo, però, avvisare subito il lettore: il libro di Anna Oliverio Ferraris non propone ricette per diventare celebri. È molto più ambizioso. E prezioso. Propone un metodo, l'esercizio della macchina critica, per smontare la macchina della celebrità. Per cercare di separare il grano dal loglio. Per distinguere, appunto, tra essere e apparire. E allora, sfogliando le pagine del libro (ed esercitando la ragion critica), farete due grandi scoperte.

1. La celebrità è una tautologia: ciò che nella società dell'immagine (la nostra) rende famosi è la notorietà stessa. Per diventare celebri basta arrivare sui media. E restarci. Questa è la conclusione cui so-

no giunti alcuni dei moderni sociologi della comunicazione.

2. La celebrità è (può essere) solo panna montata. Nel senso che per diventare celebri non occorre avere doti particolari. Perché non è a quelle doti che la gente guarda nell'ammirare e, quindi, nel determinare la celebrità. Ciò che conta è solo l'apparire. L'essere non è un ingrediente indispensabile e, forse, neppure utile per diventare celebri. In fondo, come ricorda peraltro l'autrice, già alcuni secoli fa il disincantato Machiavelli ammoniva il suo Principe ideale: «Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei».

Ma, direte voi a questo punto, se a queste due dissacranti conclusioni erano giunti già Einstein e Machiavelli, dov'è la novità? Cosa ci dice di più e di diverso l'ambizioso e prezioso libro di Anna Oliverio Ferraris? Beh le novità che ci svela il libro

sono molte e non tutte piacevoli.

La prima è che oggi, a differenza del passato, la celebrità ha perduto una certa alea di casualità ed è diventata un prodotto industriale. Non si diventa celebri per caso. Anzi, molto spesso la fama è costruita a tavolino, da autentiche «macchine della celebrità». Ma non è questa creatività seriale e televisiva l'elemento spiacevole dell'industria della celebrità di fine secolo. Il vero guaio è che la medesima tv che produce, a comando, poche celebrità, produce anche l'omologazione e la massificazione di chi è chiamato ad alimentarle, quelle celebrità: il grande pubblico. E produce una politica politicante sempre più spesso e sempre più clamorosamente indifferente ai contenuti. Insomma, c'è un effetto collaterale inaccettabile nella moderna industria della celebrità: la demolizione, sistematica, della ragion critica.

Lavoro



Il posto dei calzini di Christian Marazzi. Bollati Boringhieri pagine 134 lire 24.000

Postfordismo e linguaggio

Non si dà produzione senza comunicazione. Lavoro e informazione, anzi, si sovrappongono per garantire il massimo effetto nel minor tempo possibile. È questa la svolta epocale a detta di Christian Marazzi, economista formatosi alla London School of Economics e alla City University di Londra, che traccia l'identikit del modello postfordista, analizzato nelle sue implicazioni politiche e amministrative. Con le nuove tecnologie come macchine linguistiche e un nuovo prototipo di lavoratore, non più specializzato ma versatile, per adattarsi alle nuove esigenze.

Politica



Scrittori contro la politica di Vittorio Giacopini. Bollati Boringhieri pagine 182 lire 35.000

La deriva totalizzante

Da George Orwell ad Albert Camus, da Carlo Levi a Dwight Macdonald, da Nicola Chiaromonte a Hannah Arendt. Sei profili di scrittori che poco o nulla sembrano avere in comune. Ma che risultano apparentati da una particolare attitudine: quella di essere scrittori politici che hanno indirizzato al loro opera contro la politica. Esperienza che ne fa dei testimoni eccezionali di un'epoca in cui la politica ha rivelato una tentazione totalizzante cui, da parte loro, hanno contrapposto altre dimensioni di vita, altre sfere dell'esistenza privata e collettiva.

Antropologia



La faccia. Evoluzione, carattere, identità di Jonathan Cole. McGraw-Hill pagine 212 lire 34.000

Quello specchio dell'anima

La saggezza popolare l'aveva da tempo immemorabile classificata come specchio dell'anima. Jonathan Cole dà a questo vecchio adagio un confortante suggello della scienza. Della sua scienza, visto che si tratta di neurofisiologia. Che, partendo dalla descrizione di casi di individui affetti da disturbi neurologici che li hanno privati del volto, cioè dell'espressione, dimostra che la faccia ha un ruolo fondamentale per la definizione del nostro senso di identità. E, rifacendosi agli studi di neurologia, antropologia, filosofia, ricostruisce l'evoluzione biologica della faccia.

Gastronomia



Il sardone sussurrato di Rodolfo Francesconi. Raffaelli pagine 176 lire 24.000

Una cena afrodisiaca

Non c'è dubbio, il pesce e i crostacei sono da secoli simboli di erotismo e fertilità, che attraversa tutte le culture. L'autore, un vero appassionato del mare e delle sue leggende, ci racconta amabilmente di storie e ricette, commenta i piatti, le simbologie legate ai pesci e il miglior modo per cucinarli al fine di ottenere un gustoso pasto, ma anche di mettere il cacciato all'oggetto del proprio desiderio. Ricette per tutte le tasche, visto che tra gli ingredienti compaiono le costose aragoste e i salmoni dei mari del Nord, ma anche le gustose e umili sardine, sardine e calici. Il successo, almeno letto su carta, sembra garantito. E la lettura è divertente.

Nel 1927 un uomo sorvolò l'Oceano schiudendo nuovi orizzonti al secolo della tecnica e perciò diventando un mito. Nella biografia che gli è valsa il Pulitzer, Scott Berg intreccia avventure, drammi e vergogne dell'eroe, come l'adesione al nazismo

La testa fra le nuvole di Lindbergh
Ascesa e caduta di una stella

GABRIELLA MECUCCI



Lindbergh, l'aquila solitaria di A. Scott Berg. Mondadori pagine 584 lire 34.000

gi in America Lindbergh si rese conto di che cosa fosse diventato davvero: a New York l'aspettava un bagno di folla senza precedenti. Ormai non faceva altro che battere i record: il banchetto ufficiale che si svolse all'Hotel Commodore fu «il più grande mai tributato ad una sola persona in epoca moderna». Per non dire dei due milioni e mezzo di metri di pellicola consumati per riprendere ogni suo passo: nem-

meno il principe di Galles, sino ad allora il più immortalato, era riuscito a tanto. E mentre succedeva tutto questo lui si limitava a sorridere e a ringraziare con gentilezza chiunque lo festeggiasse, tantoché si disse: «Ancora più eccezionale della trasvolata dell'Atlantico fu il modo in cui si comportò dopo».

Nel maggio del 1929 Charles sposò Anne, anche lei ricca, di buona famiglia e bellissima. I

due si amavano, si divertivano, volavano insieme strabellando nuovi record e, dopo 13 mesi, ebbero un bel bambino, il piccolo Charlie. A meno di un anno di vita, il figlio della leggenda precipitò dalla favola rosa alla più cupa tragedia. Venne rapito in casa mentre dormiva nella sua cameretta. Lo ritrovarono morto.

La sua famiglia precipitò dal paradiso all'inferno. L'immenso dolore della perdita, il

drammatico processo che ne seguì (venne condannato un uomo, ma senza prove) provocarono una prima crisi coniugale. Anne si innamorò dello scrittore-aviatore Saint-Exupéry e grande fu il suo dolore quando questi morì in guerra.

Nonostante ciò marito e moglie non si separarono mai e ebbero ben sette figli. Ma con l'avvento del nazismo iniziò un periodo molto oscuro della vita di Charles Lindbergh che fu almeno in parte contagiato dall'antisemitismo e dal filohitlerismo. Scrisse: «Per quanto disapprovi molte cose fatte dalla Germania, è mia opinione che essa abbia attuato la sola politica coerente in Europa negli ultimi anni...» E a proposito di ebrei: «Occorre ridurre a limiti ragionevoli l'influenza ebraica negli organismi governativi di questo paese, quali la stampa, la radio e il cinema».

Anticomunista militante Lindbergh, si schierò con grande convinzione contro l'intervento americano nella seconda guerra mondiale, così come suo padre aveva fatto per la prima guerra mondiale. Durante la sua campagna isolazionista e neutralista, pronunciò i suoi discorsi più compromettenti.

L'ultima parte della vita dell'aquila solitaria fu tutta legata all'impegno ambientalista: socio fondatore del Wwf, ne fu anche direttore. Nel 1974, malatissimo, si trasferì alle Hawaii dove morì. Prima di andarsene per l'ultimo viaggio, preparò puntigliosamente, come era solito fare, «il piano per la partenza». Scelse il luogo della tomba e la fece scavare ai figli, discusse la federa della bara, decise dimensioni e fattura della lapide, consegnò gli abiti che avrebbero dovuto mettergli. Quando tutta l'opera era completata, spirò. Nella sua autobiografia aveva scritto: «Dopo la morte, le molecole del mio essere torneranno alla Terra e al cielo. Sono venuto dalle stelle. Io sono delle stelle».

Critica letteraria ♦ Il Portolano

Parronchi e il gruppo di famiglia degli ermetici



Alessandro Parronchi ne «Il Portolano» Polistampa

RENZO CASSIGOLI

Giovanni Parronchi è considerato uno dei poeti di punta di quella stagione conosciuta come dell'ermetismo, una definizione che Carlo Bo definisce «molto equivoca». Proprio Carlo Bo nella Storia della letteratura di Einaudi, parla della «famiglia dei cosiddetti ermetici», nella quale «occupa un posto tutto particolare Mario Luzi, di cinque anni più giovane di Gatto e che, insieme a Bigongiari e a Parronchi, costituisce la punta alta dell'ermetismo fiorentino».

Ad Alessandro Parronchi la rivista trimestrale di letteratura «Il Portolano» (edita da Polistampa) dedica il numero gennaio-giugno, pubblicando tre inediti del poeta fiorentino: «Paura di vivere», un poemetto in duecentocinquanta ende-

casillabi diviso in tre sezioni e due racconti. Il primo, intitolato «L'inverno del 1929», l'anno del suicidio del padre. Racconta Parronchi: «Io vivevo la mia vita di figlio unico, seguito, incoraggiato. Ma nel febbraio del '29 mio padre si tolse la vita. Io e mia madre rimanemmo atterriti. Rimase un mistero per me quella morte, né allora, né dopo nessuno me lo chiarì». Il secondo racconto reca due date nel titolo: «25 luglio '43-25 aprile '45». L'inizio è folgorante: «Il 25 luglio ci colse di sorpresa. Era una giornata calda. Mi trovavo con Vasco Pratolini e Vito Pandolfi fra via Sasseti e piazza Strozzi. Non volevamo credere alle nostre orecchie: l'incubo era davvero finito». Il racconto si conclude con un grido di dolore: «25 aprile '45, mentre la campana del Bargello viene sbatacchiata malamente, da una finestra irrompe sulla piazza indondata

di sole il pianto disperato di una donna».

La rivista raccoglie preziose testimonianze. Quella affettuosa del «compagno di viaggio» Mario Luzi, che in una intervista a l'Unità ricorda l'ermetismo come «una stagione indimenticabile che ti rimane addosso», per aggiungere al pari di Bo che quella è, comunque, «una definizione di comodo dal senso più che altro storiografico. Eravamo nel periodo fascista e la ricerca di una essenzialità poetica diveniva cruciale nel momento in cui tutta la cultura era vulnerabile dalla propaganda, dal controllo, dalla sopraffazione del regime». Arnaldo Pini traccia il ritratto di un poeta in bilico fra classicismo e romanticismo. Ricorda le Giubbe Rosse, mitico caffè fiorentino dove si riuniva quel gruppo eletto di artisti una rara koinè, una sorta di aura ideale che non era, per

delle personali vocazioni ascrivibile ad un presunto movimento letterario omogeneo che fu, in seguito, definito impropriamente con ironia e una punta di dileggio l'ermetismo: quasi che questo termine potesse connotare un uguale, come «oscurità» di stili o di temi». Nulla di tutto ciò, il clima di quel movimento era invece apertissimo. Giorgio Luti ricordando il «Coraggio di vivere» di Parronchi, che Pier Paolo Pasolini recensì nel 1957, sembra quasi contrappuntare l'inedito «Paura di vivere» che quarantadue anni dopo appare su «Il Portolano».

Luigi Baldacci affida ad un fulmineo distico il suo giudizio: «Parronchi è un grande poeta. Ma il suo maggior merito è quello di non essere stato d'accordo col proprio tempo». Franco Zabaghi dedica al poeta pochi versi intitolati «Novembre alle Cure», il quartiere fio-

rentino dove Parronchi abita. Seguono le testimonianze di Enzo Siciliano, Enrico Ghidetti, Luisa Sisti, Marino Biondi. Due «cammei» concludono l'omaggio. Due brevi biglietti che Parronchi scrive a Sandro Bonsanti nell'estate del 1966. «Due piccoli documenti a prova di una amicizia corsa parallela ad una ininterrotta attività intellettuale dei due personaggi», scrive Albarosa Albertini. «L'esiguità degli scritti trova forse una logica nelle assidue frequentazioni di Parronchi al Vieusseux, nelle capitate fatte allo studio di Bonsanti, allora tappa d'obbligo per gli amici che transitavano per il centro. Si era sicuri di trovarlo lì. L'alzarsi di Bonsanti nel ricevere l'ospite, qualche osservazione sulle ultime questioni letterarie, sui convegni in preparazione. A volte un caffè da Manaresi. Che bisogno c'era di scriversi?»



Narrativa ♦ Dorothy Potter

Dal romanzo della vita al poema della violenza



La maschera di scimmia di Dorothy Potter. Traduzione di Sergio Claudio Perroni. Fandango libri lire 25.000

ELENA STANCANELLI

Che cos'è «La maschera di scimmia» di Dorothy Potter? Intanto, è il primo libro pubblicato nella collana «Mine Vaganti», diretta da Sandro Veronesi, della neonata casa editrice Fandango. E visto da fuori ha proprio quell'aspetto fascinoso e un po' sfacciato che hanno gli ultimi modelli da sfoggiare con orgoglio. Al centro della copertina un volto di donna, i cui tratti spariscono sotto pennellate di colore, le stesse che tutto intorno e sul retro imbiancano un palinsesto di parole.

La donna che scompare è Mickey Norris, «minuta graziosa e

appena diciannovenne», australiana di buona famiglia innamorata della poesia. Anzi, dei poeti. Trovarla è il compito assegnato dai genitori di lei alla protagonista di questa storia, la detective Jill Fitzpatrick. Ma Mickey sta già lì, stesa in mezzo alla strada, «violenta e strangolata, la gonna intorno al collo, niente mutandine» vittima del suo disperato bisogno d'amore. Tocca trovare gli assassini.

Jill è simpatica. «Quanto a me, io leggo gialli», dice di sé mentre è costretta a indagare nel mondo dell'università e nelle vite piene di vermi di letterati insulsi e presuntuosi. E, dovendosi spacciare per un'insegnante della vittima, sceglie «educazione fisica» potendo

sfoggiare soltanto muscoli allenati sotto la camicia. Diane invece è professoressa di lettere, intellettuale inveterata, lussuosa e irresistibile. Specie per Jill, sensibile cogliona, dal romantico cuore lesbico. Sesso e morte, amore e noir...

Ci siamo: «La maschera di scimmia» è un romanzo. Fuocherello. «Il romanzo - dice Cioran - è la prostituta della letteratura... usurpatore per vocazione, non ha esitato a impadronirsi dei mezzi che appartengono in modo specifico a movimenti essenzialmente poetici. Impuro a causa della sua stessa adattabilità, ha vissuto e vive di frode e di saccheggio, e si è venduto a tutte le cause». Tutto è lecito, quindi, a chi desideri cimentarsi

con la più grande e meravigliosa delle cialtronerie: inventare una storia e decidere di raccontarla. Ed è quello che fa Dorothy Potter, quarantacinquenne scrittrice australiana, insegnante di poesia e letteratura all'università di Sidney. Solo che per farlo lei usa la poesia...

«La maschera di scimmia» è infatti, più precisamente, uno strano poema. Somiglia a quegli album di fotografie che le persone ordinate compilano con ostinazione, e che pagina dopo pagina racconta la storia di una vita. Una sequenza di poesie brevi come identikit, accese come sorsate di whiskey, così avvinte l'una all'altra che è quasi impossibile chiudere il libro una

volta iniziato senza rischiare di stritolare tra le pagine un braccio, una gamba che corre in avanti.

A volte si vorrebbe eliminare dalla nostra vita l'inessenziale, grattando via la noia come ruggine. Si vorrebbe lasciarsi travolgere da un continuo turbinio di emozioni, pienezze, rapimenti del cuore che lasciano senza fiato. Quando la nostalgia del terremoto ci stringe la gola, ogni gesto sembra troppo piccolo, e le nostre settimane, i giorni che passano, una viltà.

Ci sono libri che stanno dalla parte dei giorni. Raccontano di questo scorrere lento contro il quale impugnamo la spada dell'impazienza, e ci insegnano ad arrenderci. Libri saggi, immobili. Libri che si comportano con noi come un calmante, che ci entrano nel sangue come eroina. E poi ci sono i libri che stanno dalla parte del terremoto, come «La maschera di scimmia», che ci tengono svegli, che ci

obbligano a girare una pagina dopo l'altra, fino alla fine, appesi a una storia che per quelle ore di lettura diventa la più importante della nostra vita. Libri che fanno ballare le gambe sotto il tavolo, e ci sbattono come cocaina. Come fanno? Magari saperlo! Trame ricamate come merletti veneziani, personaggi grandi come montagne ma anche della taglia giusta per essere indossati da chiunque, frasi decise, aggettivi contati. E soprattutto precisione.

Così «La maschera di scimmia». La Potter infatti nella concretezza perlacea del componimento in versi, che illumina porzioni minuscole e opalescenti di realtà, elimina dalla narrazione ogni accessorio, ogni gingillio da sopra il comò. Quello che resta è un racconto teso, senza anse, ubriaco di passione stratonato dalla suspense, trecento pagine che scivolano veloci tra le dita.

Adelphi ripubblica, in una versione «restaurata», il più complesso romanzo dell'autore americano: «Le palme selvagge» Una storia doppia che segue percorsi apparentemente autonomi, per congiungersi sul terreno simbolico della ribellione al fato

La riproposta ai lettori italiani di «Le palme selvagge», romanzo del 1939 tra i maggiori di Faulkner ha più di un motivo di interesse. Il primo riguarda senz'altro la possibilità di leggere un testo restaurato sul dattiloscritto dell'autore, restauro che interviene anche nei confronti della storica traduzione di Bruno Fonzi, ancora efficace. Il secondo, il ritrovarsi di fronte a un romanzo in cui tutto corrisponde a un'idea di oltranza, che ne attraversa le oltre trecento pagine conferendogli un'identità difficilmente paragonabile ad altri esempi del nostro secolo. Al di là dei riferimenti di tempo e di spazio indicati nell'azione raccontata, e che comunque rimangono sempre sullo sfondo, entrano a far parte di un paesaggio ad alto quoziente allegorico, non c'è nulla che possa indurre il lettore d'oggi a considerare questo libro come un libro scritto sessant'anni fa.

Ho parlato di oltranza, e devo spiegarmi meglio. Come in altri romanzi faulkneriani, è un problema di stile ad essere messo in primo piano, immediatamente. La scommessa è quella di allestire una storia i cui elementi corrispondono ad un disegno geometrico, e insieme di nascondere tale geometria mentale prendendo il lettore per i capelli, affondandolo in un'acqua scura e agitata, una materia difficile da osservare, che si può conoscere solo immergendovi, tenendo il fiato sospeso.

Molto si è parlato dell'enigma compositivo che regola «Le palme selvagge». Esso è rappresentato dall'alternanza di due storie parallele («Le palme selvagge», appunto, e «Il vecchio»), che si sviluppano per cinque capitoli ognuno senza mai entrare in reciproco contatto. Esse hanno una superficie narrativa che le rende peraltro molto distanti. «Le palme selvagge» è il racconto di una relazione adulterina, una storia d'amore tra due esseri che nasce dall'idea di colpa, quella di aver scelto di vivere la propria vita al di fuori dei luoghi e del tempo assegnatigli dal destino. Si tratta di una continua fuga da qualcosa di cui non ci si può liberare se non a prezzo della

Essere liberi, essere prigionieri
Il destino raccontato da Faulkner

ROCCO CARBONE



Le palme selvagge di William Faulkner. Traduzione di Bruno Fonzi. Adelphi pagine 302 lire 35.000

propria vita. Charlotte Rittenmeyer, moglie di un uomo buono e madre di due bambine, segue il giovane medico Harry Wilbourne in questa sfida contro le leggi degli uomini fino a trovare la morte, raccontata in un contesto scabro e miserabile: un tentativo di aborto mal operato dall'amante, le cui conseguenze saranno letali.

Assai diverso è il corso degli eventi che regolano la seconda parte di «Le palme selvagge», «Il vecchio». Qui ci troviamo di fron-

te a un forzato di un carcere del Mississippi che, mandato assieme ad altri carcerati ad aiutare la popolazione durante un'inondazione del fiume (chiamato «Il vecchio» dai personaggi), si troverà, travolto dall'acqua minacciosa che trascina case e animali nel suo corso, ad allontanarsi dai suoi compagni e dalle guardie, e a vivere un'avventura lunga molti giorni in cui, solo in una piccola barca difficile da governare, accoglierà una donna dispersa e incin-

ta, l'aiuterà a partorire salvando madre e bambino, e poi cercherà a tutti i costi di ritornare in patria, rischiando la propria vita e rinunciando alla fine.

Al di là dello stesso paesaggio che domina in parte le due storie, di una natura violenta e inumana, inumana nella sua bellezza inarrivabile, non c'è altro che possa mettere in una relazione per così dire mimetica le due parti che nel romanzo si alternano sino alla fine. Ma si tratta di una lontananza, ap-

punto solo di superficie, solo narrativa. In questo, credo, si trova la scommessa dell'autore, e l'oltranza stilistica che domina tutto il libro. Così che, a lettura ultimata, la geometria che unisce personaggi che non si incontrano mai appare evidente, e l'enigma si traduce in un teorema. Ad essere in gioco sono idee forti, come libertà, colpa, destino. La coppia di amanti segue un cammino morale esattamente inverso a quello del forzato. Fugge da un posto all'altro, da una Chicago rumorosa a una desolata miniera in montagna, in cerca di quella libertà che non può trovare, o meglio che potrebbe trovare solo riconoscendola, come destino, ritornando a quella vita che aveva abbandonato nel momento in cui il loro patto di amore e di sangue era stato sancito. Il giovane medico pratica un aborto e uccide la donna che ama, e così facendo allontanandosi da quella libertà che significa assunzione di responsabilità. È una paternità negata, che non può che avere un esito tragico.

Opposta è la via del forzato. Il suo essere libero coincide con la condizione di prigioniero, che cerca ad ogni costo di ritrovare. È solo questa fede che lo salverà, attraverso la quale diventerà padre del bambino di una donna sconosciuta, aiutandola a nascere. Solo nel dolore e nel dolore può trovarsi la scelta, nella consapevolezza che non si è artefici del proprio destino. Per capire quello che il forzato ha sempre saputo, il medico Wilbourne dovrà aspettare la fine. Quando, solo in una cella dopo essere stato condannato a cinquant'anni di carcere, riceve la visita del marito di Charlotte, che gli consegna una pastiglia di cianuro. Tutto farebbe pensare che è quella l'unica via d'uscita, e la fine coerente di tutta la storia. Ma il lettore troverà disattesa la sua aspettativa. Harry sminuzza la pastiglia, poi la schiaccia sotto la suola della scarpa riducendola in polvere, che disperde. È un momento di nascita, più che di morte, sancito dalle sue stesse parole: «Tra il dolore e il nulla sceglierò il dolore». Parole che non hanno bisogno di essere commentate.

Narrativa / Sri Lanka



I giardini di Ceylon di Shyan Selvadurai. Il Saggiatore pagine 348 lire 32.000

L'isola divisa

■ Nella Sri Lanka, quando ancora si chiamava Ceylon ed era sotto il dominio inglese, Annalukshmi è un'insegnante piena di ambizioni, che invece la sua famiglia ha destinato al matrimonio. Così lei può solo sperare che il destino le riservi un compagno che almeno non sia detestabile. Tutto sembrerebbe filare liscio, fino all'arrivo di Richard, vecchio amante della protagonista ai tempi dell'università londinese. Sullo sfondo di una storia d'amore tormentata, il percorso di una nazione dove convivono più religioni, di un paese che vuole liberarsi dalla colo-

Narrativa / Cina



Metà fuoco, metà acqua di Wang Shuo. Mondadori pagine 142 lire 26.000

Ritratto di Pechino

■ Wang Shuo è uno dei giovani autori di punta della Cina, che cerca sempre nei suoi lavori di restituire un'immagine veritiera del suo paese oggi, ancora immerso in prepotenti contraddizioni, tra la spinta verso l'occidente e il rigore sociale eccessivo, senza dimenticare l'etica di partito. Mentre gli echi di Tiananmen si sono spenti, un giovane delinquente sfida la vita sentimentale e il gioco d'azzardo. Il ritratto di quella che in altri tempi si sarebbe detta «una generazione perduta», la rappresentazione di un mondo di giovani disincantati.

Narrativa / G B



Cara Massimina di Tim Parks. Bompiani pagine 224 lire 26.000

Giallo inglese

■ Un professore di inglese che insegna a Verona, vuole riscattarsi da una vita di miserie sposando una poverina ignara dei suoi disegni. Massimina, che potrebbe coronare i suoi sogni. Ma la famiglia della giovane, che ha fittato qualcosa di losco, si oppone al matrimonio. Una soluzione potrebbe esserci: rapire Massimina e chiedere il riscatto alla famiglia. Noir divertente, pieno di implicazioni psicologiche e di risvolti imprevedibili. Insomma, una lettura piacevole questa del nuovo romanzo di Tim Parks, per dare inizio alla serie estiva.

Classici ♦ La Tavola rotonda

Da uomini a eroi: la cavalleria prima dei cavalieri



La Tavola rotonda a cura di Emanuele Trevi. Rizzoli pagine 763

FOLCO PORTINARI

C'è una lunga tradizione dietro i romanzi cavallereschi medioevali. Io, che son nato e vissuto per trent'anni in campagna, ricordo di aver sentito parlare dei «Reali di Francia» o di «Guerrino detto il Meschino», storie che venivano raccontate ancora nelle stalle nei mesi invernali. Andrea da Barberino aveva rielaborato in lingua italiana i capolavori anglosassoni e francesi, i romanzi delle gesta cavalleresche in forme popolari, quelli stessi che servivano da modello a Boiardo e ad Ariosto e, in qualche modo, anche a Folengo e a Rabelais nonché, nel '600, a Cervantes per il suo don Chisciotte, vittima di quelle letture. Un secolo prima di Andrea da Barberino, però, era stato scritto su quei temi un poderoso romanzo, «La tavola rotonda», che ora esce in bella edizione Rizzoli.

Il romanzo è preceduto da

un'ampia e preziosa introduzione di Emanuele Trevi, che ha il pregio non comune di offrirci molte, necessarie informazioni storiche e filologiche scritte in una forma finalmente intellegibile dai non addetti ai lavori. Innanzitutto il Trevi ci riporta a Pisa nell'atelier di Rustichello (quello del «Milione»), libro a suo modo fratello) e Gaddo dei Lanfranchi, come luoghi di elaborazione originale di questo e di altri testi sia arturiani che troiani-romani, quindi ne espone la data verosimilmente verso la metà del 300, conducendoci per mano nell'intricato percorso dei romanzi che in quei due secoli si intrecciano, a dimostrazione di una grande popolarità. «Best-sellers» forse ineguagliati, se si considera assieme la loro diffusione orale. «Noi leggevamo un giorno per diletto» di Lancillotto...

Molte versioni degli originali francesi e anglosassoni che si accumulano, dunque un gran materiale da usare ed usato, al di là di

ogni preoccupazione di grado letterario o di originalità d'autore. Non diversamente accadeva allora per le cattedrali. In questo caso, poi, l'oralità stilistica di fondo mi sembra sensibile, così come l'assemblaggio delle fonti. Non senza spie linguistiche dei modelli francesi, che riesce a cogliere anche il comune lettore quando si trova, per esempio, di fronte a un pittoresco per piccolo o a un dottaio per ebbero timore. Cosa racconta il romanzo? Una storia di cavalieri erranti, non tutti della Tavola rotonda, in cui le varie storie si intersecano come tasselli di un disegno intarsiato, quella tavola cristianissima e gentile evocata a memoria di un'avventura non priva di complicazioni morali, come accade nelle vicende dei due protagonisti, Lancillotto e Tristano, che quali cavalieri amano Ginevra e Isotta, così tradendo l'amicizia di re Artù e di re Marco.

Passione e fedeltà, un bel tema, un bel conflitto di codici.

Gli eroi che prevalgono sono quelli appena citati, Percivalle o Parsifal che dir si voglia, il re Meliadus, il dantesco Galeotto, accompagnati da un ricco apparato di maghi e fate, non solo Merlin e Morgana, e felloni e donzelle e baroni e eremiti, quegli stessi che ritroveremo due secoli dopo nell'«Orlando» aristesco, che ne sarà un poco il suggello finale, di quel mondo. È insomma una materia assai diffusa nella nostra cultura popolare, come stanno a testimoniare, per rimanere in casa nostra, la resistenza dei pupi siciliani, tra Carlo Magno e re Artù.

La caratteristica permanente, ai vari livelli di qualità stilistica, è l'iperbole spazio-temporale, una dilatazione che cancella in realtà le dimensioni: Tristano, ferito di venefica ferita e curato dalla bionda Isotta, scende dal letto e spicca un salto di trenta piedi, da assicurargli il titolo olimpico. Allo stesso modo si considerino le distanze, annullate, oltre il tempo, che passa

con proporzioni differenti per gli uni e per gli altri, per cui il reale si colloca in un luogo fuori dalla storia. È il territorio della semplice immaginazione, dove c'è magari il biscotto e la birra («s'accociano di biscotti e di cervice», cervogia), la quotidianità volgare, ma immersa in un universo di incantesimi e di castelli incantati posti in cima a monti inaccessibili o in mezzo a foreste («deserti»), son dette, di presenze umane), di tornei, di duelli sproporzionati (Lancillotto che, da solo, sbaraglia quattrocento cavalieri armati di tutto punto). La «Tavola rotonda» accompagna i suoi eroi sino alla morte. Muore il re Meliadus, muore re Artù, muore Tristano (senza filtri e Brengiane, bensì di lancia fatata). Il soprannaturale che li domina, anche se con spirito laico e non religioso, nonostante le apparenze (e di una religiosità cavalleresca), si acquieta nella morte, nel calare del sipario sulla rappresentazione dei pupi.

Narrativa / G B



Ritrovare la memoria di Linda Grant. Bollati Boringhieri pagine 258 lire 30.000

Ritrovare la memoria

■ Una madre che comincia ad avvertire i sintomi della demenza senile, ma non rinuncia allo shopping. Una donna, sua figlia, che osserva dalla soffitta non solo per la sua salute, ma anche per la perdita di ricordi preziosi tutta la famiglia. Quella di Linda è ebraica dell'Europa orientale emigrata in Inghilterra all'inizio degli anni Venti, non priva di misteri: i giorni vissuti dal padre come ospite nella casa del mago Houdini, l'esistenza di una bellissima figlia di primo letto condannata a una morte prematura e anche il loro vero nome. Misteri che portano Linda a chiedersi persino chissà come veramente i suoi genitori.



Visite guidate ♦ Trieste

Se le parole giocano evocando le immagini



«**C**he cosa non daresti per il ricordo/ (L'ebbi e l'ho perduto)/ Di una tela d'oro di Turner/ Vasta come la musica»: così scriveva Jorge Luis Borges nell'«Elegia del ricordo impossibile» del '76. Dell'immensa sinfonia turneriana il poeta argentino anela possedere (e «vedere») non un brano di pittura, né la riproduzione di un paesaggio o di una tempesta. Ma il ricordo: ossia qualcosa di incorporeo; come la musica, o i pensieri. E alla pregnanza dell'immagine si preferisce la «concreta» inconsistenza della memoria che le parole riportano a galla. Nei quadri di Cameron Slocum - esposti fino al 25 giugno alla galleria Lipanepuntin di Trieste (catalogo edito da Pendragon con una presentazione di Michael An-

dersen) - insieme ai ricordi riaffiorano in superficie anche le forme. E assumono il corpo di bolle tonde e traslucide: escrescenze del supporto plastico sul quale Slocum dipinge scrivendo.

Nella ventina di lavori di «Some words here», la prima personale del 42enne artista californiano in Italia, le parole la fanno da padrone: bianche, rosse o nere (è questa la stringata tavolozza dello statunitense) esse affiorano in superficie. E escludono, evocando, l'immagine. Esattamente il contrario di quanto ha fatto la brava disegnatrice italiana Francesca Ghermandi, che ha appena pubblicato il fumetto «Pastil» nell'ambito della collana «NoWords» edita da Phoenix: dalla sequenza narrativa sono scomparsi

i «balloon» e, rimasti senza parole, i protagonisti della storia devono diventare più espressivi, come fossero mimici; così il lettore può concentrarsi sulla qualità del segno senza venir risucchiato dal ritmo del racconto.

Le parole di Cameron Slocum, invece, si accampano solitarie sulle bolle della pittura per segnalare ad esempio che, proprio in questo punto, si trova «a man talking on the phone here»; mentre qui accanto, su di un'altra escrescenza oculare, «a woman touching a machine here». Molte altre parole appaiono in questo quadro del 1998: oltre all'uomo che parla al telefono e alla donna, ci sono i termini «libro», «braccio», «fogli bianchi», oppure «cornici». In questo interno americano le parole definiscono lo spa-

zio andandosi a collocare esattamente nel posto dove, se fosse un quadro mimetico, dovrebbe apparire l'oggetto. E allora sta allo spettatore immaginare e creare le forme, corporee o oggettuali, che stanno dietro ed entro la precisa mappa scritta da Slocum. L'artista di Los Angeles, che di solito lavora con la fotografia, preferisce insomma la prolissità delle parole alla sintesi dell'immagine. Eppure dell'icona sembra non potere (né volere) fare a meno; come se cercasse di risanare (sapendo di non riuscirci) la frattura tra la parola e l'immagine, tra la rappresentazione e la realtà. Ad esempio nella serie «Sex» l'andamento corsivo delle lettere di «cascia», «natic», «pelis», «labra» o «fallo», segue la forma carnosa e arrotondata delle cose che le parole nomi-

nano: ed ecco che i caratteri «tipografici» diventano tasselli di un'immagine che appare anche al di là del significato intrinseco delle parole che la compongono.

Gli altri dipinti esposti a Trieste fanno parte di una serie chiamata «New Plastic Tradition»: oltre all'interno con l'uomo al telefono, troviamo ad esempio un candido paesaggio di montagna con la neve che viene giù a fiocchi (la parola «snow» ripetuta tante volte) e due belle e panciute nuvole («clouds») nel cielo. Già dal titolo si capisce che con questa serie «plastica» siamo in un contesto molto distante dal mondo lirico e mitico di Borges. Ci troviamo invece nella migliore tradizione della ricerca visiva americana, sospesa tra riflessione sul linguaggio dell'arte espressionista e interpretò il versante romantico e maldeito (espressionista e tribale) mentre Slocum dalla strada distilla suggestioni e parole per immetterle nello spazio prettamente mentale (e carnale) delle sue opere.

nelle quali ritornano in qualche modo i termini della ricerca linguistica cara all'arte concettuale americana (Kosuth, ad esempio); ma anche le scritte e i graffiti della metropoli statunitense e della Pop Art, oppure i testi fluviali e scambicciati che gli allenati di ogni latitudine vergano con la biro sui manifesti dei muri cittadini.

Seguendo questa strada possiamo giungere al portone del Museo Revoltella di Trieste dove, fino al 15 settembre, è allestita l'antologica (circa 100 quadri) di Jean Michel Basquiat. Anche nei lavori dello sfortunato e mitizzato pittore nero americano, morto per droga a 27 anni nell'88, sono dipinte, ma accanto alle figure, parole e scritte. Tuttavia, dalla comune radice «on the road», Basquiat interpretò il versante romantico e maldeito (espressionista e tribale) mentre Slocum dalla strada distilla suggestioni e parole per immetterle nello spazio prettamente mentale (e carnale) delle sue opere.

C. A. B.

Sassocorvaro



Bibliotheca mundi
Sassocorvaro
(Ps)
Rocca
Ubaldeasca
fino al 26
settembre

Mille anni in biblioteca

La mostra illustra per quadri storici le forme assunte dall'istituto-biblioteca inteso come centro di creazione e diffusione di cultura. L'esposizione ricostruisce idealmente gli ambienti e le atmosfere che nel corso dei secoli hanno forma e visibilità al desiderio dell'uomo di conservare e tramandare il sapere: dagli scriptoria dei monasteri agli studioli rinascimentali fino alla stampa alle pubblicazioni erudite, in un tragitto che va dal Mille fino ai giorni nostri. Tra gli oggetti mostrati, codici miniati, manoscritti, incunaboli, atlanti, carte geografiche, disegni.

Siena



Epoca
1945/1999
Manifesti in
Italia tra vecchio
secolo e nuovo
millennio
Siena
Santa Maria della
Scala
dal 25 giugno al
31 agosto

I manifesti di Epoca

La mostra tende ad avere l'aspetto di una variegata cartolina, che presenta e rappresenta il passaggio della società italiana tra recente passato e futuro prossimo. I manifesti pubblicitari in esposizione sono tra quelli più famosi e impressi nel ricordo degli italiani: Barilla, Stock, Cinzano, Olivetti, Campari... dove compaiono i temi della ricostruzione economica con il nuovo consolidarsi dell'industria vecchia e nuova. I manifesti esposti sono quelli realizzati in questi anni da grafici famosi, tra cui Max Huber, Luigi Veronesi, Franco Grignani.

Napoli

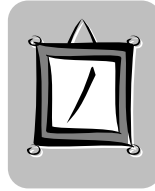


Ernesto
Tatafiore
Napoli
Castel Nuovo
fino al 28 agosto

Il Titanic di Tatafiore

Uno tra gli artisti più rappresentativi della produzione contemporanea in una ricca antologica che copre numerosi lavori, anche di grandi dimensioni, i cui temi spaziano nei corsi e ricorsi della Storia: da Ulisse alla Rivoluzione francese, dall'affondamento del Titanic alla corazzata Bismarck. Il tema della nostalgia nei confronti di Napoli pervade comunque tutte le opere di Tatafiore, ricche di mare e dei suoi abitanti. A fianco dei quadri di grande formato una serie di sculture realizzate con materiali vari, disegni e un gruppo di bronzi.

Todi



Falsi d'autore
Todi
Palazzo del
Vignola
fino al 24 giugno

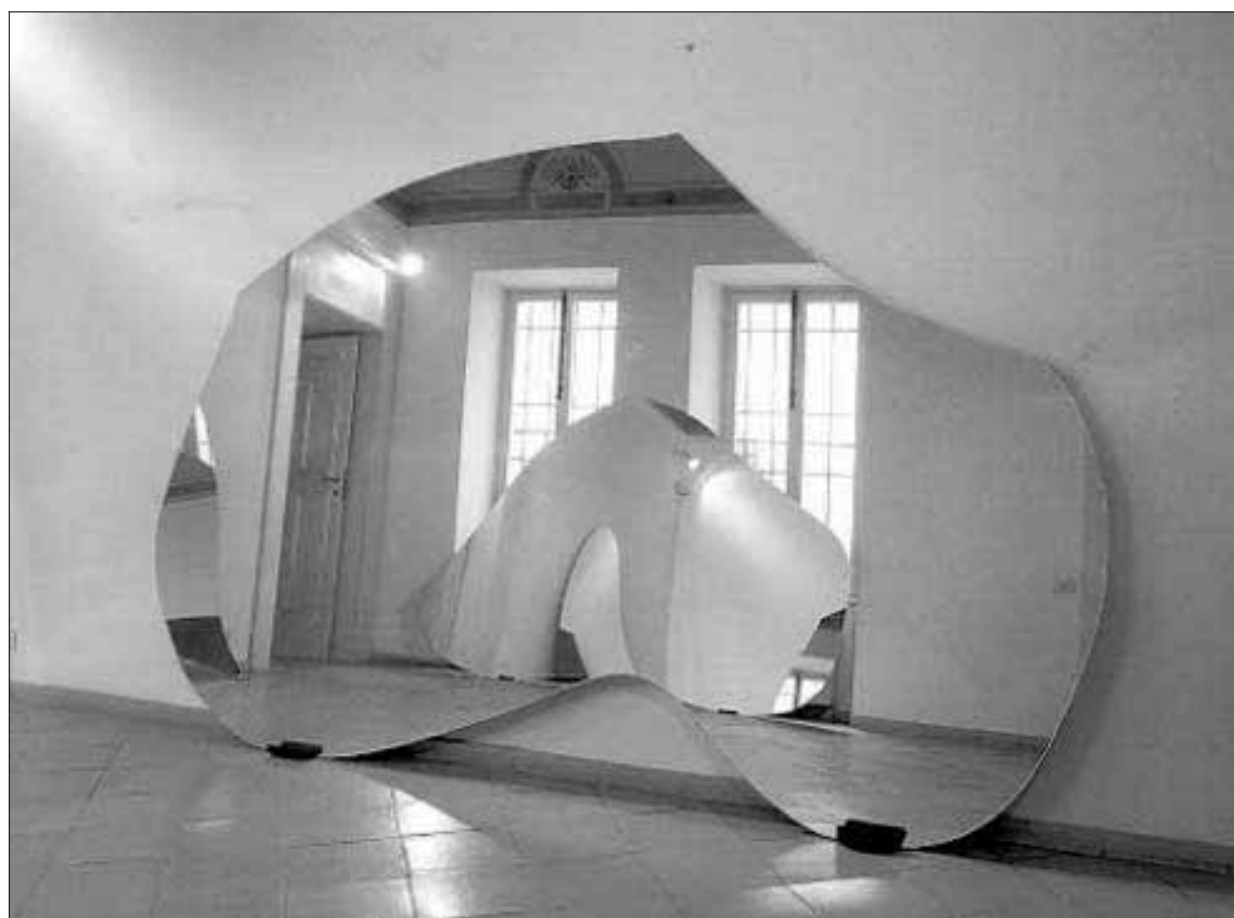
Falsi d'autore

Una grande esposizione di falsi d'autore nelle sale del Palazzo del Vignola di Todi, e anche molte altre riprodotte da un computer che dipinge sulla tela con il talento di un grande maestro, come Caravaggio, van Gogh, Leonardo. Dopo aver scansionato, analizzato e memorizzato le immagini, il computer dipinge meccanicamente sulla tela riproducendo esattamente pennellate, colori e sfumature. Una volta asciutta, la tela viene rifinita con tecniche di invecchiamento che le conferiscono la parvenza dell'originale. In esposizione 150 dipinti che ripercorrono la storia dell'arte dal Trecento al Novecento, fino alla Pop Art.

La tredicesima edizione dell'Esposizione nazionale di Arte di Roma allestita al Palazzo delle Esposizioni, si è rivelata un fallimento. Opere assemblate e collocate a casaccio, liti tra commissari e consiglieri, e travisamento dei principi portanti della rassegna

Una parabola dal Salon al saloon
Vita e morte della Quadriennale

CARLO ALBERTO BUCCI



Michelangelo Pistoletto, «Dimensione-Spazio-Tempo»

L'Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma è nata nel 1931, con la prima edizione allestita al Palazzo delle Esposizioni. Ed è morta, forse definitivamente, venerdì scorso: quando la tredicesima puntata della rassegna si è tristemente inaugurata nella storica sede dell'ormai obsoleto edificio di via Nazionale, dove si concluderà il 10 settembre. Il problema non sta certo nel contenitore. Ma nei contenuti. Né il fallimento va addebitato ai singoli artisti (circa 140) compresi nell'edizione odierna. Bensì proprio alle scelte operate dal gruppo dirigente dell'Ente Autonomo della Quadriennale e dalla commissione inviati: che è composta dai critici esterni Marco di Capua, Francesco Poli, Elena Pontiggia, Claudio Spadoni e che è presieduta da Floriano De Santi, segretario generale dell'ente.

Con le loro scelte questi critici non hanno tenuto fede al titolo che la Quadriennale aveva deciso per la tredicesima edizione, «Proiezioni 2000. Lo spazio delle arti visive nella civiltà multimediale»: e per tale ragione tre suoi consiglieri, Bianca Pinto, Bruno Mantura e Ludovico Pratesi, si sono dichiarati contrari alla realizzazione della mostra. Inoltre, i curatori di questa edizione non hanno sostanzialmente ottemperato all'articolo uno del regolamento della rassegna, che invita la commissione a scegliere «le più significative presenze italiane nel campo delle arti visive senza restrizioni generazionali e linguistiche». Essi, infine, non hanno rispettato i lavori presentati dagli artisti dal momento che l'allestimento non tiene conto quasi mai delle esigenze spaziali e linguistiche delle opere: basti pensare alla terza sala della scultura, quella prospiciente al bar, dove solitamente si fanno al massimo mostre documentarie e dove adesso troviamo le candide sculture di Oliviero Rainaldi poste di fronte alla porta dei gabinetti. Partiamo da questo ultimo punto, quello dell'allestimento, che ci permette di entrare subito nella mostra, oltre che nel suo merito. Prendiamo come esempio solo il grande salone centrale che introduce al Palazzo e all'esposizione. Qui sono state ammassate molte delle proposte plastiche della mostra. Sembra più il deposito di un museo che una sala espositiva. Intorno a un minimo spa-

XIII Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma Roma Palazzo delle Esposizioni fino al 10 settembre

zio centrale lasciato fortunatamente vuoto, sono stati collocati a raggiera i «Costruttivi» di Nicola Carrino, i «colossali» trofei di Valeriano Trubbiani, un «Tralicio» di Giuseppe Uncini, gli enormi dischi in bronzo di Arnaldo Pomodoro e quelli in ferro di Mauro Staccioli. Il tutto con una sorta di «aerocultura» di Maurizio Mochetti che, quasi ironicamente, sorvolava in cerchio sulla testa dei giganti plastici sottostanti senza trovare né lo spazio per la definizione dell'opera né quello di atterraggio.

E allora ci si chiede come mai la Quadriennale si sia rintanata nel Palazzo delle Esposizioni e non abbia cercato nella città altri spazi e altri ambienti. Evadere dal contenitore di via Nazionale avrebbe significato trovare stimoli e rispondenze al lavoro dei singoli. Ma avrebbe anche voluto dire seguire quel principio di integrazione dell'arte contemporanea con il tessuto sociale e ambientale della città, che si riscontra nella ricerca attuale e nelle rassegne d'arte nazionali e internazionali: ad esempio la Bienna-

le di Venezia che, per scelta del curatore Harald Szeeman, si estende quest'estate «Apertutto» nella città lagunare. La XIII Quadriennale ha sostanzialmente rifiutato il principio dell'arte relazionale, come anche quello della contaminazione dei linguaggi. E ha proposto una divisione netta dei linguaggi, giungendo alla definizione rigida di cinque aree di ricerca che l'allestimento ha sostanzialmente, quanto scleroticamente, rispettato: c'è l'asse portante della «Declinazione della scultura: dalla figura

all'installazione»; e ci sono «Figurazione» e «Astrazione», dipinti divisi rispettivamente sulla sinistra e sulla destra del salone centrale; c'è poi la sezione «La pittura dopo la pittura: transavanguardia, medialismo, pittura colta, e concettuale» al piano superiore del Palazzo; mentre nelle infelici sale del piano più basso è stato disposto quel po' di «Nuove tecnologie e nuovi materiali» che i curatori hanno pensato di dover comunque mettere.

Questa XIII Quadriennale è, per scelta dichiarata dei curatori, una rassegna che si ispira ai Salon parigini; sebbene, per il caos con cui è stata allestita e per le lotte fratricide tra commissari e consiglieri dell'ente, sembri rispondere più alla logica del saloon. Il richiamo alla tradizione ottocentesca non è stato tuttavia rispettato appieno. Il buon senso della Quadriennale di una volta (quella degli Oppo e dei Ferrazzi, due pittori!) vuole che i curatori della mostra visitino gli studi e scelgano insieme con gli artisti le opere da esporre. Gli artisti sono invece stati lasciati liberi di mandare uno o più lavori a loro piacimento (anche non inediti!) purché rimanessero dentro i 6 metri lineari per le opere a parete, e i 16 metri quadrati per quelle plastiche, con un ulteriore ridicolo tetto di 300 chili al massimo per le sculture. Avremmo voluto che i curatori di questa Quadriennale avessero fatto fino in fondo le loro scelte eliminando completamente le poche proposte di video, fotografia, arte comportamentale o computer art che sono state selezionate. Una scelta obbiettiva sulle «più significative presenze italiane» non è del resto ipotizzabile né è stata proposta. Basti pensare che nessuno degli artisti italiani chiamati da Szeemann alla Biennale (e si tratta di autori giovani spesso molto noti all'estero) è stato invitato a Roma. E tra i molti esclusi, segnaliamo anche tutti quelli presenti nella Quadriennale del '96. A questo proposito Floriano De Santi, segretario dell'ente, ha detto che si tratta di una scelta dettata dal desiderio di offrire a tutti quanti, prima o poi, il privilegio di partecipare alla Quadriennale.

Si tratta ancora una volta di una scelta sbagliata: contraria al regolamento della manifestazione e opposta alla definizione di un preciso discorso critico sull'arte italiana contemporanea.

Fotografia ♦ Andreas Gursky

Fabbriche e negozi per narrare la Modernità



Andreas Gursky
Torino
Castello di Rivoli
fino al 12
settembre

«L'essere umano è centrale nelle mie fotografie, anche se a volte non è visibile» dice l'artista tedesco Andreas Gursky, nato a Lipsia nel '52, uno degli esponenti più noti della Scuola di Düsseldorf, di cui la personale allestita al Museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli presenta una serie di opere realizzate negli ultimi cinque anni. La mostra giunge in Italia dopo un lungo tour iniziato a Wolfsburg e proseguito a Winterthur in Svizzera, a Londra e poi Edimburgo; la prossima tappa sarà Lisbona. Si tratta di una trentina di lavori di formato gigantesco, fino a sfiorare i cinque metri di lato, che ci portano da New York a Giacarta, da Brasilia a Stoccolma, dalle rive del Reno a Atene. Aeroporti, grandi cantieri, vedute panoramiche, locali notturni, alberghi, uffici finanziari, nei quali quel ta-

glio documentario, quasi catalogatorio, che è caratteristico di altri artisti del gruppo, come Thomas Struth e Candida Hofer, viene corretto con la notevole varietà di temie con la scelta dei contenuti. Gursky narra per immagini la «modernità» di questo fine millennio, l'epoca post-industriale nei suoi molteplici aspetti, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Il suo obiettivo si rivolge frequentemente alle sale delle Borse finanziarie, Chicago, Hong Kong, dove si giocano partite importanti del futuro prossimo venturo. Indugia tra le luci e la calca delle discoteche, il luogo per antonomasia in cui si celebrano i riti della nuova musica. Va a soffermarsi sulle vetrine dei negozi di Prada, mette a fuoco in un solo scatto centinaia di scarpe griffate che invadono una megafotografia dove non ci sono figure umane, ma la fata Morgana del consumismo mostra il suo impero sulla società dei nostri giorni. Questa immagine è l'unica

«preparata» artificialmente dall'autore ed è emblematica nei suoi significati: una luce indiretta, probabilmente al neon, spiove su scaffali e merce come una sorta di aureola, facendo della vetrina «uno scrigno che contiene oggetti degni di adorazione». Molto spesso, Gursky inquadra soggetti e situazioni frontalmente e dall'alto, dilatando così la visione d'insieme e accentuando quel connotato «classificatorio» dei suoi lavori, in cui la realtà viene rappresentata senza che nessun elemento prevalga gerarchicamente sugli altri. Esempi di questa tecnica sono le immagini delle officine Opel di Bochum, il galoppatoio di «Sha Tin», l'affollatissima «Union Rave» del '95. In fotografie come «Brasilia, Banksector nord», «Happy Valley II», «Hong Kong, Grand hyatt park», «Singapore I», l'artista tedesco tende invece a registrare con oggettività l'effetto delle trasformazioni operate dagli interventi del-

l'uomo sulla natura, di cui resta una quantitativamente modesta testimonianza in singolare contrasto con la grandiosità di edifici e infrastrutture. L'attenzione ai valori formali (si può quasi parlare di perfezione stilistica per la bellissima sala della Biblioteca nazionale di Stoccolma o per il grattacielo della Shanghai Bank di Hong Kong, sfavillante di luci nella notte fonda) nulla toglie all'inventiva con cui Gursky, artista del clic tra i più versatili, affronta soggetti che si potrebbero definire di routine o addirittura banali. Ecco, ad esempio, in «Rhein», del '96, una veduta del grande fiume che scorre nella pianura tedesca: Gursky ha usato il computer per darci una prova di virtuosismo tecnico, una composizione in cui il corso d'acqua diventa la parte al centro di una serie di bande orizzontali costituite dalle due rive, dalla strada, dalla linea dell'orizzonte. E ci stupisce, ancora, fotografando e ingrandendo il

particolare di un dipinto di Constable che diventa una nuova, fantasiosa opera d'arte.

Nella Sala Proetto che nell'ala del Castello di Rivoli, la Manica Lunga recentemente restaurata, è dedicata a lavori di artisti emergenti, la giovane bolognese Alessandra Tesi propone una delle sue «installazioni ambientali», interventi che interessano l'intero spazio espositivo. Verniciata sulla sala, soffitto compreso, con una sostanza iridescente color perla, la Tesi vi ha tracciato sopra la pianta del progetto architettonico mai realizzato di Filippo Juvarra, che doveva unire le due parti dell'imponente complesso voluto nel 1718 da Vittorio Amedeo di Savoia. L'artista descrive in questo modo «ciò che non c'è», lo «spazio vuoto capace di suscitare l'orrore». A seconda della posizione del visitatore, le vernici utilizzizzate mutano di colore, il rosa diventa verde o viceversa, in un suggestivo tentativo di «catturare la luce».



Interzone ♦ Toumani Diabate

Innamorarsi di Kora, la zucca che suona

Toumani Diabate
Ballake Sissoko
New Ancient
Strings
Hannibal

GIORDANO MONTECCHI

«Kora» o anche «cora». Il nome dovrebbe essere non del tutto ignoto agli appassionati di musica nei cui canali auricolari scorre quella polverina innocua, preziosa e benedetta che si chiama curiosità. La kora è un meraviglioso strumento diffuso in Mali, Guinea, Gambia, Burkina Faso, Senegal; le regioni dove anticamente si estendeva il grande impero del Mali. E dove ancora oggi si parlano le lingue della stirpe Mandingo. A seconda di come la si guarda la kora è un'arpa oppure un luto. È una grande zucca ricoperta di pelle decorata, con un manico

no corde, dieci a destra, undici a sinistra da pizzicare con le due mani. Di solito chi la suona canta e, spesso, sorride. E spesso, sorride anche chi ascolta, perché il suono di questo strumento è uno dei più ammaliati e dolci fra i tanti escogitati dagli inventori di strumenti musicali sparsi per il globo. Come prevedibile - diciamo che mi aspettavo al varco - sono scivolato nella melassa del «buon selvaggio», quella gelatina dolciastra che oggi si serve spalmata sui dischi di world music. Ma è difficile sfuggire all'insidia, specie di fronte a uno strumento simile. La kora è una bellissima donna e solo che faccia l'occhiolino tutti si innamorano come studentelli.

Herbie Hancock, Bill Laswell,

Heiner Goebels, Philip Glass, il Kronos Quartet sono solo alcuni fra quanti, a turno, si sono presi la loro bella cotta per l'irresistibile kora. «New Ancient Strings» è un tuffo nel lago più limpido di questo mondo sonoro, il cui fascino è il moderno distillato di una tradizione secolare; iconografia assai meno sfruttata di quella a base di tamburi e danzatori, e che riguarda invece i «griots», cantori, poeti e musicisti che si tramandano di padre in figlio un'arte raffinata per un pubblico esclusivo, di corte, oppure vanno di villaggio in villaggio, ammirati e rispettati. Toumani Diabate e Ballake Sissoko, poco più che trentenni, entrambi di Bamako, la capitale del Mali, entrambi figli d'arte e strumentisti superbi, in que-

sto disco suonano musica tradizionale, in duo. Ci sono i due strumenti, qualche microfono collocato a regola d'arte e nient'altro. Via l'elettronica, i processori, i produttori con la fregola del «multi-culti». Solo kora, nello splendore di un suono cristallino e naturale (e la casa discografica - lo si può capire - se ne vanta).

Registrato nel 1997 in un solo giorno, il 23 settembre, la festa dell'indipendenza del Mali, questo disco ha una sua significativa storia «interna». Nel 1970 Sissoko registrò «Ancient Strings», che a quanto pare fu il primo long playing di musica per kora ad essere pubblicato. Quasi trent'anni dopo, «New Ancient Strings» è l'omaggio dei due figli ai

rispettivi genitori e maestri, un omaggio nel quale però si colgono anche i segni di un progressivo mutamento di orizzonte, forse irreversibile. Non si tratta tanto di un mutamento di linguaggio. Una volta tanto, cioè, non è questione di «contaminazione» (al primo che mi tira fuori ancora questa parola maleodorante, non so cosa gli faccio). A parte forse qualche compiacimento nel concettare della melodia e delle formule ritmiche (ma lo stabilire quanto è questione delicata, da studiosi), la lingua musicale qui resta ancorata alla propria memoria, a un lessico la cui trasparenza e ricchezza hanno semmai influenzato la musica europea e americana, più che venire influenzate a loro volta. Non sarebbe la prima volta che ascoltando certe musiche africane e scovandovi costrutti insolitamente familiari (ritmi, blue notes, ecc) si crede di vedervi lo sfregio della musica industrializzata, mentre invece stiamo ascoltando un archetipo

del quale siamo stati noi a impossessarci. Brani come «Bi Lamban», «Salam», «Korobali» scaturiscono dal cuore della tradizione musicale del Mali, eppure ci ascoltiamo appartenenti a un mondo nuovo, a una nuova cultura dell'oralità, nutrita di tecnologia.

Nel disco, il produttore Nick Parker racconta la disperante ricerca di un luogo dall'acustica idonea alla registrazione e la provvidenziale scoperta del nuovo Palazzo dei Congressi di Bamako, una sala con le pareti di marmo, dall'acustica perfetta. Il disco testimonia questa perfezione. Tuttavia essa appartiene alla nostra cultura tecnologica, qualcosa di radicalmente nuovo ed estraneo al paesaggio sonoro di quei luoghi. Bene, male? Non è questo il punto. Ci limitiamo a registrare l'ingresso della kora nel mondo della fonografia. Un altro pianeta rispetto alle musiche che si suonavano e si suonano nei villaggi nelle sale da concerto.

Esce in cd la registrazione dell'opera del compositore-librettista, patron del Festival di Spoleto, che si dice «trascurato»
Quando il lavoro andò in scena alla Scala nel 1951, dopo mesi di successi a Broadway, ci fu una pioggia di critiche

Giunto alla bella età di ottantotto anni, Gian Carlo Menotti si sente trascurato dai teatri. In mezzo secolo ha composto ben venticinque opere per grandi e piccini. Nessun musicista del nostro secolo è stato altrettanto prolifico, osannato, insultato e dimenticato. Negli anni della gloria, i colleghi gli scagliavano frecce avvelenate: «Un librettista che si scrive la musica da sé», «Il compositore più anonimo e mai abbastanza buono», sentenziavano Malipiero e Stravinsky. Era l'epoca in cui il Metropolitan gli apriva le porte, conquistando (dice ancora Stravinsky) il primato fra i «più Provinciali Teatri Lirici del Mondo». La Scala non era da meno. Oggi, se Menotti non avesse inventato il proprio Festival, gli allestimenti dei suoi lavori sfiorerebbero lo zero.

Da Spoleto ci arriva, infatti, il disco del *Consolo*, rappresentato lo scorso anno. L'opera non è un capolavoro ma è senza dubbio il suo capolavoro: quello che fa di lui l'erede del verismo italiano e il legittimo padre di tanti «neoromantici», nati e seppelliti senza scandalo. *Il Consolo*, invece, fece notizia in tutto il mondo e, in Italia, divenne un «caso celebre» in due occasioni: lontane e diverse, ma tipiche di un'epoca in cui il teatro era ancora vivo. O, almeno, sembrava.

Occorre risalire molto lontano per rievocare la tumultuosa serata del 22 gennaio 1951, quando *Il Consolo*, dopo otto mesi di repliche trionfali a Broadway, provocò un putiferio alla Scala. Tra chi applaudiva e chi fischiava volarono insulti e sberle. Giulio Confalonieri, allora critico del *Tempo*, abbandonò la poltrona del giornale per andare (a proprie spese) in galleria armato di un sonoro fischietto da ferroviere. Il giorno dopo, mi inviò un biglietto di congratulazioni per la mia recensione decisamente negativa.

Strano incontro, perché le nostre strade erano opposte: l'illustre Confalonieri era un conservatore in politica e in ar-

Cala il sipario, esplode la battaglia
È in scena «Il Consolo» di Menotti

RUBENS TEDESCHI

Gian Carlo
Menotti
Il Consolo
Chandos

te, con una predilezione per il romanticismo ottocentesco; io stavo a sinistra, tra i novecentisti di Ferdinando Ballo e di Massimo Mila. Ci accomunò in quell'occasione, l'insofferenza del verismo piagnucoloso di cui l'opera menottiana era imbevuta. La vicenda - ricordiamo per chi non l'ha presente - è ambientata in un imprecisato paese europeo sottoposto a una feroce dittatura. La famiglia di un resistente, riparato

all'estero, cerca invano di raggiungerlo, bloccata dalla complice burocrazia del consolato di una nazione sedicente liberale. Nel consolato, dove un'umanità dolente riceve aridi moduli invece di umana compassione, matura la tragedia di Magda Sorel: muore il bambino (in scena), si spegne la vecchia nonna nell'intervallo tra gli ultimi due quadri, e il marito, rientrato clandestinamente, viene catturato nell'ufficio del

burocrate, nel momento stesso in cui la sposa si uccide in cucina col gas.

Cala il sipario ed esplode la battaglia tra chi si scioglie in lacrime e chi si ribella al ricatto sentimentale di un melodramma in cui c'è di tutto un po' e troppo di tutto: Kafka e Fogazzaro, Puccini e Gershwin, Musorgsky e Kurt Weill. Prendendo in prestito la definizione del critico inglese del «Manchester Guardian», *Il*

Consolo è «la Tosca del povero». In salsa hollywoodiana che, alla Scala, offese tanto l'abbonato blasé quanto gli avveniristi.

Fin qui lo scandalo restava sul terreno dell'estetica. Il vero scontro, quello più clamoroso, maturò vent'anni dopo, quando Firenze incluse *Il Consolo* in un Maggio ispirato alla resistenza. Apriti cielo! Luigi Nono trovò intollerabile l'accostamento tra la sua «Intolleranza 1960» e l'opera che lasciava imprecisata la nazionalità della dittatura. Il compositore italo-americano alludeva a un paese dell'orbita sovietica? Per i comunisti di stretta osservanza, la ferita inferta dai carri armati a Budapest e a Praga continuava a bruciare. Nono non nutriva ancora i pensieri che, dieci anni dopo, detteranno il suo «Diario polacco»: firmò un manifesto di protesta assieme a una decina di amici e ritrò la sua opera.

In realtà pare che Menotti pensasse più al maccartismo degli Stati Uniti che al totalitarismo sovietico. Nella sua prima intenzione, come ricorda Fedele D'Amico, l'azione era ambientata nel 1943 ad Amsterdam e il consolato era quello americano. Poi lasciò indeterminato il tempo e il luogo: più generali e più generici. Nacquero così le polemiche che, come scrissi in quei giorni, «han gonfiato il caso regalando al *Consolo* etichette importanti che non gli si addicono». Soltanto per la sua mediocrità l'opera sfigurava al Maggio fiorentino.

È il mio parere, e non credo di dovermene pentire, anche perché, con gli anni, i limiti di Menotti sono diventati più evidenti. Stracciandosi di Broadway, il musicista-librettista ha perso la vernice americana rendendo indigesta la pasta melodrammatica dei tanti lavori che oggi non trovano più un teatro aperto. Il tempo, impletoso, ha pareggiato i conti dalle due parti: la cattiva musica e la cattiva politica.

Latin rock

Carlos Santana
Supernatural
Arista/BmgSantana,
grande ritorno

Un Carlos Santana scoppiettante e in gran forma, in piena onda latina, torna alla ribalta con un album ispirato, vivo, ricco di momenti di grande dolcezza («Love of my life») ed entusiasmo, ed è quegli assoli di chitarra sensuali e lirici a cui Santana ci aveva abituato nei suoi anni migliori. Ed erano anni che il chitarrista lanciato da Woodstock non aveva più inciso un disco così. *Naturale*, per citare il titolo, senza effetti né ricerca di mode. Fuori dal tempo. Un disco che, viene il sospetto, sarebbe stato bello anche senza quella lunghissima lista di ospiti d'eccezione (da Dave Matthews ai Matchbox 20, da Lauren Hill a Eagle Eye Cherry), forse imposti da ragioni di marketing: per quanto, il «duello» di Santana con la chitarra dell'amico-rivale Eric Clapton in «The calling» è assolutamente imperdibile.

World music

Novatia
Arkeo
Compagnia
Nuove IndieArcheologi
dell'etno-dub

Un viaggio nel tempo e nello spazio, attraverso il Mediterraneo, grande culla di tradizioni e suoni, e attraverso le epoche, dal Rinascimento al futuro, dalle villanelle popolari al ritmo della jungle, dalle melodie balcaniche all'estasi del trip-hop, nel disco di questa band di Rieti che ama considerare il proprio lavoro una sorta di archeologia sonora. La ricchezza del suono viene anche dall'uso di strumenti di diverse origini, acustiche e non. Negli anni Novanta hanno affinato la loro ricerca fino a giungere ad un risultato di fascino e contaminazione: ascoltare, ad esempio, «Les enfants de Giza», dove si mescolano la dolcezza della ballata popolare, sapori mediorientali, elettronica trance, o «Perzu pe' na creuza de ma», dove l'omaggio a Fabrizio De André ha l'incedere lento e ipnotico di una melodia bulgara.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

Anime digitali ♦ Margaret Wertheim

Raffaello nel ciberspazio

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Internet

L'alto dei cieli, con Gesù, la Vergine Maria e Giovanni Battista attorniatosi dagli apostoli, riempie la metà superiore del quadro; in basso, in rappresentanza dell'umanità, sono raffigurati le autorità ecclesiastiche. Paradiso e Terra sono ben separati da una barriera di nuvole ma, a ben vedere, scorgiamo proiettata sui nubi l'ombra dei piedi degli esseri celesti. Dipingendo la disputa per risolvere con immaginazione pittorica la controversia dogmatica sulla presenza fisica di Cristo nella comunione, Raffaello ha cassato in un sol colpo secoli di

teologia secondo cui divinità e spiriti vivono in un empireo al di là delle leggi fisiche che regolano il mondo dei mortali. In un recente saggio, ministra Margaret Wertheim («The Pearly Gates of Cyberspace», Norton & Company \$ 24.95) sottolinea come negli ultimi secoli l'idea di un Inferno nel cuore della Terra e di un Paradiso nell'alto dei cieli sia stata definitivamente obnubilata dall'intuizione di Newton, secondo cui una singola forza fisica (quella di gravità) opera sia nella sfera celeste che in quella terrena. Se l'unica realtà è materiale, che senso ha un Dio immateriale? In quale luogo dimorano le anime, giubilanti o sofferenti, dei defunti?

La soluzione a questi dilemmi che hanno ossessionato l'Occidente potrebbe venire, secondo la Wertheim, dal ciberspazio. Internet promette infatti all'uomo uno spazio dove vengono sospese le leggi scientifiche che limitano la realtà fisica. A differenza di questi media, però, la rete telematica garantisce un'esistenza che, pur non essendo materiale, è ciò non di meno reale. Alla rete delle reti l'autrice, già conosciuta in Italia per «I pantaloni di Pitagora» (Istar Libri, Torino, 1996), affida addirittura il compito di affossare definitivamente il primato contemporaneo del materialismo scientista per rinverdire la credenza secondo cui l'uomo è un essere bipolare,

composto da un corpo e da un'essenza immateriale e immortale, inserito in un universo che, specularmente, possiede una dimensione materiale e una spirituale.

Il libro è in vendita negli Stati Uniti da pochi giorni, ma il Web permette di scaricare gratuitamente il primo capitolo (<http://www.nytimes.com/books/first/w/wertheim-gates.html>) e di ascoltare una conferenza tenuta dall'autrice in Australia ai primi di marzo (<http://www.mov.vic.gov.au/lectures/wertheim/index.html>). La biografia di Margaret Wertheim è consultabile all'indirizzo <http://www.counterbalance.org/bio/margaret-fram.html>.

DIVENTA ASTRONAUTA

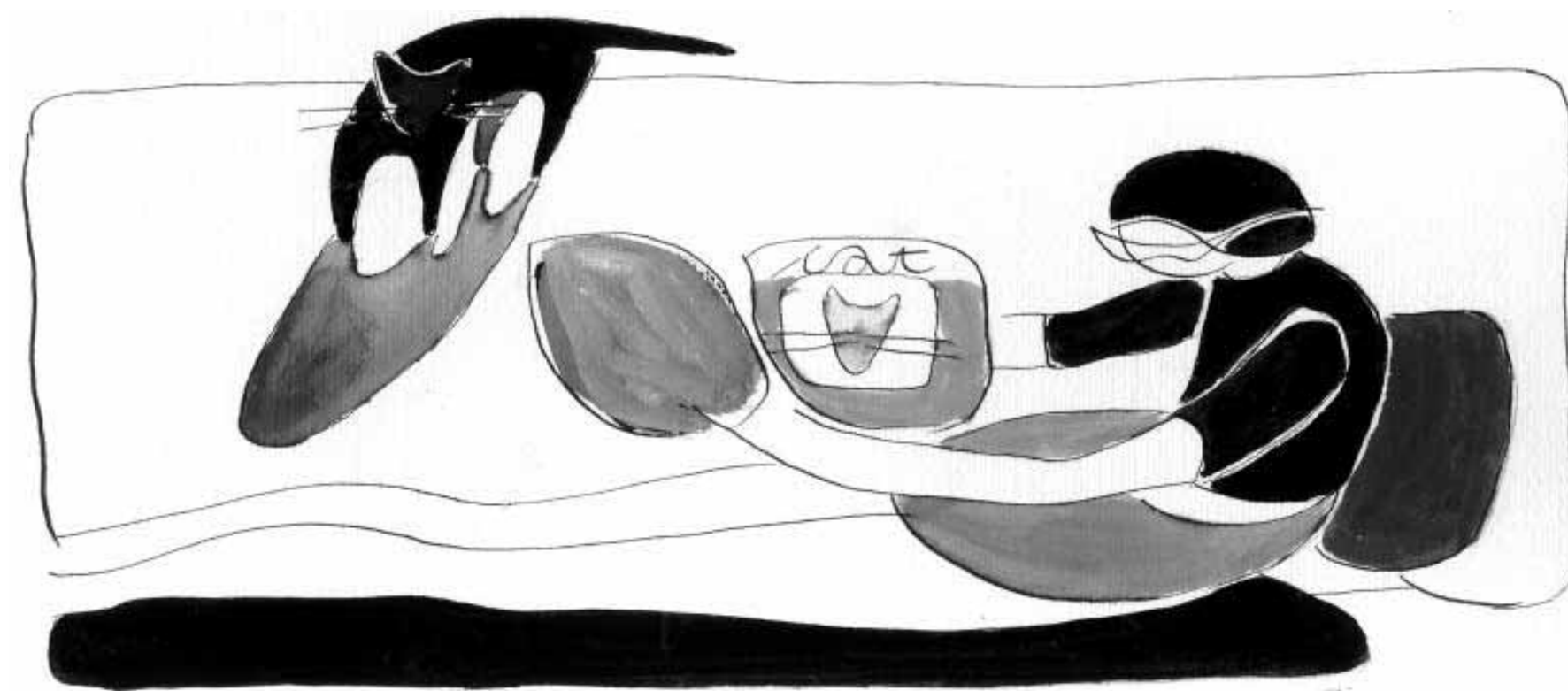
Diventare un astronauta, questo è o è stato il sogno di molti. E la classica risposta che senti quando un adulto chiede ad un bambino cosa vuole fare da grande. I maschi l'astronauta, le femmine invece la ballerina. Per i bambini di un tempo e quelli di oggi, la NASA (National Aeronautics and Space Administration) ha aperto un mese fa un sito molto interessante: NASA Jobs (www.nasajobs.nasa.gov), dove sono spiegate le modalità di assunzione dell'ente americano per l'esplorazione e la ricerca nello Spazio. In realtà non cercano bambini, ma astronauti, tecnici, personale civile e anche studenti interessati ad uno stage. La grafica del sito è però tutt'altro che seria, piena di razzetti e astronavi con i propulsori accesi e in movimento. La NASA ha fino ad oggi immerso in rete

decine di pagine web dimostrando un forte interesse per Internet. La homepage vera e propria, www.nasa.gov, è un ottimo punto di partenza per iniziare un viaggio virtuale in questa fitta rete di siti. Si va dalle recentissime immagini di Marte in 3D (mars.jpl.nasa.gov/mgs/) a quelle del telescopio orbitante Hubble (oposite.stsci.edu) che da qualche anno non fa altro che fotografare lontane nebulose, pianeti remoti e galassie che tanto ricordano Star Trek. Per i piccolissimi il sito della NASA ospita anche un link con disegni da colorare o copiare e stampare, ricchi di immagini di shuttle. Se tutto ciò vi annoia o lo trovate infantile c'è sempre la sezione «Doing Business with NASA» (www.hq.nasa.gov/office/procurement/index.html), ovvero: «Fare affari con la NASA». Non si sa mai, potrebbe essere l'inizio di un lungo e proficuo rapporto d'affari. Jaime D'Alessandro

homepage

Mediamente

di Francesco Rota



Guide multimediali

In gita a Roma Anche senza vederla

«Una Città per tutti»: questo è l'obiettivo che il Comune di Roma sta cercando di attuare mediante piani urbanistici per rendere la capitale un posto più vivibile e più a misura d'uomo. In linea con questa politica, la città si sta attrezzando (anche in vista dell'ormai imminente invasione di turisti e pellegrini, che si prevede massiccia a causa del molto «temuto» Giubileo) e si impegna a colmare lacune che spesso, per alcuni cittadini, rendono un semplice spostamento un calvario infinito. Se le cosiddette «barriere architettoniche» stanno sparando un po' ovunque (sebbene si senta ancora parlare di asili nido, scuole, edifici pubblici

che non permettono l'accesso perché non attrezzati, e quindi sprovvisti di ascensori o di qualunque altra facilitazione), l'Urbe, come del resto molte città italiane, per i disabili rimane ancora un percorso «a ostacoli» (per usare un eufemismo), a meno che non siano accompagnati in ogni momento della loro giornata.

Proprio in questo spazio mancante si è sviluppata un'idea che in questi giorni è venuta alla luce: una guida completa rivolta ai non vedenti, che li accompagna «in giro per Roma», lungo numerosi percorsi, da farsi in completa autonomia. Tale prezioso strumento, primo in Europa, si avvale di un manuale cartaceo con sche-

de, su cui sono tracciati oltre 750 percorsi: per raggiungere il Colosseo, ad esempio, o i Musei Vaticani, o ancora la Città Universitaria. Tali mappe, naturalmente provviste di caratteri braille, si possono staccare e portare con sé durante la visita. Le «cartine tattili» fungono anche da guida turistica, dato che il manuale permette la visita di siti artistici (come, ad esempio, la Basilica di San Pietro o la basilica di Santa Maria Maggiore) dove sono segnati i punti di maggior interesse artistico-culturale. A corredo di questo materiale, un software Windows compatibile permette di creare il tragitto da percorrere (le combinazioni sono moltissime) determinando il punto di andata, quello di arrivo, ed eventualmente la via di ritorno.

Si possono scegliere tre tipi di percorso: in autobus, in metropolitana, a piedi (in quest'ultimo caso, se il tragitto dovesse essere lungo si suggeriscono più segmenti di percorso), o combinando le soluzioni tra loro (bus e a piedi ad esempio). La descrizione del viaggio è molto dettagliata: l'esposizione del tracciato prescelto avviene attraverso la voce di sintesi che de-

segnati tutti gli ostacoli (cabine telefoniche, tavolini, pali della luce, scalini, sporgenze o semafori pedonali), e punti di riferimento (bancomat, negozi, banche). Il programma gira su MS-Dos: non ci sono troppi fronzoli e l'interfaccia è piuttosto austera, ma questo non pregiudica la completa funzionalità. Infine una stampante a caratteri braille eventualmente può stampare il collegamento tra una zona e l'altra della città, da consultare quando si è fuori. Due audiocassette completano l'opera, che consentono, con l'ausilio di un registratore portatile, di attraversare la città come se si stesse ascoltando una guida turistica. Il lavoro è stato realizzato quasi interamente da parte di disabili, grazie anche all'ausilio di collaboratori specializzati in modo da poter illustrare, ad esempio, una scultura a coloro che non possono guardarla con gli occhi. La guida è stata pubblicata in duemila copie, distribuite gratuitamente attraverso le associazioni dei non vedenti, ed è possibile ritirarla anche presso il Comune di Roma, Assessorato alle Politiche sociali. Indirizzi: www.comune.roma.it; email: e.serrieri@comune.roma.it.

Cd-rom ♦ L'Harry's Bar

I segreti della cucina di Arrigo

Una locanda semplice, aperta nel 1921 a Venezia, dove il vecchio Cipriani che faceva il pasticcere desiderava che i suoi avventori si sentissero come a casa propria. Negli anni l'Harry's Bar è diventato un luogo di culto, grazie anche all'abilità di Arrigo Cipriani, quell'figlio che al primo esame di giurisprudenza passato con un 19, fu messo a servire il risotto ai tavoli. Arrigo Cipriani non ha mai voluto scrivere libri con le sue ricette famose, ma ha detto sì alla realizzazione di una gradevolissimo cd-rom («Cipriani e i suoi segreti», Opera Multimedia, per Mac e Window, lire 69.000). Dove la storia della sua famiglia, quella di Venezia e dei suoi anfitrioni, sposano la modernità. All'Harry's aveva il suo tavolo fisso Hemingway, che però preferiva la locanda di Torcello, dove scrisse «Di là dal fiume e tra gli alberi»; ci veniva ogni giorno Peggy Guggenheimer con il suo stuolo di amici e di cani esageratamente festosi, che un giorno si meritano il peperoncino del cuoco nel pasto. Ci venivano re e regine, a sedersi intorno ai tavoli a tre gambe, disegnati ap-

positamente da Cipriani senior, perché non ballassero.

Oggi, ci racconta l'erede, non è cambiato molto. Nel cd-rom, oltre all'aneddotica che vi abbiamo riportato, scorrono belle immagini della Venezia che fu e dei suoi protagonisti. Per passare poi a descrivere com'è adesso l'Harry's Bar, dove si accalcano i turisti anche solo per fare una foto: conoscerete così che le tovaglie sono sempre di lino beige o giallo (per non alterare i colori dell'abbigliamento delle signore), che le posate sono leggere e maneggevoli, che le poltroncine sono dell'altezza giusta. E naturalmente non possono mancare le ricette, quasi tutte ispirate dalla tradizione veneta (risotti, fegato, pesce), ma anche invenzioni che fanno il giro del mondo, come il carpaccio, nato per accontentare una blasonata a dieta e per rendere omaggio a un pittore celeberrimo. Se proprio non vi riuscirà di eseguire le ricette di Cipriani, soffermatevi a leggere i consigli utili, su come fare la spesa o realizzare un menu di stagione.

Mo. Lu.

ARTISTI E OPERATORI NELLA RETE

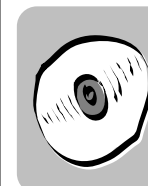
Questo è molto altro è UnDo.Net, www.undonet.net, network italiano interamente dedicato all'arte contemporanea. Nato con l'obiettivo di presentare le proposte e i servizi più interessanti del panorama artistico del nostro paese, UnDo.Net è il frutto della collaborazione fra artisti e operatori della rete. Centomila contatti al mese, dei quali circa la metà provenienti dall'estero. Un sito dalla grafica accattivante, facile da leggere e pieno di notizie sulle mostre del presente e del passato, sugli artisti (con biografie, bibliografie e immagini), sui critici d'arte. Invitato alla Biennale di Venezia, tramite UnDo.Net fin dall'otto giugno si può dare un'occhiata alla manifestazione, dall'apertura al pubblico del tredici giugno scorso fino ad oggi. Una sorta di finestra telematica permanentemente aperta sulla Biennale, seguita ed interpretata giorno per giorno per i navigatori della rete.

L'idea è di presentare un vero e

proprio reportage interattivo dove trovano posto i diversi padiglioni stranieri, ben cinquantanove, gli spazi tradizionali (Giardini di Castello e Corderie), quelli nuovi (Gaggiandre, Artiglierie e Tese dell'Arsenale), le mostre collaterali e perfino le feste e i ritrovi. Il tutto diviso in cinque «canali» navigabili via modem, visto che siamo a Venezia, che prendono il nome di Spazio (relativo ai padiglioni da percorrere, da associare a problematiche espositive), Tempo (cronologico, come concetto ordinante in relazione a dati storici), Margine (ironia, critica sociale e tutto ciò che non rientra negli altri canali), Relazioni (persone e personaggi, ritrovi, rapporto fra pubblico e opere), Esposizione (le opere esposte). Ogni canale offre anche una lunga lista di link con altri siti d'arte inerenti l'argomento trattato o con diverse sezioni del sito di UnDo.Net. È disponibile perfino un notiziario speciale inviato via e-mail a quattromila utenti scelti tra coloro che hanno richiesto di essere aggiornati sui progetti d'arte nel mondo.

J.D.A.

Giochi / 1

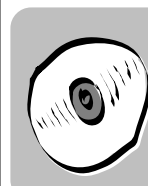


Deer Hunter
Wizard Works
PC e Mac
lire 45.000

Simulazione di caccia

Negli Stati Uniti è stato uno dei videogame più venduti della stagione. Si tratta di una simulazione di caccia incredibilmente accurata. Si va a spasso, fucile a tracolla, nell'Indiana, nel Colorado o nell'Arkansas. Si può anche optare per l'arco. Poi c'è il binocolo, le mappe, le tracce lasciate dagli animali. Obiettivo: cacciare cervi, anatre e altra selvaggina. Il sonoro è stato registrato dal vivo. Il piacere della caccia o quasi simulata sul computer quindi, senza spargimento di sangue. Parte degli incassi per la vendita di Deer Hunter è devoluta al fondo di Wildlife Forever.

Giochi / 2

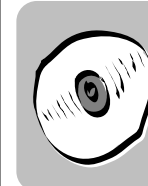


Puma Street
Soccer
Sun Soft
Per PlayStation
lire 100.000

Arriva il calcetto

Un gioco per PlayStation di calcio. Era ora. Finalmente qualcuno ci ha pensato dopo generazioni e generazioni di videogame basati sui soliti club e sulle solite nazionali. Certo, anche in Puma Street Soccer ci sono le nazionali, ma di calcetto no. Cosa cambia? Beh, le partite sono molto più rapide. Non è poco. Si gioca su campi piccoli, dove gli spazi di manovra sono molto ristretti e i capovolgimenti di fronte frequentissimi. Si corre, si passa, si calcia, si torna in difesa e si riparte da capo. La Sun Soft ha fatto un buon lavoro, e il videogiame è piacevole e divertente.

Accessori

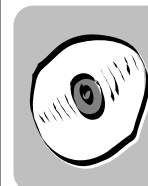


Joypad Dark
Rumble
e Power Shock
Xtreme
Per PlayStation
lire 39.900
(indicativo)

Due nuovi joypad

La Xtreme è una casa italiana. Produce accessori per PlayStation e per Commodore. I due joypad, il Dark Rumble e il Power Shock, sono dotati di componenti selezionati, per garantire la massima velocità di reazione e la massima precisione nel controllo. Otto tasti di fuoco, di Turbo Fire e di Slow Motion. Il design è aggressivo e la forma ergonomica. La funzione «Vibration Feedback» vi farà capire quanto siete stati colpiti (nei videogame «sparatutto»), se avete sbattuto contro un'altra vettura (giochi di corse) o siete stati abbattuti (simulazioni aeree).

Araldica



Albero
Genealogico
Compton Leader
Per Window
95/98
lire 59.000

Ritrova la famiglia

Volete sapere chi erano i vostri antenati? Avete sempre pensato di discendere da un condottiero del passato? Bene, con «Albero Genealogico» potrete finalmente scoprire come stanno veramente le cose. Si tratta di un software pensato e costruito per la ricerca delle origini attraverso la ricostruzione dell'albero genealogico. Zie, nonni, bisnonni e antenati vengono immessi in una banca dati capace di produrre statistiche (numero degli uomini, delle donne, dei matrimoni, delle nascite), grafici di svariate natura e altre affascinanti tabelle. Non solo in relazione alla vostra famiglia, ma anche di quella di Giulio Cesare ad esempio.



OPERETTA, CHE PASSIONE! *di* STAINO, 1999

TEATRO ITALIA
Questa sera
LA VEDOVA ALLEGRA
libretto di Sergio STAINO
musica di Franz LEHAR



Radiofonie ♦ Arles

A scuola per i programmi futuri



MONICA LUONGO

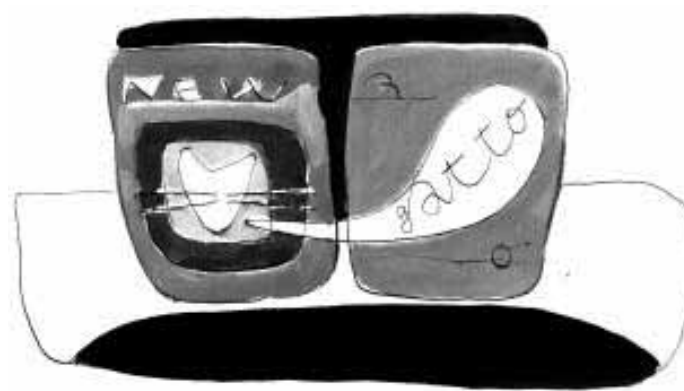
Dal 5 al 18 luglio ad Arles si svolgono i seminari della 14esima Università estiva della Radio (phonurgia@wanadoo.fr per chiedere informazioni o per sapere tutto sul programma, www.giardini.sm/pn.htm). Si tratta di una serie di corsi aperti a tutti, oltre che agli specialisti del mestiere, per poter imparare qualcosa in più sulla radio e sull'interazione con le nuove tecnologie. Pochi studenti lavoreranno otto ore al giorno su 12 temi diversi proposti in altrettanti seminari: c'è il corso per i tecnici del suono, del montaggio e del missaggio, quello sull'in-

formazione culturale, sull'animazione e via così.

Tra i docenti c'è anche un italiano, il produttore indipendente Roberto Paci Dalò, che terrà un seminario su «Creare una radio su Internet». Paci Dalò lavora anche dentro l'Associazione Giardini, che dirige insieme a Isabella Bordoni e insegna presso la cattedra di Scienze della comunicazione all'Università di Siena. È uno dei pochi italiani che si sforza di pensare la radio come un mezzo estremamente utile e di facile interazione con altri mezzi di comunicazione, anche nel corso del suo intervento al convegno organizzato alla fine di maggio a Bologna (ne abbiamo già parlato in questa rubrica) e ha

dato rapida dimostrazione facendoci ascoltare alcune trasmissioni di programmi nordamericani che usano ironicamente il fenomeno del bilinguismo e degli slang. Realizzando una trasmissione di successo a costi bassi.

L'associazione Giardini lavora a numerose iniziative da 14 anni. Ogni idea nasce dall'esperienza del linguaggio nella sua interazione con i sistemi di telecomunicazione: idee che si trasformano in opere teatrali e musicali, programmi radiofonici, installazioni, progetti multimediali, convegni e seminari. A settembre nascerà - anche per mano loro - un nuovo progetto: si chiama Radio Campus e coinvolgerà gli studenti di Scienze



della Comunicazione, che allestiranno insieme a studenti di altri paesi, una radio che si muoverà su Internet e si avvarrà dei contributi di tutti.

Negli anni Settanta si fece viva l'idea del «work in progress»: l'arte della musica, del teatro e della danza lavoravano intorno a un'idea che si sviluppava nel tempo e con il

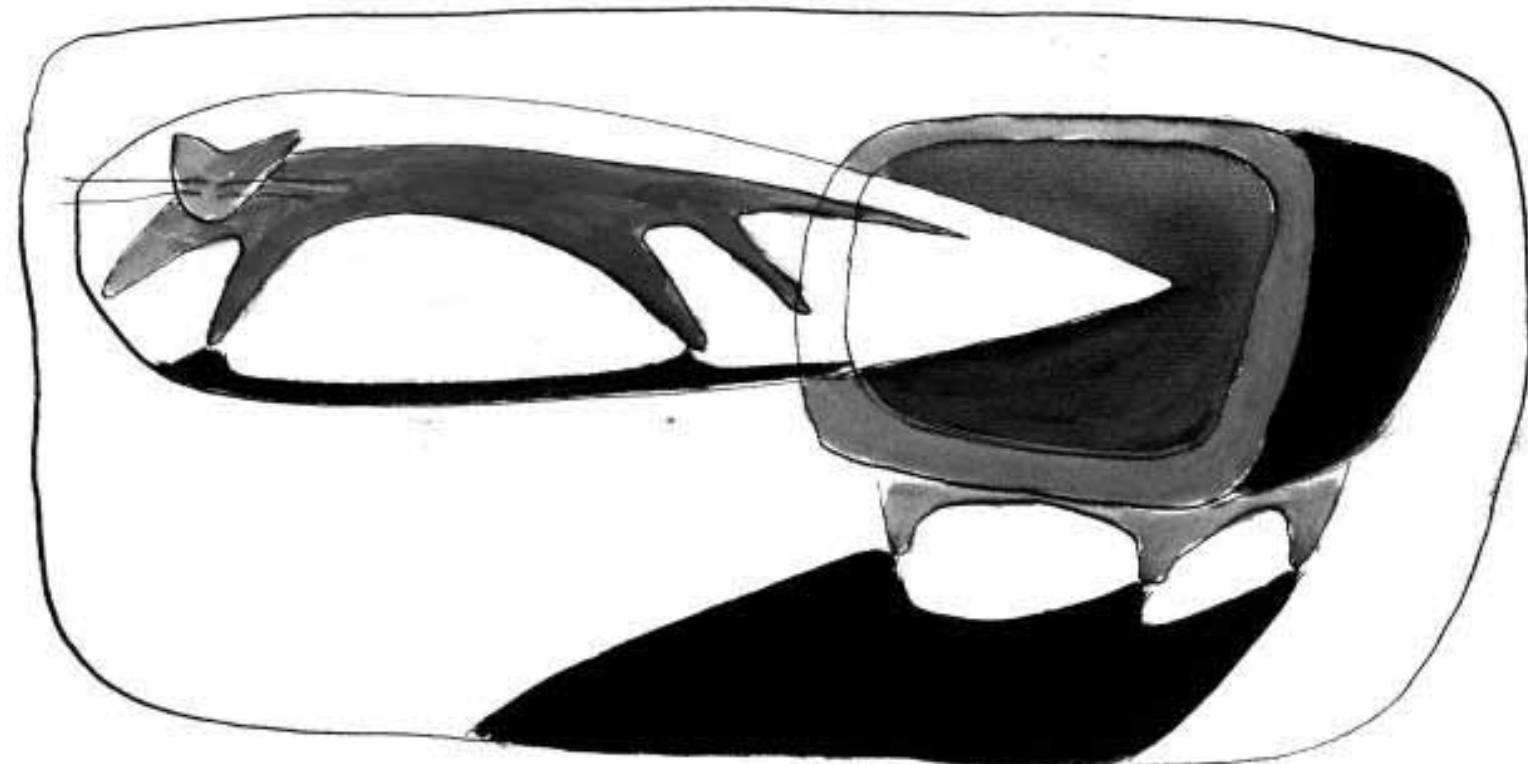
contributo dei singoli protagonisti. Era proprio quel lavoro di cucitura a essere messo in scena, e spesso in molti spettacoli gli spettatori vedevano qualcosa di diverso a ogni replica, proprio come un «lavoro in corso». Allora non c'era la Rete: oggi, anche grazie ad essa, quel genere di lavoro è più facile perché consente la possibilità di un lavoro col-

lettivo anche tra gli abitanti di diverse parti del mondo; è più veloce e dunque consente aggiustamenti in corsa. Non ultimo, il work in progress, con radio e rete, consente anche a chi ascolta e naviga di partecipare in prima persona. Contribuendo ad arricchire il contributo dell'ideatore.

P.S. Da oggi Radio DeeJay rinnova il suo sito Internet (www.deejay.it): con una grafica che ripropone quella dei videogiochi, si offrirà la possibilità di entrare in contatto con tutti i protagonisti della radio. Una speciale tastiera posta sulla sinistra dello schermo consentirà l'accesso a classifiche, novità, videogiochi, interviste, programmi e d.j.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



Raitre, il successo che viene da una platea di disoccupati

Laura Federici ha realizzato i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Non sono campioni di ascolti, è difficile diventarlo per trasmissioni di servizio che vanno in onda all'ora di pranzo su un canale dalla programmazione poco «popolare» come Raitre. Ma quando parlano del pianeta lavoro, e non soltanto a una platea di disoccupati, quando diventano un appuntamento fisso (basta insistere un paio d'anni), possono anche far salire l'audience di qualche punto. È il caso di una rubrica del T3, «Articolo 1», metà news metà ufficio di collocamento televisivo, in palinsesto dopo il tigi

da novembre ai primi di giugno, ogni mercoledì e giovedì per un quarto d'ora, e del magazine «Okkupati», rotocalco del sabato fino ad aprile, poi trasmesso nelle ultime sette puntate di domenica (fino a ieri) in versione speciale, con approfondimenti su temi chiave del mondo del lavoro. Tutte e due sono condotte in studio da donne: la prima da Maria Rosaria De Medici, che ha preso il posto di Mariella Venditti, l'altra (fin dall'inizio) da Federica Gentile, conduttrice radiofonica cresciuta in Rai, prestata per l'occasione alla tele-

visione. Entrambe patrocinate dal Ministero del Lavoro, le due trasmissioni giocano sull'interattività e la multimedialità attraverso la gestione di siti Internet collegati alla trasmissione: le offerte di lavoro di «Articolo 1», per esempio, si possono leggere anche sul sito. Su quello di «Okkupati», invece, i visitatori hanno trovato informazioni anche di carattere generale su stage, corsi, attività imprenditoriali, concorsi, oltre a un glossario di termini utili - da telelavoro a lavoro interinale - per capire meglio un linguaggio tecnico non sempre chiaro a tutti.

«Quest'anno abbiamo guadagnato in media 300 mila spettatori, passando a un share superiore al 10 per cento», Stefano Gentiloni, vicedirettore del T3, è il curatore di «Articolo 1», che ha appena concluso il suo quarto ciclo. «L'aumento è dovuto a un crescente interesse per i temi del lavoro, alla necessità di maggiori informazioni. La migliaia di offerte di lavoro che abbiamo segnalato in

info



Gli indirizzi in Rete
Il sito di «Articolo 1» è www.tg3.rai.it/articolo1; quello di «Okkupati» è www.okkupati.lavori.net. Il primo ha avuto 25.000 contatti, il secondo 60.000

questi anni sono sempre andate a buon fine. Il nostro non è soltanto un pubblico di giovani. Ci seguono molto anche genitori e parenti di ragazzi in cerca di lavoro, preoccupati di fornire loro informazioni utili. Gli spettatori di «Okkupati» (poco meno di un milione a puntata), invece, sono in prevalenza laureati del Nord fra i 25 e i 35 anni, che hanno già un lavoro, studenti universitari e giovani donne del Sud con un buon titolo di studio. «Il ritmo del programma, il montaggio veloce delle immagini, da videoclip, il linguaggio diretto, persino la scelta delle musiche, sonorivolti a un target giovane», spiega Massimiliano De Santis, caporedattore di «Okkupati», trasmissione interamente prodotta all'esterno della Rai, dalla società Palomar. Nasce dall'esperienza di «WWW.Lavori.it» che Raitre, allora diretta da Giovanni Minoli, mandò in onda nel '97. Sono gli stessi anche gli autori, Maurizio Sorcioni, ricercatore del Censis, e Romano Benini, esperto di politiche dal lavoro e consulente di istituzioni ed enti pubblici. «Abbiamo raffinato una formula che si basava sull'interazione fra tv e Internet - chiarisce Benini - e cercato di realizzare un prodotto più televisivo. Quest'anno, comunque, è successo che molti ragazzi sono arrivati a guardare «Okkupati» in tv curandosi prima sul sito web». Entrambi i programmi dovrebbero tornare nella programmazione autunnale, con qualche novità.

«Per Articolo 1 sono allo studio due ipotesi», anticipa Stefano Gentiloni: «Potrebbe diventare una striscia quotidiana di dieci minuti oppure una rubrica bisettimanale di tre quarti d'ora». Meno sicuro il futuro di «Okkupati», il capostruttura Riccardo Scottoni parla di riconferma al 90 per cento. «I dati d'ascolto sono soddisfacenti nel complesso - spiega il responsabile della trasmissione - e la formula ci sembra valida. Il tema è trattato in modo fruibile e al tempo stesso godibile e credo che anche il ministero del Lavoro, al quale chiederemo comunque un parere in vista della programmazione autunnale, potrebbe essere dello stesso avviso».

Home video

Il cinema italiano esiste Anche al di fuori delle sue celebrazioni

BRUNO VECCHI

Il cinema italiano esiste. E merita fiducia. Almeno nel tempo della sua celebrazione, che è quella specie di notte delle stelle da filodrammatica che si chiama serata dei David. E sulla quale, come valore promozionale, non vale nemmeno la pena tornare. Salvo ricordare che gli Oscar sono diventati gli Oscar per come si sanno dare in pasto al pubblico televisivo.

Ma torniamo al nostro cinema, che è meglio della cornice in cui viene premiato. Non per chiedersi se hanno vinto veramente i migliori. Solo per ricordare che esiste anche in cassetta. Escluso «Fuori dal mondo» (il produttore Lionello Cerri è un esercente e giustamente l'ha sostenuto in cartellone per mesi; ergo, se l'avete perso, riparate al torto), gli altri David sono già in videoteca. A partire da «La leggenda del pianista sull'oceano» di Giuseppe Tornatore (Medusa Video), premiato come miglior regia italiana. Passato sotto silenzio nella serata delle stelle italiane, pure «L'assedio» di Bernardo Bertolucci, che - per quello che vale - chi scrive considera il miglior film italiano dell'anno, è disponibile in versione home video (Medusa Video). Altro titolo da non perdere, per una estate made in Italy, è «Radiofreccia» di Luciano Ligabue, miglior opera prima e premio al miglior attore protagonista, Stefano Accorsi (Medusa Video). E qui si impone una riflessione: tre dei migliori film sono tutti della stessa casa di distribuzione. Una coincidenza? Un segnale che le majors esistono anche in Italia? L'ombra di una disputa tra monopolisti - l'altro è la Cecchi Gori - che si confrontano per vedere chi avrà il predominio del mercato, lasciando ai piccoli solo gli spiccioli? In un panorama fluido e di tanto in tanto tirato a campare, come quello italiano, spesso la continuità resta ancora un'utopia. E le performances sono figlie di una sola stagione. Per vedere se il vento è veramente cambiato, bisognerà aspettare che passi a nuttata. E scoprire se il sonno ha generato sogni o mostri.

Nel frattempo, per ingannare l'attesa, non dimenticate nella valigia dell'estate «Del perduto amore» di Michele Placido (l'U), con Fabrizio Bentivoglio miglior attore non protagonista e una straordinaria Giovanna Mezzogiorno. E «Train de vie» di Radu Mihaileanu (Cvc), miglior film straniero. «Siete il miglior pubblico straniero», ha detto il regista. Vero: spettatore più esterofilo di quello italiano non esiste. Ma è pur vero, che se è sempre in tempo a cambiare.

Lunedì riposo ♦ Premio Scenario

Il teatro del nuovo millennio nel segno della fluidità



STEFANIA CHINZARI

Si chiama Patrizio Dall'Argine e forse sentirete ancora parlare di lui. Di lui e del suo «Contraerea», il monologo poetico e etico, divertente e attualissimo con cui ha vinto la settima edizione del Premio Scenario. Solo in scena, accanto a una bandiera della ex Jugoslavia che al posto della stella mostra soltanto un buco, Dall'Argine è riuscito a trasmettere il senso profondo di un disagio generazionale al cospetto della tragedia balcanica. Ma imbevuto, l'impegno, di una solitudine umana altrettanto vasta, con quel suo personaggio-alter ego che alle lezioni erudite e fluide sull'astrofisica e la recente storia politica alterna autistici e accattivanti squarci di vita quotidiana: conversazioni con un amico invisibile, una palla che rimbalza a tutto, proprio come il mondo esterno, e un fantomatico quanto inquietante campionato con una sirenetta a molla, da vincere a qualsiasi costo.

E non era certo il solo, il suo spettacolo, a parlare di guerra. Una con-

sonanza che ha attraversato l'Italia, sollecitando numerose formazioni. E questo molti mesi prima che il conflitto in Kosovo scoppiasse, visto che il premio, istituito dodici anni fa dall'Eni e dall'associazione Scenario (tra i fondatori Marco Baliani), aveva come scadenza lo scorso dicembre. La guerra vista da dentro, come nelle peregrinazioni dei due profughi di Tarik dei napoletani Delfini, o in prospettiva, come condizione esistenziale di chiunque - ieri, oggi, sempre - sia costretto a lasciare la sua terra, condannato a scaricare cartoni tutta la notte, padre di bambini sradicati che si domandano «Com'è fatta la terra di mio padre?». Così ha intitolato il suo lavoro Giorgio Simbola, musicista e ora regista dalla Compagnia del lazzaretto occupato di Bologna, un ensemble unico, che è riuscito a trasformare il dato biografico della convivenza plurinazionale in un percorso capace di emozionare e colpire, sollecitando anche noi pubblico a «dare corpo e voci a sogni troppo spesso dimenticati». Così un passo della motivazione che ha assegnato alla tribù bolognese uno dei tre premi speciali, affiancandola alla neo-na-

ta e molto promettente compagnia ravennate Bassini-Bruni, dai nomi delle coreografe autrici di Tangaz, brillante e già compiuto esempio di teatro danza che mescola la lezione dei grandi (Bausch in testa, DV8, Plate) alla memoria personale e collettiva di una balera romagnola, nuovo archetipo della provincialità di fine secolo; e alla compagnia di Napoli Babbaluk, numeroso gruppo di giovani artisti provenienti da diverse esperienze che in «Core» hanno fatto confluire omaggi alla tradizione culturale e teatrale partenopea, un puzzle di suggestioni visive e attorialità molto promettenti.

Saranno dunque loro la «Generazione Scenario 2000»? Molti tra quelli che lo scorso fine settimana abbiamo visto al Quirino, nella terza e ultima fase delle selezioni del premio (in giuria, oltre alla sottoscritta, erano Giovanna Marinelli e lo stesso Baliani, Sandro Lombardi, Antonio Calbi, Gerardo Guccini, Massimo Marino, Piergiorgio Nosari e Paolo Ruffini) saranno senz'altro tra quelli a cui il teatro affiderà il suo futuro. Nato proprio per documentare, conoscere e far conoscere, riflettere e valorizzare il lavoro tea-

trale delle formazioni più giovani, lo Scenario 2000 ha pienamente colpito nel segno. Anche a voler analizzare solo le undici finali (da 174 iniziali) si delinea una mappa ben più ampia e rappresentativa di quanto sta già accadendo tra le fila del fatidico «nuovo». Fluidità sembra essere una delle parole d'ordine.

Di pensiero, di attraversamento dei generi e delle arti, soprattutto di appartenenza: morta e seppellita la cultura monolitica del gruppo, si scelgono compagnie di strada spesso provvisori, con vantaggi e svantaggi del caso. E nel nuovo alfabeto ecco imporsi anche i due poli dell'individualità e del sincretismo, della pluralità di una teatralità magmatica e molteplice a cui far riferimento, con i dovuti tradimenti, rovesciamenti e assimilazioni, e dell'originalità di un proprio lavoro creativo che lambisce il rischio dell'autoreferenzialità. In mezzo, nelle elaborazioni più felici, a ricerca di identità scenica che nel rapporto fra sé, il mondo e il linguaggio ha trovato la via per un'azione trasformatrice del reale e della codificazione estetica.

news

I TRENT'ANNI DELLA FILODRAMMATICA

Con un cartellone diviso fra commedia e narrazione, fra innovazione e tradizione il teatro Filodrammatico festeggia i suoi trent'anni di attività. All'arte della commedia sono dedicati una serie di appuntamenti che cavalcano i secoli in un viaggio attraverso testi e autori di questo genere. Ecco allora una pièce cara al Filodrammatico, tra cui «Il re Cervò» di Carlo Gozzi (dal primo dicembre), «Il medico dei pazzi» di Eduardo Scarpetta (dal primo febbraio), «Delirio a due» di Ionesco (dal 19 ottobre) e, sotto il titolo di «Commedia e proverbi», gli atti unici «Il trio in mi bemolle» di Eric Rohmer.

PARIGI, VA IN SCENA IL TEATRO PER LE IMPRESE

Prima del brindisi finale di una cena aziendale, si alza il palcoscenico. Una compagnia di cinque attori interpreta i ruoli del presidente, dell'amministratore delegato, del capo del personale e di due impiegati. Si ride, si fischia, alla fine si brinda. È il «teatro per le imprese», una forma di espressione che gli esperti in comunicazione francesi raccomandano sempre più, che è ormai usuale in diverse aziende e che da lavoro a non meno di 800 attori che sarebbero altrimenti disoccupati. «La realtà viene deformata con umorismo, un po' caricata - spiega Christian Possonneau, fondatore del «Teatro alla carta», specializzato nelle performance in impresa -, così da potersi riconoscere ma senza sentirsi sotto accusa». L'obiettivo è risolvere i problemi di comunicazione interni a un luogo di lavoro attraverso la rappresentazione teatrale.



Letti a Parigi ♦ Le Monde

Il corpo a corpo tra autore e traduttore

VALERIA VIGANO

Nel bel conciliabolo del supplemento letterario di «Le Monde», era difficile ascoltare una sola voce. Quindi, per tranciare la questione, abbiamo depennato la narrativa per occuparci di un saggio «Poétique du traduire» (Verdier editore) di Henri Meschonnic, recensito egregiamente da Pierre Lepape. Meschonnic, figura importante del mondo letterario francese e non solo, è un professore universitario defilato che ha al suo attivo prove sagittiche, poetiche, filosofiche. E naturalmente traduzioni. L'attenzione che riserva alle forme

linguistiche e letterarie lo inseriscono di diritto ai primi posti dello scenario intellettuale degli ultimi vent'anni, ma la sua ricerca pone spesso in conflitto con i teorici della fenomenologia del linguaggio (dove «tradurre, interpretare, comprendere sono equivalenti») come Steiner o, più duramente, con gli strutturalisti (e gli schemi precostituiti alla Saussure). Perché il pensiero di Meschonnic sulla poetica è essa stessa poetica come dice Lepape. E non solo, è anche intervento sulla lingua, sperimentazione, impegno personale, strategia degli effetti, insomma il discorso, nella sua accezione più vasta. E quindi, anche da traduttore, digerisce male il bi-

sturi chirurgico che usa certa teoria per sezionare la lingua, non accorgendosi che è possibile farlo solo su un morto.

Il vivo si ribella. E si ribella l'autore al ruolo del traduttore come subalterno, dell'uomo nell'ombra, di servo che accetta di starsene in disparte. Perché comprendere un testo e restituirlo è naturalmente opera tutt'altro che remissiva. La lotta tra autore e traduttore non si svolge in una parodia mimica ma nell'incontro due deve saper restituire all'altro in giusto equilibrio. Il traduttore non deve mangiarsi il libro e nemmeno renderlo scolastico, non deve mai travisare ma deve



ascoltare il ritmo. Il ritmo è tutto per un traduttore. Ricordiamo a questo proposito la postfazione della traduzione di «Le Ondes» di Woolf a cura di Nadia Fusini. Postfazione che è affabulazione affascinante sulla specularità scrittore-traduttore. Anche in quel caso, l'accento era posto sul ritmo che, si sa, varia da lingua a lingua.

Per questo le traduzioni invecchiano, nella loro storicità, insieme ai libri. Meschonnic sostiene addirittura che alcuni grandi testi non siano mai stati tradotti fedelmente ma spesso attraverso la mediazione di un'altra lingua e di un'altra storia, come per la Bibbia in Francia. Ed è altrettanto vero che le lingue anglofone o latine

abbianomaggiori somiglianze e conoscenze reciproche di quante ce ne possano essere tra una slava e un'ispanica. Il pensatore che aveva pubblicato nel 1978 da Galimard un Langage Heidegger, sostiene, e il recensore concorda, che per tradurre bisogna pensare la lingua, la traduzione è il campo dove nasce la tensione tra pratica e teoria. Come dice nella sua «Poétique», Meschonnic paragona il traduttore al traghettatore di lingua e di senso. Usando la metafora di Caronte, dice «Anche Caronte è un traghettatore. Ma accompagna dei morti, che hanno perduto la memoria. Cosa che accade purtroppo a molti traduttori».

Magazine

Nicola Badaloni L'autobiografia del marxismo italiano

Che cosa è stato il marxismo italiano del secondo dopoguerra? Per capirlo ecco un'ampia intervista a uno dei maestri di questa tradizione: Nicola Badaloni. Esce su «Iride» (n. 29, a cura di Vittoria Franco). A leggere il racconto «generazionale» di Badaloni - autore de «Il marxismo come storicismo» e «Dialectica del Capitale» - se ne ricava che da noi il marxismo fu ambivalente. Fu metodo critico, aperto agli innesti. Ma anche custodia dottrinale di postulati da tenere ben fermi, nonostante le repliche della storia. Badaloni non è solo un «marxista». Già ottimo sindaco di Livorno e grande studioso di Vico e di Bruno, è intellettuale di fervide curiosità epistemologiche. Ma come spiegare la fedeltà dello studioso nel 1956 al «campo socialista» in occasione dei carri sovietici a Budapest, se non con il fatto che ancora oggi giudica retrospettivamente «riformabile» l'ex l'Urss? È una delle «aporie» che lo storicismo di Badaloni non è riuscito a sciogliere. Il motivo? Forse sta in un certo Marx. E in un certa idea finalistica del socialismo. Non sottoposta



netta revisione, malgrado il «togliattismo». Revisione del «classismo» di quel Marx - solo in parte corretto da Engels - che scorgeva nella democrazia una bardatura borghese. Oppure una via alla dittatura proletaria. Altre «aporie»: l'individuo, e la «legge del valore». Per Badaloni il primo è esposto all'irrazionale, o all'egoismo proprietario. Mentre la legge del valore rimane bronzea, perché produttivo è solo il lavoro salariato. Per quanto poi Badaloni enfatizzi il ruolo produttivo di scienza e tecnica, oltre lo stesso Marx. Ancora: il giudizio sulla «svolta» Pds. A Badaloni basta ancora oggi quel che il Pci aveva detto contro l'Urss, crollata - dice - «per aver trascurato la nostra critica». Sicché resta irrisolto il dilemma, che pure affiora nell'intervista: fu rivoluzione oppressiva l'Ottobre 1917, oppure no? Lo studioso oscilla tra due possibilità. E cioè: poteva non esser fallimentare l'evento, se accompagnato dalla rivoluzione in occidente. Oppure (tesi mensevica?) se si fosse dato spazio, in Russia, a una «fase democratica». Dunque, c'è in Badaloni la percezione dei nodi del secolo. E anche l'apertura verso tensioni di pensiero eccentriche rispetto al marxismo: Nietzsche, Heidegger, Habermas, Rawls, Rorty. Ma trapela ancora la difficoltà di fare i conti con un'intera tradizione. E coi limiti di Marx. Con «ciò che è vivo e ciò che è morto» nel gigante di Treviri.

B. Grav.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Gli spot Amadori

Il padrone-stilista e la sorte dei suoi polli

Come sono buoni i creativi. E anche il capitalismo, alla fine, non è niente male. Scoppiò uno scandalo, qualcuno cerca di avvelenarci in massa, ma ecco subito la soluzione. Ecco il prodotto giusto, esente da ogni pecca. Quello che anche la nostra nonna avrebbe cucinato con le sue sante mani. Di più: se a essere in qualche modo difettosi siamo noi, il prodotto viene incontro alle nostre mancanze. Si sostituisce a madre natura per renderci più felici.

È stato presentato, per esempio, dall'agenzia McCann Erickson, il primo spot dedicato ai non vedenti e interpretato dal giovane Fabio Lorenti. Mostra il ragazzo impegnato a giocare in un parco col suo cane guida. Lui lancia un rametto e il cane corre, si tuffa in una poz-

zanghera, addenta la preda e torna dal padrone che lo festeggia e si sporca da capo a piedi di fango, mentre intorno passanti esterrefatti guardano. Invece cane e padrone tornano a casa sorridenti e tranquilli. Tanto c'è la lavatrice Malice Brava di San Giorgio, che ha le indicazioni in alfabeto braille ed è facile da programmare. Il claim finale dice: «Il giorno in cui ho fatto il mio primo bucato è stato uno dei più belli della mia vita».

Il filmato (ideato da Dario Neglia e Stefano Campora e girato dalla casa di produzione Mercurio) è stato realizzato in coordinamento con l'Unione italiana ciechi e, benché sia molto efficace, non lo abbiamo ancora visto in onda. Il lancio della lavatrice dedicata a ipovisivi non vedenti è stato comunque oc-

casione per condurre un'indagine sul tema «Handicap e pubblicità». L'87% dei disabili considera gli spot la rappresentazione di un mondo a parte che li esclude. Il 54% del campione intervistato (154 individui) si è dichiarato stufo di essere ricordato solo dalla pubblicità sociale. Insomma i disabili non vogliono essere rappresentati come «casi umani», ma preferiscono essere considerati come tutti gli altri e cioè consumatori, in un mondo in cui chi non consuma è come se non esistesse. Vorrebbero perciò che qualcuno di loro entrasse con naturalezza nelle famiglie pubblicitarie, piuttosto che vedere un handicapato ricco e famoso come Boccelli fare da testimonial strapagato per telefonini.

Gli intervistati hanno provato

anche a descrivere quali valori vorrebbero che fossero contenuti negli spot che rappresentano handicappati: al primo posto la normalità (24%), poi l'autonomia (18%), la quotidianità (16%), la felicità (11%), la simpatia (10%), l'amicizia (8%), l'originalità (4%) e (sorpresa finale!) solo il 2% richiede la solidarietà. Insomma gli handicappati non vogliono la nostra pietà, ma vogliono essere considerati tali e quali noi, difetti compresi.

La pietà è discriminazione in un mondo che pure è senza pietà anche per i sani. Tanto è vero che ci propria polli alla diossina, dopo aver propinato ai poveri animali condizioni di esistenza terribili e mangime avvelenato. Ma per fortuna c'è chi pensa a noi: è il signor Francesco Amadori, presidente dell'azienda Fratelli Amadori di Romagna, che fa da testimonial a se stesso per dirci: «Conosco i miei polli». E li conosce perché, assicura, li alleva a terra e dà loro da mangiare gli stessi cereali che andavano a cercarsi da soli in campagna, 40 anni fa. A prova di queste assicurazioni, il signor Amadori firma i polli uno per uno. Come dire che sono un'opera d'arte, oppure un assegno solvibile.

Gli spot ideati dall'agenzia Ammirati Puris Lintas e realizzati dalla casa di produzione Filmaster ci propongono la simpatica faccia del signor Francesco Amadori che, insieme al fratello Arnaldo, possiede ormai 20 stabilimenti. Luoghi nei quali i polli devono essere felicissimi di passare dalla vita alla morte, sapendo che diventeranno capi firmati. Mentre il loro padrone-stilista, se gli va bene, diventerà un nuovo Giovanni Rana. E non sappiamo quale sia la sorte migliore.

Magazine

«Business Week» omaggia gli «scalatori» Gates e Colaninno

ALBERTO NERAZZINI

La scalata del gruppo di Ivrea, che ha dato un notevole scossone al capitalismo italiano, è anche figlia dei suoi tempi: questi infatti sono, e saranno, anni in cui la battaglia si giocherà sul fertile terreno delle telecomunicazioni. Ecco allora che sulle innumerevoli pagine web e sulle pubblicazioni specializzate in offerte per gli addetti ai lavori nei campi della telefonia, del software e, più in generale, dei media, stare dietro agli aggiornamenti è un'impresa difficile. Gli scenari cambiano radicalmente a distanza di poche settimane, a distanza di una manciata di giorni, a suon di miliardi. Investimenti, acquisti, vendite e scalate avventurose sono le diverse fasi di una guerra all'ultimo sangue, combattuta da protagonisti leggendari, ma pure da guerrieri apparsi dal nulla. E così, accanto all'impreggiabile William H. Gates III - vero padrone di fine secolo meglio conosciuto come Bill - appaiono, tra gli altri, Ron Sommer (Deutsche Telecom), Pierre Lescurc (Canal Plus), Bernie Emmers (MCI WorldCom).

In questo «Olimpo del Potere» da poco siede anche Roberto Colaninno, l'amministratore delegato dell'Olivetti, regista della maxi-Opa, ora in predicato di ricoprire il doppio incarico di presidente e amministratore delegato di Telecom. La capertina dell'edizione europea dell'americano «Business Week», prestigioso settimanale economico, è per l'Opa Olivetti che, come recita il titolo, è «un affare che cambia tutto». Un affare che rivoluziona il mercato e spinge i concorrenti a una controffensiva. La «cover story» del periodico fa un ripiegolo della vicenda e descrive la situazione europea - dove, rispetto agli Usa sono ancora pochi gli utenti di Internet, ma dove le vendite di telefoni cellulari ormai da anni impazziscono. Colpisce piuttosto vedere il ritratto di Bill Gates accanto a quello di Roberto Colaninno. In pochi conoscevano questo imprenditore mantovano, improvvisamente diventato sinonimo di «razza padana», di un nuovo capitalismo di provincia che assale i poteri forti. Un uomo che il proprio mentore, Carlo De Benedetti, ha definito «un simpatico ragazzo del popolo». Ora, come afferma «Business Week», si tratta di rivitalizzare Telecom e di «farla funzionare».



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____

Cognome _____

Via/Piazza _____ n. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ Fax _____

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 8435000 intestato a:
Ele U Multimedia S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma
 e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Ele U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: Ele U Multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Ele U Multimedia S.p.A. di inviare informazioni commerciali da Ele U Multimedia e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Ele U Multimedia non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/96, in particolare diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Ele U Multimedia all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Ele U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____



LUCA BARBARESCHI

PIANTANDO CHIODI
NEL PAVIMENTO
CON LA FRONTE

DI
ERIC BOGOSIAN

IU
MULTIMEDIA



**“Il video del suo spettacolo mi ha molto
sorpreso positivamente. La sua prova d’attore
è estremamente efficace. Il testo è violento,
spietato, crudele, a volte eccessivo.
Un’avventura insolita ed emozionante”.**

Giorgio Gaber



fluidca - roma



la videocassetta in edicola a lire 17.900



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

- LUNEDÌ** **media** LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
- MARTEDÌ** **Lavoro.it** COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
- MERCOLEDÌ** **Scuola & Formazione** DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
- GIOVEDÌ** **Autonomie** FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
- VENERDÌ** **Ecologia** IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
- SABATO** **Metropolis** LE CENTO CITTÀ

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

